LA CINEGETICA, E L'ALIEUTICA

O SIA

LA CACCIA, E LA PESCA

POEMI

DI

Oppiano Cilice

METRICAMENTE VOLGARIZZATI

PER

URBANO LAMPREDI

Seconda edizione dopo quella di Palermo

RIVEDUTA, E RITOCCATA DALL' AUTORE.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA

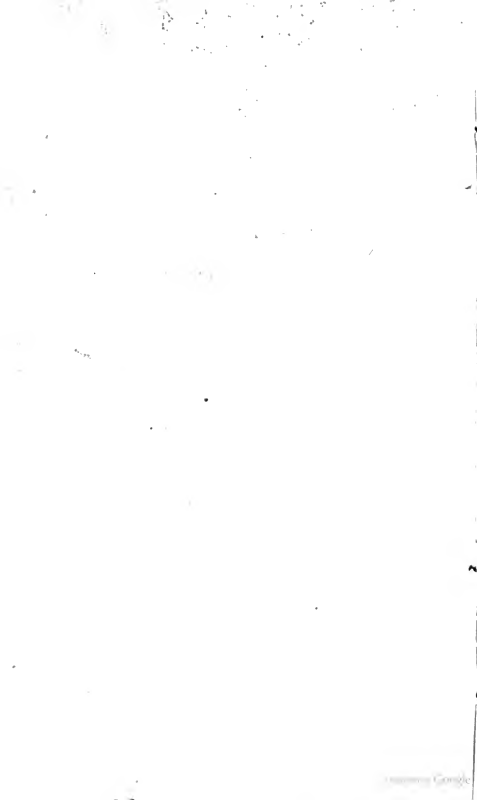
1835.

ALL' AMICO

CAVALIER PIETRO MANNI

ESIMIO PROFESSORE E SCRITTORE DI SCIENZA MEDICA

URBANO LAMPREDI

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Poche, e brevi annotazioni potei fare circa tre anni sono a questo mio tenue letterario lavoro, non tanto per gl' incomodi naturali della vecchiezza, quanto (anzi molto più) per essere stata questa, fin da due lustri, assalita da colpo apoplettico, e per essermi trovato destituito di quasi tutte le forze fisiche, e delle articolazioni necessarie allo scrivere, e a muovermi, e deteriorato assai nelle organiche per leggere, udire ec. Ora poi essendo cresciuti con l' età si fatti ostacoli, non avrei neppur pensato a riprodurre coi torchi napolitani non poco corretto nell' andamento della versificazione questo medesimo lavoro già pubblicato in Palermo, senza la pietosa e necessaria cooperazione ed assistenza dell' intelligente, ed istruito giovine Avv. Pietro dell' antica, e nobile famiglia Cerretani *da Siena, alla quale fui legato con saldi vincoli d' amicizia fin dal passato secolo, quando io era Professore di Matematica nel R. Collegio Tolomei di quella città. Dimorando egli adunque in Napoli per attendere agli studî legali, nei quali lodelvolmente progredisce, onde maggiormente meritarsi il favore del suo Principe e dei suoi concittadini, mi esibì gentilmente egli*

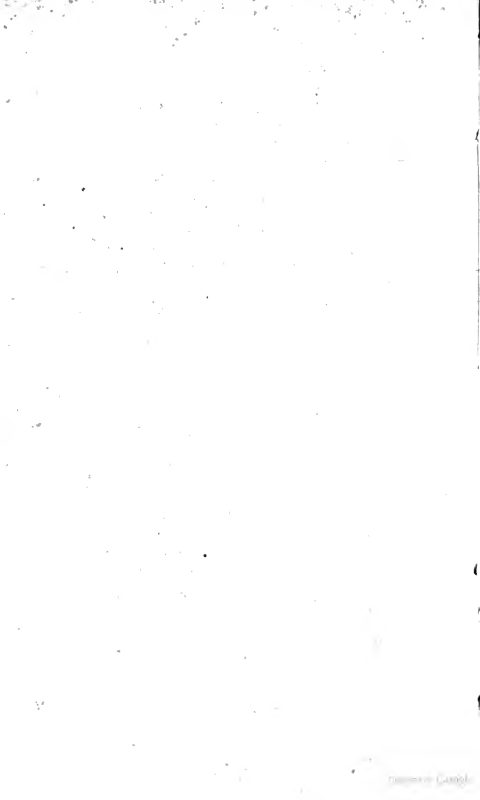
stesso la detta cooperazione ed assistenza a questo lavoro, onde venisse vie più riveduto e corretto: dimodochè se i guai senili mi hanno diminuito sensibilmente, e quasi distrutto le forze fisiche ed organiche, pure mi hanno alquanto conservato, per grazia cred' io speciale della Provvidenza, le morali, o quelle del pensiero e dell' immaginazione, che solamente sono conturbate ed afflitte, donde provengono lagni, e distrazioni. A tutti questi ostacoli, oltre a quelli della fisica spossatezza, ha rimediato la intelligenza, e lo zelo operoso del lodato giovine. Il quale senza trascurare il principale suo studio, ne allevia la gravità, e ne condisce l' aridità con quello delle buone lettere, per le quali sembrami aver l' ingegno molto disposto; e ciò si legge avvenuto ancora a molti uomini celebri dopo il Petrarca, il Tasso ec. Ma io lo consiglio per altro a non far pensatamente principale studio, ciò che ora è soltanto accessorio, perchè mi sembra egli pur persuaso, che questi son tempi diversi di quelli in cui fiorirono i mentovati famosi poeti. E mentre profitto delle poche ore, che di quando in quando egli può concedere a suo, ed insieme a mio sollievo, non posso dispensarmi di rendergliene qui le dovute grazie, non solo con questi segni esterni di riconoscenza, ma con gl' interni sentimenti ancora di gratissimo cuore.

Rispetto poi alla scarsità, e brevità delle note, spero di potere aggiungere una serie di nomi dei pesci, ai quali non potendo neppure con la scorta del Salvini dare un nome italiano conosciuto, m' ingegno di spiegarne il significato, o le qualità esteriori

per mezzo della radice greca, dalla quale i nomi sono derivati; come per esempio al nome greco Tracuri *pongo il significato italiano corrispondente ad aspri-coda*, Melanuri *neri-coda. ec. ec.*

Inoltre, chiunque vorrà prendersi la cura di confrontare la presente edizione con la Palermitana dell' anno scorso, si persuaderà senza dubbio, che io ho potuto, come ho creduto necessario, ritoccare il mio lavoro, non riguardo al senso, ma soltanto alla tessitura, o andamento ritmico dell' Endecassillabo Italiano.

U. Lampredi.

NOTIZIE INTORNO AD OPPIANO CILICE

Nacque Oppiano in Anazarbo, cospicua città della Cilicia nell'Asia minore da padre filosofo, e de'principali nel governo municipale: egli stesso instruì il figlio nella geometria e nelle buone lettere; ma questo ottimo padre trascurato avendo, nè si sa perchè, di fare la sua visita all'imperador Severo, che viaggiando per l'Asia soggiornò in quella città, fu relegato, non nell'isola di Malta come opinano alcuni, ma in quella detta Meleda nel golfo dell'adriatico dirimpetto a Ragusa. Il figlio, sì per dover naturale, come per gratitudine verso le paterne cure, non ignorando che il feroce Caracalla figlio di Severo si dilettava della Pesca e della Caccia, compose questi due Poemi, e si portò a Roma per recitarli

e dedicarli a Caracalla stesso. Ho creduto necessario, che il lettore fosse informato del lodevole scopo propostosi dall' autore che ho tradotto, acciocchè gli perdoni, come ho fatto io, il ripetuto aggiunto di *beato*, col quale i gentili indicavano gli Dei, ond' egli divinizza quello scellerato fratricida. Noi potremo scusare il Poeta, ma non mai quel violento mostro, quantunque dilettato per avventura dalla bellezza de' due Poemi, non solo concesse al tenero figlio la liberazione del padre, ma gli fece contare una moneta d' oro chiamata *statere* per ciascun verso. Questo fatto apparisce tanto strano e raro nella storia delle monarchiche ricompense, quanto l' orrendo fraticidio di Caracalla stesso nella storia de' delitti.

Secondo il p. Beverini, che oltre l' aver pubblicata una non dispregevole traduzione dell' Eneide in ottava rima, scrisse ancora una erudita dissertazione

de ponderibus et mensuris antiquis, lo *statere* era lo stesso che il siclo d' oro che ne valeva dodici d' argento, e ciascun di questi si ragguagliava a quattro dramme attiche, o presso a poco a quattro giuli romani, cioè a poco più di cinque carlini napolitani; e siccome gli esametri greci della Caccia sono circa 2100, e 2500 quelli della Pesca, quindi il fortunatissimo Poeta, oltre la liberazione del padre, superiore ad ogni altro prezzo, si prese circa 27600 ducati napolitani, senza contare i rotti, ai quali si contenterebbe il traduttore; ma di questa singolarità non più parole, perchè un Caracalla non meriterebbe elogio, ancorchè avesse dato al Poeta un premio dieci volte maggiore. In grazia del padre riacquistato noi soltanto scuseremo il figlio se prevalendosi delle gentilesche opinioni lo ha divinizzato, come i primi romani divinizzarono Romolo, e se-

guentemente Cesare Augusto, ed altri Imperatori.

Il buon Salvini si limita a dire, che Oppiano ha *il florido, e il liscio, col denso e il forte*, e noi diciamo francamente, che questo eruditissimo accademico della Crusca col suo metodo anti-oraziano di tradurre *verbum verbo*, non fa comparire in assai chiara luce queste, ed altre sue pregevoli qualità. Nè io pretendo a tanta perfezione traducendo, parmi con fedeltà (benchè non affatto penelopèa) ma un po' più dissinvolta, e non inconciliabile con quella che esigono gli amatori di questo genere di studii. Frattanto questi sel leggano; io ne udirò la sentenza con intera sommissione, perchè so d' aver lavorato il meglio che io potessi e sapessi nello stato in cui sono, ma non come altri potrà, e saprà.

LA CACCIA.

CANTO I.

A te, beato, io canto, o gloríoso
Sostegno della terra, almo splendore
De' bellicosi Eneadi, Antonino,
Caro germoglio dell' Ausonio Giove;
5. Cui la grande produsse al gran Severo
Donna augusta, che ad ottimo marito
Sposa, a beato in dolce amor commista
Ingenerò leggiadro amabil figlio.
Venere Assiria, indefettibil Luna (1),
10. Nè inferïor della Saturnia stirpe;
(E sia con vostra pace, o Faetonte
Titano, e Febo Apollo); a te di Giove
Dell' alta man lavoro, il padre stesso
Diede ad aver tutta la terra, e il mare (2),
15. E quella a te tutto concepe, e figlia;
Questo puro e tranquillo, il muto armento
A te nutrisce nelle sue correnti,

E sorridendo a te sorge l' aurora:
Onde a cantarti della Caccia imprendo
20. Gl' illustri magisterii, e ciò m' impone
Calliope, ciò Diana; io già n' udii
(Quanto lice a mortal) la santa voce,
E con lei favellai . . . .
D. . . . . Sorgi, mi disse (3),
Calchiamo aspro sentier, da pie' mortale
25. Non corso ancor cantando . . . . .
Op. . . . . O Veneranda
Siimi propizia, e quanto siati a grado
Io canterò nella mortal favella.
D. Non vo' che il triennal montano Bacco
Ora tu canti, e non le danze, e i cori
30. Alle correnti dell' Aonio Asopo.
Op. Ebben, se il vuoi, tralascerò i notturni
Sabazii (4) sacrificii. Al Tioneo
Dionisio un tempo io già cantai, danzando.
D. Nè dei cantar stirpi d' Eroi, nè d' Argo
35. Il vïaggio marittimo, nè guerre
Di mortali, nè il Dio che li trucida.
Op. Non canterò le guerre, e non de' Parti
Le stragi mai, nè Ctesifonte (5); sempre
Odïose mi fur l' opre di Marte.
D. Sì, taci pur delle funeste guerre,
Taci dei Cinti ancora: io queste baje,
Che chiaman vezzi d' Afrodite, abborro (6).
Op. Te di nozze, o beata, udimmo schiva

E ne' misteri dell' amor profana.
D. Canta di fiere e cacciator' le pugne,
E di cani e destrier' le varie schiatte,
E i pronti accorgimenti, e delle file
Il lucroso indagar; poi delle belve
Le nimistà, e gli amori, e senza pianto
50. I talami di Venere sui monti,
E senza levatrice i parti loro.
Tale udii la gran Dea figlia di Giove;
Dunque incomincio, e dia nel segno il canto.
O tu che imperi dall' Occaso all' Orto
55. Sotto l' ambrosie ciglia sorridendo
Serenamente, la benigna destra
Porgi alla terra, alle cittadi, ai carmi.
Triplice caccia all' uom largita ha Dio,
L' aerea, la terrestre, e la marina
60. Di travaglio inegual. Chi dirà pari
Il trar suso dai gorghi il palpitante
Pesce, e il trar giù dall' aria i ratti augelli,
E su i monti pugnar con truci belve?
È sì fatica al pescatore, e al destro
65. Uccellatore; ma sortiscon sempre
Diletto, e non dolor, nè spargon sangue:
Chè sullo scoglio il pescator sedendo,
Co' suoi da curva canna ami pendenti
Senza suo rischio il pinto pesce incoglie,
70. E su träendol, con diletto il vede
Palpitante guizzar nell' amo infitto.

Così all' Uccellator dolce è la pena,
Che non falce, o coltello, e ferrei spiedi,
Od aste porta; ma sparvier lo segue
75. Operoso compagno, e rete, o visco,
O canne da rizzarsi all' aria aperta.
Chi dir tutto oseria d' egual momento?
Chi l' aquila pareggia al re leone?
Chi l' arrabbiato pardo alla murena,
80. Lince a sparvier, rinoceronte a riccio?
Il lario al capro agreste, e le balene
Agli elefanti? Gli uni uccidon lupi,
E tonni gli altri; quei le colombelle
Prendono, e questi l' orso, altri il mormiro;
85. Questi a cavallo assalta il tigre, quegli
In barchetta le triglie, ed altri in bosco
Cerca i cignali, altri i canori augelli (7).
Siimi Nereo propizio, e voi del mare
Numi, e voi Driadi degli augelli amiche,
90. Deh perdonate, chè la dolce musa
Altrove mi richiama, ed ora ai Numi
Delle fiere uccisori il prego io volgo.
E primamente pingue assai non vuolsi
Il giovin cacciator, cui spesso è d' uopo
95. Sul destriero slanciarsi in siti alpestri,
E saltar fossi ad inseguir le fiere,
Onde aver dee le membra agili, e snelle;
Sicchè all' assalto della caccia il pingue
Non osi gir, nè il molto magro ancora,

100. Poichè combatter dee con forti belve
Chi caccia assai: perciò temprato in modo
Sia che corra rattissimo, e le assalti
Con due dardi impugnati, e falce al fianco.
Così alla belva fia tremendo, e armato
105. Contro i ladron; con la sinistra i cani
Conduca a piedi, ed a cavallo il freno
Regga e maneggi acconciamente; stretta
La tunica gli arrivi alle ginocchia,
E tal s' adatti sulle spalle il sajo,
110. Che sia spedito ai movimenti il braccio.
Chi scorger non sa ben traccia di belva
Vada a piè nudo, ch' ella non si desti
Al rumoroso calpestio, nè molte
Vesti si addossi, che dal vento scosse
115. La spaventino a un tratto, e via non fugga.
Di Latona così la figlia arciera
Ama vedere il cacciator vestito.
Or sul principio, or sul finir del giorno,
Ed ora a mezzodì, spesso di sera
120. Si domano le belve, e nella state
Al lunar raggio; ma d' autunno all' alba
Quando incominciano a cader le foglie.
Per l' uomo, e pel caval massimamente,
E pe' cani alla caccia attemperata
125. È l' aurea primavera, allor che il cielo
Sgombro è di nubi, e il mar s' apre alle navi,
Che di candido lin dispiegan l' ale,

Quando la terra al calice de' fiori
Rompe il legame, e il suo cultor rallegra.
130. Oppur l'autunnale estremo giro,
Quando l'ostel delle raccolte poma
Al contadin fiorisce, e i coppi ei colma
Del palladio liquore, o del vermiglio
Dono dai torchi di Lièo spumante,
135. E l'api l'alvear gli empion di mèle.
Caccia nel verno a mezzogiorno, quando
Sdrajato nella grotta, e incenerite
Molte legna e sarmenti, si prepara
Cena frugale il tagliator di quercie.
140. La state poi d'uopo è fuggir del sole
Le moleste punture, e l'ignea ferza:
E parti al primo albor, quando levato
Il vigile villan delle giovenche
Adatta al giogo il fenditore aratro,
145. O la sera quando Espero ti fulge,
E fanno al gregge i pastorelli il cenno
Verso il presepe, e su pe' greppi scorgi
Salterellar gli agni alle madri intorno,
Alle loro i capretti, e alle mugghianti
150. Occhiute vacche i torvi vitellini,
E alle pascenti madri i puledretti.
Chè certo portar dee molte armi al monte
Il cacciator, sian reti, o staggie, o dardi,
Viminei cesti, e sospirosi lacci,
155. O grosse reti a tutta, e lunga caccia,

E contro i lepri trifid' asta, o clava;
Pertiche ancor, falci, coltelli, accette,
Fiocine, curvi uncin', mazze impiombate,
Funi a nodo scorsoio, pali, e sagene (8).
160. Monti cavalli generosi e maschi,
Nè sol perchè le femmine men' atte
Son ne' boschi a fornir lunga carriera;
Ma fa d' uopo schivar pe' maschi il senso,
Che nitrir falli d' amistà bramosi,
165. Sicchè in fuga n' andrian, e daini, e cervi,
Le timidette lepri e i caprïoli.
Son di cavalli varïate razze
Tante, quante son d' uomini diverse
Genti, cui cibo è il pane, e 'l dirò pure
170. Quante son valorose in pugna equestre,
Di Siculi, o Tirreni, o Candïotti
Cappèdoci od Achei, Scitici, o Sardi
Traci, Magnesii, Egèi, Jonii od Armeni,
O della Libia, e dell' Arabia Erembi;
175. Ma il caval sovranissimo di tutti
Delle razze i perïti, e delle corse,
Quello estimâr delle seguenti forme;
Che corto di cervice, eretta porti
La testa, e grandi abbia rotonde membra
180. E la mascella estrema al collo obliqua,
Ampio, ed allegro sopracciglio, e folto.
Gli crollin dalle tempia in sulla fronte
I crin ricciuti: Occhio focoso, e torvo,

Ciglio fier, larghe nari, ed ampia bocca,
185. Corte le orecchie sulle tempia, e irsuta
Rotondata girevole cervice,
Tal ch' ispido crollar sembri un cimiero;
Petto ampio, largo corpo, e lungo il dorso
Doppia spina finisca in pingue groppa,
190. Da cui giù scenda ispida coda e folta.
Sotto i ben giunti muscolosi fianchi
Lungo e sottil si stenda il vago stinco,
Che scarno sia come di cervo, e pieghi
Ben le calcagna dei porchetti a guisa.
195. Alta da terra, e cornea, e forte, e densa
L' unghia tondeggi, e tal va della caccia
Animoso compagno alle fatiche
Terribilmente il marzïal destriero.
Tali i Tirreni son, gli Armeni e i Greci,
200. E i famosi Cappàdoci alle falde
Del Tauro monte. Anzi un prodigio io stesso
Notai di questi; infinchè fresco è il dente,
E latteo il corpo, frali son; ma poscia
Tanto rapidi più, quanto più vecchi.
205. Spingili pure a viril guerra, e contro
Feroci belve, e contro l' armi, audaci
Di fronte van', rompon le dense file,
E t'affrontano intrepidi una schiera.
E quando il marzïal cavallo ascolta
210. Il suono eccitator della battaglia,
Serrato stuol di gioventù feroce

Immobil guata senza batter occhio,
E il fisa audace nel raggiante ferro;
E quando starsi dee, quando lanciarsi
215. A un cenno sol del cavaliero intende.
Tranquillo ei va contro uno stuolo immenso
Quando il pro' cavalier sopra la testa
S'erge lo scudo, e fa con gli altri un tetto (9)
Correndo tutti a saccheggiar cittade,
220. E di luce un torrente dagli scudi
Spiccasi tal che ripercosso torna
Del truce assalitore a ferir gli occhi.
Umano cuor diede al caval natura,
Conosce il suo Signore, e quando il vede
225. Nitrisce, e piange il suo compagno estinto;
Del silenzio talor ruppe i legami,
E di natura oltrepassò le leggi,
Quando prese dell'uomo, e voce, e lingua.
Del Macedone eroe l'eroe cavallo
230. Volò leggero sulle somme spighe,
Corse sul mar, nè bagnò l'unghia; un altro
Portò l'eroe Chimericida in alto.
O nitrendo parlò quando ingannato
Dal noto odor creò de' Persi il Rege. (10)
Di natura il caval fedele ai dritti
Ama di casta venere le leggi.
Già tempo udii, che un opulento sire
Di destrier' bella razza ebbe ne' campi,
Cui morbo cavallin tutta distrusse;

240. Ma salvò con la madre un sol polledro,
E cresciuto ch' ei fu, lo sciagurato
Di sommetter tentò la madre al figlio;
E quando vide che abborrian mischiarsi,
Con nefando consiglio un empia frode
245. Ordì, sperando rintegrar la razza.
E prima d' altra pelle ambi coperse,
Poscia di profumato olio squisito
Gli unse, e così spense il nativo odore,
Nè trista cosa far pensò, apprestando
250. Empio, odioso talamo ai cavalli,
Quale il Cadmèo, cantato già dai vati,
Del vagabondo sciagurato Edipo.
Quando conobber nudi il gran delitto
Con occhio torto si guardar dolenti,
255. Quella meschina il figlio suo non figlio,
E quel meschin la madre sua non madre.
E figlio e madre s' impennaro in alto
Inconsolabilmente disbruffando,
E nitrendo fuggir', spezzati i lacci,
260. Quasi a' beati Iddii la gran sciagura
Gridando, e l' empio autor degli sponsali
Parendo maledir; piangenti alfine
La testa urtaro in una pietra, e frante
L' ossa, si diero a volontaria morte
265. L' uno sull' altro ripiegando il capo.
E questa antica fama a noi trasmise
Somma gloria a' cavalli e chiaro grido,

Ma di quanti destrier' la terra nutre,
I Siculi che il Capo Lilibeo
270. Pascono, e la tricipite montagna,
(Già d' Encèlado tomba, ove il ruttato
Fulmin ribolle dell' eterea fiamma
D' Etna fumante al sempiterno ardore)
Si stiman velocissimi cavalli.
275. Ma più veloci son lungo l' Eufrate
Armeni e Parti di profonde giube,
Pur questi ancora cedono agl' Ispani,
Che sì rapidi corrono, e leggeri,
Che loro invan contro starebbe il vento,
280. L' aquila, e lo sparvier con l' ali spase,
O delfin' sdrucciolante in bianchi flutti;
Tal ratto il piè, ma corto hanno gl' Ispani,
Perciò da breve corsa aneli e fiacchi.
Di leggiadre fattezze contornato
285. Splende il bel corpo sì, ma l' unghia è frale,
Onde son vinti a lunga corsa sempre.
Per distese carriere le migliori
Son le razze de' Mauri, e per fatiche
Poi gli Africani ben gagliardi e lunghi,
290. Membruti, e svelti a pronta fuga, ed atti
Del sole a tollerar l' accesa vampa,
E la meridïana ardente sete.
Anche le Candiotte e le Tirrene,
Razze infinite, son veloci al corso.
295. Più lunghi son e ratti più de' Mori

I Sicilian', de' Siciliani i Parti,
Cui l'occhio raggia azzurro, e de' leoni
Sostengono il terribile ruggito.
Buone per altre fiere altre son razze,
300. Che puoi distinguer dalle forme, e quelli
Col piè appuntato contro i cervi, ed altri
Azzurri l'occhio contro gli orsi adopra.
Queì dall'occhio sanguigno incontro ai pardi,
E quei dal vivo e rilucente ai verri.
305. A vedersi bellissimo è il Nisèo
Caval da Regi, amabile all'aspetto,
Agevol a guidar con dolce freno:
Picciol di testa e molto irsuto il collo
Con doppia e bionda chioma a pioggia d'oro.
310. Leggiadra e insigne de' macchiati Oringi
La razza ammirerai, così chiamata,
Perchè vengon da' monti, e perchè ardenti
Corrono delle femmine all' assalto.
Due belle v' ha specie d'Oringi; all'una
315. Corron pel collo e per le larghe spalle
Lucenti strisce, l'una appresso all'altra,
E sembran tigri al zeffiro rivali:
L'altra ha molti rotondi e bei sigilli
Simile ai pardi; l'uomo industrioso
320. Lor pinge il manto con rovente ferro
Bruciando il lungo pelo, e l'arte giunse
Al punteggiarli fin nel sen materno.
Oh! quanto è il cor dell'uom, e quanto il senno!

Quando il caval d'amor l'impeto prende,
325. E bramosa davanti ha la cavalla,
Tutto il pingono allor con bei colori,
Del magnanimo il corpo punteggiando;
Poscia al letto il conducono squassante
La chioma, e superbendo di sè stesso,
330. Come garzon da femmine ministre
Bianco vestito, di bei fiori ornato,
Ed olezzante palestino unguento
Va nel talamo, Imene Imen cantando:
Così avanti alla sposa il buon destriero
335. Tengon che sbuffa, e spuma desïoso
Del caro letto, e col nitrir la invita.
E rilasciato alfin quel generoso
Baldo d'amor, corre all'amabil opra,
E la cavalla ingenerando il figlio
340. Dalla feconda marital semenza
I suoi varii color per gli occhi bee.
Così gli uccellator' pensatamente
Alle colombe pingono i pulcini,
Che quando in amor vanno gemebonde
345. Baciandosi a vicenda, allor gli accorti
Metton da presso a lor purpurei panni
O storïati a bei colori, e quelle
L'occhio torcendo dal diletto prese
Ingenerando van purpurei figli.
350. E i Laconi così alle care mogli
Nella lotta d'amor davanti agli occhi

Di giovani garzon' leggiadre, e dive
Dispongon molte imagini dipinte,
Gïacinto, o Nirèo, Narciso, o i due
355. Bellissimi Tintaridi gemelli,
Febo cinto d'allôr, d'edera Bacco,
Ed altri Semidei, beltà celesti.
Quelle ammirando le divine forme,
Da beltà tante dilettate e prese,
Di beltade simìl producon figli.
Or cantiamo de' cani, o musa amica,
Prima de' cacciatori e somma cura.
Molti son conti della Dacia i veltri,
Itali sièno, o Traci, o Carii, o Ispani,
365. Arcadi, Argèi, Spartan', Sarmati e Celti,
Creti, Magnesii, Tegeati, e Amorgi,
E quanti son nell'arenosa Egitto
Custodi degli armenti, e i Locri, e quanti
Fieri Molossi dal ceruleo sguardo.
370. Che se le razze d'incrociar ti piace,
Acconcia i letti a primavera, a tutti
Son d'amor l'opre in primavera a cuore,
Cani, fere, serpenti, augelli, e pesci:
Allor sul lido il velenoso serpe
375. In traccia va della marina moglie.
Di primavera il mar tutto amor suona,
E vanne a nozze infuriando i pesci.
Il colombo si unisce alla colomba,
La puledra al cavallo, e 'l toro agreste

380. La vacca assalta allor, l' ariete l' agna,
E la sua troja il verro impetuoso,
La capra il becco irsuto, e l' uomo stesso
Viepiù d' amore all' opre in primavera
Sospinge popolar Venere ardente.
385. Ma tu de' cani assortir dêi le razze
Ed Arcadi ad Elei, Creti a Pannonii,
E Traci a Cipriotti i cani accoppia,
E la Spartana alla Tirrena stirpe,
Ma Sarmata il marito abbia l' Ispana:
390. Così ben mischierai; ma più perfetti
(Come gli sperti cacciator' notaro)
I figli son della medesma razza.
E tali in lor vedrai forme e fattezze:
Lungo e robusto corpo, agile e giusto
395. Capo, schiette pupille, ed occhio azzurro,
Acuti denti, bocca stesa, orecchi
Corti, e vestiti di sottil membrana,
Collo allungato, largo petto, e gambe
Corte davanti più. Le larghe spalle
400. Sostengon tibie dritte e coste oblique,
Carnosi lombi, ma non pingui, e dietro
Gracile spanda lunga ombra la coda.
Tali sian contro daini, e cervi, e lepri
A lunga corsa; altri animosi e fermi,
405. Tori assaltan audaci, e verri ardenti,
Nè temono il lion, simili a scoglio:
Spianato l' interciglio hanno e la fronte,

Digitized by Google

Fiamme pajon vibrar dall' occhio fiso
Con viva luce di cerulea vista.
410. Han pelle irsuta, forte capo, ed ampie
Terga, e benchè non sian veloci molto,
Valorosi pur son, possenti, audaci.
Queste di cani bellicose razze
Tutte inseguon le fere, i bianchi, e i neri
415. Son tristi e fiacchi, che l'ardor del sole
Non sanno tollerar, nè ghiacci, o nembi.
Quei di manto simìli alle voraci
Tigri, ai lupi, alle volpi, ai leopardi,
Pregio han maggiore, e que' di color flavo
420. Segaligni son più ratti, e gagliardi.
Se poi ti cal bene allevare i cani
Capre non poppin mai, nè pecorelle,
Nè domestiche madri, chè codardi
E da nulla saran; ma sì le cervie,
425. E se t'avvieni in mansueta lonza,
In caprie, ed in notturne erranti lupe,
Alle nutrici ti verran simìli
Celeri e forti. Corto il nome poni
Ai cucciolotti, e meglio intenderanno.
430. Sieno a' cavalli familiari, e all' uomo
Amici ognor, nemici sempre a belve.
Non assuefarli ad abbajar: la caccia
Chiede silenzio e molto più l'indagine,
Che traccia suol chiamarsi, e son due modi
435. Dell' indagar; con l'occhio indaga l'uomo,

Col fiuto il can la traccia esplora, e accenna.
Nel verno l'occhio meglio vede, e l'orme
Mostrano meglio assai la neve e il fango.
Nemica a' cani è primavera, amico
440. L'autunno; in primavera i fiori e l'erbe
Vestono il suol che grato odore esala,
E per le peste spengono il ferino:
Ma nell'autunno pien di frutti ed uve
Seccansi l'erbe e gli olezzanti fiori,
445. E il solo della fiera odor ti resta.
Valente poi di can da caccia è razza
Picciola sì, ma di gran vanto degna
Da Brittanni allevata il tergo pinti,
Detti cani agasèi, nella grandezza
450. Simili a quei ghiottoni, e neghittosi
Cani da mensa, razza frale e magra.
Vellosa, e d'occhio tardo ella è, ma il piede
Di forti unghie è munito, e d'aspri e stretti
La bocca armata velenosi denti.
455. Pur buono per la caccia è l'agasèo,
Sicuro ha il fiuto, e facil sente in terra
E per l'aria l'odor. Di farne prova
Se vago è il cacciatore, o viva o morta
Dia di piglio a una lepre, e fuor di casa
460. A dritta ed a sinistra avanti e in dietro
La roti in aria camminando, e finga
Quindi or lanciarla, or quinci, e giunto alfine
Lungi dalla cittade e dalle porte,

La sepellisca; indi in città tornato
465. Per quella via si meni il can sagace.
Questo repente scotesi, e fremisce
Per l'odor leporino, in terra l'orme
Con bramosìa ne cerca, e non le vede,
Onde smarrito e disdegnoso corre
470. Come trafitta dai dolor donzella
Del primo parto dopo il nono mese,
Che scarmigliata, disadorna e scinta,
Via gettando qua e là tunica e benda,
Corre per casa smanïosa afflitta
475. Dal vestibolo al letto, e delirante
Gittandosi per terra, e urlando forte
Si svelle il crin, straccia le rosee gote.
Disperato così qua e là s'aggira,
E smanïoso il can fiuta per tutto
480. Il colle e il piano, alberi, viti e siepi;
Quando per l'aria poi l'odor ne sente
Con gran festa ne giubila e guattisce
Saltellando qual tenera vitella
Presso alle poppe della madre; l'alma
485. Sì gli gioisce, e corre al piano, e al poggio,
Nè disviare il puoi, s'anco lo scacci
Dal gratissimo odore, e sta confitto,
Finchè alla meta del travaglio ei giunga.
Se l'armi poi contro vagante lepre,
490. Sotto le viti ei va lento e furtivo,
O quatto quatto fra le canne, come

Ladro di capre che addormito scuopra
Il pastorello, tacito serpendo.
Ma giunto appena al leporin covile,
495. Rapidamente come freccia slanciasi,
O qual fischiante drago, che sopito
In sozza tana il segator risvegli;
Così lieto quel can corre all' assalto,
E se la coglie subito l' uccide
500. Con l' unghia, e in bocca alto la leva, e lieto
La porta e ansando al suo signor, siccome
Carico di frumento, o d' altre biade
Va dal campo in città rustico carro,
E da lungi i villan' corrongli incontro;
505. Un s' appoggia alle rote, un altro al mozzo,
Altri staccano i buoi, che aneli e stanchi
Respiran dal travaglio, e giunto alfine
Di sue fatiche il condottier gioisce.
Così sen viene il can, recando in bocca
510. Il peso della lepre, e vagli incontro
Della sua preda il cacciator giulivo,
E levando da terra e cane e lepre
Quella con l' uccisore al sen si stringe. (11)

NOTE AL CANTO I.

(1) La *Venere assiria* chiamata *Astarte* era la luna; e qui Oppiano non solamente paragona la madre di Caracella a questo benefico astro della notte, ma aggiunge con finissimo accorgimento, che ella non è, come la vera, soggetta a fasi o diminuzione di luce. Il buon Salvini traduce l' *u lipùsa* del testo, non *manchevol* luna. Io lo aveva seguito, ma ho cambiato questa sua interpetrazione per la sola, come che meschinissima ragione, che nella madre lingua le fasi di diminuzione nel disco lunare si chiamano *defectus*. Con tutto ciò io credo che la luna madre di Caracalla perdesse molto della sua luce, anzi tutta, quando pastori al mondo quel mostro.

(2) Si osservi, che noi Italiani usando il modo *dare ad avere*, lo abbiamo dalla madre lingua, come essa dalla sua, la greca: perocchè il testo dice: *dooken echein*, e lo stesso purissimo Virgilio usa più volte lo stesso modo. Così nel V dell' Eneid. *Loricam donat habere viro*. Nel IX, *Ille suo moriens dat habere nepoti*. E nel X, *armaque lauso donat habere humeris*, ec. ec. Questa è una di quella gemme con le quali il Salvini si comprò l'indulgenza plenaria per i suoi mal tessuti, e disarmonici endecessillabi. Quanto meglio avrebbe fatto, e quanto gran servigio renduto alle lettere Italiane, se avessè tradotto questo, e molti altri classici greci in semplice prosa!

(3) Qui comincia un dialogo tra il poeta e Diana: abbiamo un dialogo simile nel principio d' una satira di Persio.

(4) Cioè di Bacco.

(5) Con bell'artifizio l' autore si scusa in questo luogo di aver piuttosto cantato della caccia, esercizio prediletto dal giovine Caracalla, che della vittoria riportata dal suo padre Severo sopra i Parti o Persiani, dei quali la città capitale era *Ctesifonte*. Egli doveva obbedire agli ordini della Dea che dice essergli apparsa.

(6) Veramente la voce *vezzo* non significa cosa, se non in quanto è un ornamento di fili di perle, che cingono il collo

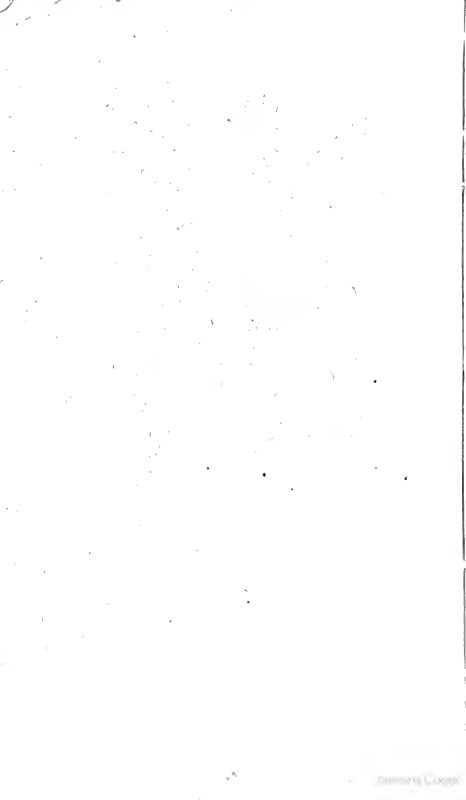
femminile; ma nella generalità significa il modo negli atti, nel portamento, e nei movimenti della persona, che parla cammina, gestisce ec. Questa voce e molto affine a quella di *ammanieramento*; ma lasciando campo libero agli scrittori di *Sinonimie*, dirò che questa mi è parsa la voce più corrispondente alla greca *athyrmata* d'Oppiano, e parmi che l'epiteto di vezzosa, che suol darsi a ragazza, o a donna, sia preso in buona parte, perchè con ciò voglia significarsi un contegno intermedio fra la gravità matronale, o *pruderie* de' francesi, e l'altro vezzo che gl'Italiani chiamano *leziosaggine*.

(7) Qui si noti il parragone, che fa il poeta tra il cacciatore di fiere, il pescatore, e l' uccellatore, non solamente nelle maniere di far preda, ma nella differenza del pericolo che corrono riguardo agli animali che affrontano per ottenere l'intento.

(8) Le *sagene*, sono reti grandissime. Io poteva dire *aste* invece di pali; ma ho voluto imitare il vezzo dei trecentisti, e specialmente di Dante, che oltre alcune altre voci di questa terminazione, suppone la voce uccellatojo quadrissillaba con l'accento sull'ultimo trittongo, che non si sa come fosse da loro pronunziato.

(9) Ciò che i latini chiamavano *Testudo*.

(10) I Satrapi Persiani convennero di creare Re quello fra loro, il cui cavallo la mattina dopo avesse nitrito il primo. Nitrì quello di Dario, perchè il suo servo ebbe cura di farlo passare per dove era la cavalla, che aveva montato la sera avanti. Ecco come parlò, e perchè.

(11) Nel testo greco sono esametri 537.

CANTO II.

Diana, o snella il piè, figlia di Giove,
Vergine d' aurea mitra incoronata,
Gemella a Febo, or tu dimmi a chi l' arti
E i fini della caccia accorgimenti
5. De' Numi, e degli eroi primo insegnasti.
Sulla ventosa un dì Foloe scoscesa
Razza d' uomini agresti infino ai lombi,
Poi di cavalli con sembianza mista
Cacciando già si procurava il cibo.
10. Ma primier degli Eroi trovò la caccia
Il troncator della gorgonia testa
Perseo, di Giove generoso figlio,
Che tratto dalle preste ale de' piedi
Lepri, e lupi cervier prese, e selvagge
15. Capre, ed origi, e caprioli, e tassi,
E cervi punteggiati, alto-ramosi.
E Castore trovò la caccia equestre,
Or fulgid' astro, ma con l' arco ei pria,
Volando sul destrier, tirava al segno.
20 Ma de' cani il primier contro le belve
Armò il nobil Polluce i denti acuti;
E poichè domi ebbe guerrier' feroci,
Domò co' veltri le montane fere,
E su i monti cacciò; ma reti, e lacci

25. Usò l'illustre Ippolito, e le ragne;
E di Schineo Atalanta inclita figlia
Pria le fiere inseguir parve con l'ale,
E i cinghiali atterrì; poscia Orïone
Notturno Cacciator le insidie tese:
30. Questi fur della caccia i primi eroi.
Molti ne doma amor, che ne' suoi lacci
Caggion di cara preda desïosi,
Quando sull' erba molle in primavera
Posano, e nella state in ermo speco,
35. Dove asciolveudo sotto un' alta rupe
Fino all' autunno argenteo rio ne porge
Ristoro all' arse labbia, e al corpo lasso,
E recan pastorelli, e forosette
In vaghi canestrini e poma, e latte.

Tori.

Ma pria de' tori la gelosa e forte
Razza cantiamo, e i guerregiati amori.
Chè l' ottimo di tutti, e il più prestante
Imperatore è dell' armento, e lui
Treman torelli inferocito, e vacche,
45. Qualora al mugghio del rival sbrancato
Squassa le corna ed all' assalto corre
Superbamente rimugghiando a guerra:
Pria l' un torce nell' altro il torvo sguardo
Dell' accesa sbuffando ira le fiamme,

50. E van raspando il suol siccome Atleti,
Che su gettinsi arena a fiera lotta.
Poscia al segnal d'orrendo mugghio alterno
Corrono a darsi impetuoso il cozzo.
Quali in pugna naval due capitane
55. S'urtan l'un l'altra da buon vento spinte
Prua contro prua; di sconquassate travi
D'armi, e d'armati alto fragor si leva,
E gemon di Nerèo l'onde spumanti.
Tal, del cozzante tauro, e del cozzato,
60. Rumor levasi al ciel, finchè l'un vince.
Nè porta il vinto già di schiavo il giogo,
Ma vergognoso, e grave sospirando
In folto bosco si ritragge, e solo
Pasce molti anni, e quando ristorate
65. Sente le forze, e sè possente a guerra,
Mugghia dal poggio, e il vincitor risponde.
Tutta si scuote la foresta e freme,
E quando invigorito il cor si sente,
Scende, e il rivale assalta, e spesso il vince,
70. Perchè il suo corpo ei governò pascendo
Dalla spossante Venere lontano.
Lungo le rive fertili del Nilo
Varie di tori son forme e costumi;
Ma tutti, ovunque muovi, han niveo il manto,
75. Sovrana la statura, e li diresti
In terra camminante immensa nave;
Pur miti han sensi, e accostumati all'uomo

Fanno a sua voglia i docili giovenchi.
Rossi e fiammanti i Frigii han pingue il collo,
80. E verso il mezzo prominente un gibbo,
E corna pur di peregrina foggia,
Non curve in dietro, ma sporgenti in fuori.
Macchiati son gli Aonii, e d' unghia saldi
Con dritto corno in fronte, e due gli Armeni
85. Ma curvi, e con la punta in dietro volta.
Le Soriane, e Chersonesie razze
Sovra i gioghi di Pella e negre e forti
Di notte audacemente erran nei campi,
Poderose le corna, e il cor feroci,
90. Per gelosia mugghianti orribilmente,
Di larga altera fronte, e vasta mole,
Non pingui, e non però magre nè frali,
Ma ratte al corso, e pro' nelle battaglie,
Così i beati Iddii mischiano i doni.
95. Questi, è fama, che il forte Ercole un giorno
Tratti dall' Oceanide Eritèa,
E presi al vinto Gerion menasse,
Quando ei non più volle obbedire a Giuno,
Nè più a' severi d' Euristèo comandi,
100. E ne fe' dono al regnator di Pella
Archippo amico suo. Però che un giorno
Dell' Emblono alle falde i campi furo
Tutti allagati, quando straripato
Gonfio e rapido corse il fiume Oronte
105. Obbliati del mar gli azzurri campi,

Nè più vago di ninfa oceänina
Star si godea fra i monti, e copria tutto
Quel pingue suol, perdutamente preso
Dal folle amor di Melibèa. Le rupi
110. Gli fean corona d' ogni intorno, e quinci
La Dïoclèa montagna all' oriente,
Quindi all' occaso il manco dell' Emblono
Lato chiudealo, e in mezzo impetuoso
Correa, crescendo sempre, e della mia
115. Patria radendo le vetuste mura,
Isola e continente insiem la rese.
Quel grande a tanta impresa uopo non ebbe,
Che della clava, e della man robusta.
Ma l' onde alfin devastatrici ei vinse,
120. Ed avvïolle al mare. Opra stupenda
E travagliosa! ch' ei spaccò i macigni,
E degli alti ciglion' ruppe i legami
Con la sua clava sugli eccelsi gioghi,
Sicchè sboccar' quell' onde ribollendo
125. Con gran rimbombo disfrenate al nero
Lido marino, e in due fiumi divise.
Si precipita quinci a Borea l' Istro
Fra rupi e laghi, e quindi al libic' ostro
Il sacro Nilo, e strepitoso irrompe,
130. Tal che sembra tremarne il mar sonoro,
E par che rechi vasto ruinando
Al mar tributo di novello mare (1).
Respirando la terra, il color bruno (2)

Allor riprese, e il piano erculeo apparve.
135. Quivi le spighe empiono i campi e l'aje
Incominciando dal mennonio tempio,
Dove gli assirii dell' aurora il figlio
Piangon, cui de' prïamidi in ajuto
Accorso un dì, l'asta Achillea trafisse.
140. Ma l'alte canterem famose geste,
Che illustran la mia patria in altro carme:
Alle belve or torniamo. Avvi di tori
Micidïale indomita famiglia
Dalla tracia bistonidi nomati,
145. E scende a questi dal robusto collo
Alla giogaja, orrenda, e folta chioma
Siccome fulva insigne giuba, a guisa
De' tremendi leoni, e dei cavalli,
E curve han corna con le punte in fuori,
150. Quali ami ferrei, e non quai le comuni
Torte all' indietro ma rivolte in suso;
Onde investendo obliquamente, in aria
Levano a grande altezza uomini, e belve.
Stretta la lingua, e quasi ferrea lima
155. Rode, straccia la pelle, e leva sangue.

C e r v i.

Nudre la terra ancora i ratti cervi
D'alte ramose corna, occhiuti, e snelli,
Punteggiati le spalle, il tergo pingui,

E gracili le gambe; alto la testa
160. Levano i fiumi traghettando, e il collo
Sottili assai, cortissimi la coda
E per quattro narici respiranti;
Timidi il cor, l' animo imbelli, ottusi
L' estremità delle ramose corna.
165. Sicchè in belve ed in cani, e nelle stesse
Mai non le volgon paurose lepri;
Sempre a Venere accesi, e notte e giorno
Mostransi al par de' bellicosi galli,
E de' vago-dipinti alati augelli.
170. Dentro il ventre nascondon due canali,
Le cervie, ove del seme il germe tosto
Nasce, che poi cresciuto esce dal capo,
Con vago e ben formato intero corno.
Ne legge han pure conjugal di letto
175. Come gli altri animali, e in foggia strana
Si mischiano fra lor; perchè non dritti
Montan le cervie ne' silvestri paschi,
Nè dormon presso lor sull' erba molle:
Ma la cervia corrente il maschio insegue,
180. La giunge, e abbranca, e non perciò s' arresta
Quella crudel, ma col marito in groppa
Via ratta fugge: ei con due piè la segue
Con gran tempesta desïoso e anelo
Finchè la legge marital consumi.
185. Quando al volger dei mesi ella ha figliato
Schiva (e tutte la schiavano le belve)

Dell' uom la pesta. Superbisce il maschio
Dell' ampie sue ben disegnate corna;
E se gli cascan per l' etade, in terra
190. Scava una fossa e quivi ei le nasconde
Perchè alcun non le tolga, e in dense macchie
Si cela, vergognando il nudo capo
Tra le fiere mostrar sì adorno un tempo.
Van per terra e per mare anfibii i cervi
195. E 'l varcan navigando in bella fila.
Qual piloto al timone un si fa duce,
Cui dietro il muso addosso appoggia un altro,
Ed un altro al secondo, e così tutti
Fendono il mar; quando il natante primo
200. Stanco si sente, allor lascia il suo posto,
E sen va sopra l' ultimo a posarsi.
Gli succede il secondo, e si fa duce,
Alto levando le superbe corna,
Che quai vele di nave al vento spiega.
205. Il cervo è nimicissimo al serpente,
Lo cerca ovunque, e quando alfin discuopre
La serpentina flessuosa traccia,
Festoso corre ov' ei si giace, e il muso
Dentro cacciando, con que' suoi gagliardi
210. Respiri, il suo nemico a guerra sfida;
Ma quel, cui battagliar non attalenta,
Visto il nemico, zufolando forte
Alza l' orrenda testa, e i bianchi denti
Scuopre, e dibatte le mascelle, e fischia.

215. E il cervo allor simile ad uom che rida
L' afferra in bocca, e il parte, e senza pena
Lui che invan gli attorciglia e collo e piedi
Sbrana, e divora; le reliquie a terra
Caggiono diguizzando, e palpitanti:
220. Benchè crudel, pietà fariati un serpe
Qua e là guizzando in cento brani a terra.
Ma nella Libia di cavalli altrice
Di serpenti avvi pur copia infinita,
Che visto il cervo sull' arena steso
225. Slanciansi addosso a lui precipitosi
Da tutte parti inveleniti, e quindi
Trafitto il cervo da dolori immensi
Studia il fuggir, ma lo divora sempre
Quella nemica inseparabil turba,
230. Ed ei qua e là volgendosi ne addenta
Molti, e molti ne sbrana infuriando;
Ma quei sempre ostinati, e sempre audaci
Laceri, e pesti ancora insiston sempre:
Corre sangue la terra, e nuotar mille
235. Vedi guizzanti serpentini brani.
Mezzo laceri poi dalle sue coste
Vedi prenderne molti, ed attaccati
Star con l'acuto dente ancor che morti,
E il capo sol dentro la pelle infitto:
240. Ma il cervo sa quale da Dio sortito
Abbia rimedio, e va di bruno in cerca
Gorgo di fiume, e granchiolini uccide;

Medicina che a lui natura insegna
Nella sciagura in che si trova afflitto.
245. Caggiono ruzzolando allor per terra
Que' brani da se stessi, indi ugualmente
Si richiudon da se le aperte piaghe.
Longevi pur son celebrati, e quattro
Volte ancor più delle cornacchie i cervi.
250. Conti e famosi al par son i nomati
Platiceronti (3), e cervi son, ma quelli
Che noman daini han sì di cervo il corpo,
Ma tutto vario, e punteggiato il manto,
E come i pardi, han lucidi sigilli,
255. Ma pur di questi il bufalo e più bello,
Non del Platiceronte, che raggiante
Volge l'occhio, ha bel manto, e gajo aspetto.
Dritte corna a lui sorgono, ma in cima
Dietro alle spalle volgonsi le punte:
260. Ama il bufalo molto il suo covile,
E se còi lacci il cacciator lo prende,
E tratto altrove l' allontana, ei tosto
Ritorna al suo covil sdegnando sempre
In estraneo paese ir ramingando.
265. Sol cara all' uom non è la patria dunque,
E istillato ne fu dolce desìo
Dalla natura anco alle belve in petto

Daini e Pernici.

De' daini velocissimi la razza
Nessuno ignora, e la lor mole, e forza;
270. Ma le focose, e rapide pernici
Di vario collo pur nelle foreste
Stansi co' daini in amistanza, e lega;
Il covo hanno vicin, pascono insieme,
Ma ben la compagnia lor fassi amara,
275. Quando l' arte dell' uomo agl' infelici
Le insidie ordisce, e pone al daino amico
Vicina la pernice, o questa a lui.

Pecore, Capre Selvagge, e Suno.

Molte selvagge son pecore, e capre
Non di mole maggior delle comuni,
280. Ma più veloci, ed a pugnar gagliarde.
Di corno obliquo armate, e dura fronte
Le pecore talora assaltan verri
E gli stendono a terra, o quando insieme
Vengono a zuffa ne rimbomba il bosco,
285. Nè la ponno schivar, chè d' ambi è sempre
Dura necessità vittoria, o morte.
Scende pei denti alle selvagge capre
Dalla testa un canal, che giunge al core,
Ed al polmon; sicchè se alcun l' ottura
290. Con cera, od altro empiastro, egli ne toglie

Con la via del respiro anco la vita.
Così la madre il cacciatore uccide,
E i figli intorno al tremulo e spossato
Padre si stan, ne l'abbandonan mai.
295. E l'accarezzan, e l'assiston sempre
Con bella filïal cura amorosa,
E ripagan così le gravi cure
Del primo loro pueril governo,
Alla lor volta sostentando il padre
300. Che giace infermo, e prigionier coi figli.
E gli recano in bocca erbe, e dal fiume
Fresca bevanda a fior di labbra attinta;
Poi con la lingua rigirando intorno
Tergongli tutto il corpo. E se nei lacci
305. Prendi la madre sola, i tapinelli
Lattanti figli prenderai con quella;
Ma ti parrà che il suo belar li cacci,
Chè dir parrà: fuggite amati figli
Dal crudo cacciator, acciò ch' io madre
310. Dolente, ahi non più madre! io non vi perda.
E quei vicino a lei che partorilli,
Siccome supplichevoli fanciulli
Dirti parran col tremulo balato:
Deh tu per Giove, e per Dïana lascia
315. La cara madre! e quel che noi meschini
Possiamo offrirti, prendine a riscatto;
Piega il selvaggio cor, rispetta, o crudo,
La giustizia de' numi, e il padre tuo

Se vecchio ti rimase in ricco albergo.
320. Sì dir parranti, e se inflessibil sei,
Ti s' offriranno prigionieri tutti.
Oh grande! oh portentoso amor nei figli
Dei bruti ancor! per naturale istinto
Ti seguiran volenterosi, e mesti.
Nella Gortinia valle, in Candia, rosse
Pecore son di quattro corna armate:
Lucente le ricopre e folta lana
Non molle ma caprina, ispida, e lunga.
Egual colore, e al par lucente ha il Subo,
Ma non sì folto il pel, nè quattro corna,
330. Ma due robuste in larga fronte, e vive
In terra, e in mar; benchè terrestre, ei fende
Il marin flutto, e allor segue e festeggia
Turba di pesci il suo cornuto amico,
E lambendo a lui van tutti le membra,
335. Rafidi, e triglie, e malanùri, e flagri.
Prodigio, alto prodigio egli è il vedersi
Lusinghe in fere, e peregrini amori (4);
Chè d' amistà la necessaria legge,
Fra lor non solo a conservar le razze,
340. Impose Iddio, ma (gran prodigio è questo!)
Prive talune di ragion, le unisce
D' amore il nodo, e genïale affetto.
E all' uomo sì quando amor bee per gli occhi
Guida e freno è ragion, ma non ai bruti:
345. E pari in lor desio di strani amori

Desta natura, e impazzano, siccome
Per l' attagène il cervo, e pel cornuto
Dāino la pernice, e pel veloce
Destrier le Otidi dalle irsute orecchie (5).
350. Pascono insieme il pappagallo, e il lupo,
Questo quel pinto augel desìa compagno...
Oh quanto sei grande e possente amore!
Quanto sai, quanto regni, e quanto scherzi!
Immobile è la terra, e tu la scuoti,
355. Irrequïeto il mare, e tu lo fissi.
Fino in ciel penetrasti, e te conobbe
Il vasto Olimpo, e quanto è in terra, e in cielo,
E sotto terra tu spaventi tutto:
Chè di te inorridiscono pur anco
360. Laggiù le lamentose ombre de' morti,
Benchè bevuta omai l'onda di Lete
Sien dagli affetti dolorosi esenti.
Per tutto varchi colla tua possanza,
Anche ove mai non mira il sol lucente,
365. E al tuo cede il suo fuoco e quel di Giove.
Tu, fero Dio, possiedi ardenti strali
Poderosi, struggenti, furibondi,
Dissennanti, insanabili, che unisci
Da natura disgiunte, anco le fere (6).
370. E come non stupir, quando si vede
Volar sul cervo l' attagène alato?
Sul daino la pernice, e dibattendo
L' ali, amorosa tergergli il sudore?

E calando dal ciel la bella Otide
375. Preceder di destrier l' unghia sonante?
Così alle capre s' avvicina il sargo,
Ed altri pesci stranamente al subo,
E lui seguir se il marin flutto ei solca,
E quinci allegri festeggiarlo, e quindi
380. Ratti emergendo su dal mar profondo,
Che delle pinne al flagellio biancheggia.
Ma d' amicizia ai bei segni ospitali
Non bada quell' iniquo, e quei cortesi
Aspetta, e morde, e lacera, e divora.
385. Sel veggion quei meschin, ma non capaci
D' odio nol lascian mai. Subo crudele!
Benchè sii scaltro, ed uccisor di pesci,
Te pure a morte il pescator condanna.

Origi.

Havvi ne' boschi acuti-corne belva,
390. Il forte Orige, spaventoso a tutte:
Candido è il manto suo, brune le guance
Con doppia, e pingue groppa: alto solleva
Le fere corna nereggianti al sommo,
Solide più di temperato bronzo,
395. Di ferro, o selce, velenose e vuote (7).
Altero, e fermo core hanno gli origi,
Nè di cani latrar, grugnir di verri
Tremano, nè il mugghiar di toro ardente,

E non dei pardi il grido orrendo, e l'alto
400. Del re lion più spaventoso rugghio,
E perì spesso il cacciator sul monte
Nell' orige inbattutosi; che quando
Cignal sannuto, orso, o leone, od altra
Possente belva ei scorge, allora il muso
405. Dechina a terra, ed il nemico attende,
Immoto, e volto in giù prende sua mira,
E vibra il corno a tempo, ed uomo o fera
Subito uccide la sagace belva.
Come uom robusto ed a Dïana amico
410. Stringe intrepido l'asta, ed il lione
Attende a stretto passo, e destramente
Previene il suo furor; così l'Orige
Le orrende corna imposta, ed il nemico
Tanto a se micidïal, nel ruinoso
415. Impeto folle onde l'assale, aspetta,
E gli apre un ampia piaga, ond'esce il sangue,
Che il ferito lambisce, e quivi resta
Dall' impeto suo folle a morte tratto.
Spesso bifolco, od arator s'imbatte
420. In cotai corpi, e fanne agevol preda.

Elefante.

Fra le cornute belve è l' Elefante
Degno di carme; anch'ei doppia armatura
Porta, che denti a torto il volgo appella.

Perchè dalle mascelle le sue corna
425. Spuntano sì, ma crescon dall'insuso,
E se all'ingiuso allor si chiaman denti.
Ma quelle curve elefantine corna
Nella vasta lor fronte hanno radice,
E dalla pelle giù scendon coperte,
430. E tronche, e crude dalle guancie escendo
Una falsa apparenza offron di denti.
Ed altro pur n'abbiam chiaro argomento:
Rigido, e duro è d'ogni fera il dente,
Resiste all'arte che pulir nol puote,
435. Nè conformarlo a suo piacere, e quando
Lo sforzi a dilatarsi allor si spezza,
Ma cede il corno, e si ripiega in arco.
Son gli elefanti di misura enormi;
Tu questa belva camminar vedendo
440. Folta la credi, e procellosa nube,
Danno e flagello ai seminati campi.
Corte han le orecchie sul robusto capo,
Leggiadre e cave; all'avvenante gli occhi (8)
Piccioli al corpo son, ma per se grandi,
445. Fra quai (lungo, e sottil flessibil naso)
Gli scende la proboscide: di mano
Questa gli serve, e tutto fa con essa
Agevolmente. D'inegual misura
Più s'elevan da terra i piè d'avanti.
450. Durissimo il ricopre e sozzo cuojo
Del ferro domator, di tronchi, e pietre;

Feroce ognor contro le fiere in selva,
Placido e mite verso l'uom tu 'l vedi.
Talor ne' paschi da furore invaso
455. La gran mascella obliquo vibra, e faggi,
Quercie abbatte, oleastri, e palme eccelse;
Ma forza ed ira in man dell'uomo oblia,
Armar si lascia, e porta addosso i putti,
E fa leggiadri movimenti e giuochi.
460. Che fra lor parlin gli Elefanti è fama,
Ma chi n'udì la voce? I Governanti
Udire, e interpretar potrianla forse.
Gran maraviglia ancor n'udii, che mente
Abbian divinatrice, e della morte
465. Presentan pure l'imminente forza.
Non solo dunque fra gli augelli il cigno
Canta della sua morte il fato estremo,
Ed hanno il cigno loro anco le belve.

Rinoceronte.

Non è il Rinoceronte assai di mole
470. Dell'Orige maggior, ma sopra il naso
Tale un corno gli spunta acuto, e forte,
Che a corsa spezzeria ferro, e macigno.
Spesso irrompendo contro l'elefante
Distende a terra un cotal morto, e passa.
475. Nella sua bionda, e ben chiomata fronte,
E sul dorso ha purpuree e folte macchie.

Tutti son maschi, e femmina non vedi;
Com' ei nascan nol so, nè so se questa
Si terribil genia, da' suoi macigni
480. Partorisca la terra, o senza amore
Nascan gli uni dagli altri (orrendo mostro!)
Senza in amor mischiarsi, e senza parto.
So, che nei gorghi ancor del mar profondo
Nascono senza madre ostriche, e frali
485. Apuie, chiocciole, e strombi sull' arena:
Ma non convienmi, o cara Musa, il canto
Di sì picciole cose. Or tu i minori
Animali tralascia, e da niente.
Le Donnole maligne, ed i selvaggi
490. Gatti, che astuti degli augelli al nido
Presso alle case insidïando vanno,
E i piccioletti Ghiri, imbelle razza
Che stansi il verno rintanati, e immersi
In lungo sonno senza cibo, e luce,
495. Quasi gli uccida un tristo fato il verno.
Poi quando ride primavera, e i fiori
Lussureggian novelli al colle, e al piano,
Muovon dalle latèbre il pigro corpo,
E del sole alla luce aprono gli occhi,
500. E memori del cibo a nuova vita
Tornan salterellando al molle prato;
E l'imbelle Scojattolo ed irsuto
Tralasciar dei, che nella fitta estate
Fa di sua densa coda al corpo un tetto

505. Come il Pavon che si ripara altero
Sotto leggiadri, e vario-pinta ombrella;
Chè fra i volanti augei per l'aere immenso,
Nè fra i natanti pe' cerulei flutti
Dei mortali alla vista ed al diletto
510. Di quello non formò Giove il più vago.
Pure di lui non canterò, che fulge
Qual oro, nè del rigido spinoso
Riccio maggior, che due ne son le razze,
Una d'orrendi acuti denti armata
515. E di rotondo spaventevol muso,
L'altra imbelle, e minore, orrida il dosso
D'acute spine, e la maggior più forti
Ti vibra se l'assali acute punte.

Scimmie.

Tralascio delle Scimmie imitatrici
520. Le male stirpi, e chi non odia in loro
Laida, maligna, e turpe la figura?
Poichè due sozzi figli han partorito
Con pari affetto non li tratta il padre,
Ma scherzando con l'un, sè lo inimica
525. Sì, che alla madre poi l'uccide in grembo.

Talpe.

Nè delle Talpe erbivoraci, e ceche
Cantar mi giova la terrigna razza,

Benchè da regia stirpe derivata
Fra noi la conti una incredibil fama.
530. E fama è ben, che il lucido Titano
Con Fineo si crucciò, tracio regnante,
Perchè vinto da lui nel canto, il nume
Lo privò della luce, e le sfacciate
Impure alate arpie, sozza genìa,
535. Mandogli a mensa, e poi quando all'impresa
Dell'aureo vello con Giasone a Colco
Zeto, e Càlai passâr di Borea figli
Nella famosa Argo, quel ceco veglio
Commiserando, uccisero que' mostri,
540. E dier'sōave cibo all'infelice (9);
Ma non si spense nel Titano l'ira,
E di regnante trasformollo in talpa,
Che ceca resta, ed affamata sempre. (10)

NOTE AL CANTO II.

(1) Si noterà qui senza dubbio la strana ed erronea opinione degli antichi intorno all' origine, e corso dei fiumi. I loro errori risultano ancora dall' Argonautica, come ho già osservato nella mia versione di quel poema, e prima, e meglio di me il dotto cardinal Flangini nell' eruditissime note di che ha corredato la sua versione, la quale sarebbe bellissima, e direi anche perfetta, se avesse evitato le durezze ed aspri-soni, che nascono dal non necessario incontro di certe, e molte consonanti.

(2) Tale di fatto è il colore della terra più fertile, onde Anacreonte cantò ἡ γῆ μέλαινα πίνει ec. ec.

(3) Cioè cervi di corna larghe, e piatte a guisa di pale.

(4) La voce *fiera* non significa solamente belva, o animale feroce, ma ogni animale che non vive in società con l' uomo. Qui e altrove Oppiano chiama fiere ancora altri animali innocui, ma deve intendersi in vece di bruti. Così Fedro chiamò *ferum* anche il cavallo.

(5) Uccelli che traggono il nome appunto dalle orecchie: *Otide* equivale ad orecchiuto.

(6) Come nella passata descrizione dell' amore dei giovani capri selvaggi verso i padri loro, l' autore manifesta i suoi buoni principii di filosofia morale, poi dimostrati dal fatto, quando chiese la liberazione del padre dall' esilio, così qui si mostra versatissimo nei principii delle scienze fisiche, e cosmologiche. Già dai tempi di Pitagora fino ai nostri di Newton, si è detto che la legge universale della natura fisica, come della morale, era l' amore, e l' odio, che poi Newton chiamò attrazione e repulzione; ma io credo che nessun poeta abbia un pezzo che possa a questo paragonarsi, comentando il quale si farebbe un compiuto trattato di fisica cosmologica, ed anche morale, supponendo l' amore operare per necessità fisica nei fenomeni dell' universo, o per necessità morale, dipendente per altro sempre dalla libera volontà dell' uomo corrotto, nelle azioni umane. Tra-

ducendolo io mi son sentito rapire da un piacere intellettuale, che non saprei esprimere, e veggo quante cose potrebbero dirsi comentandolo a parte a parte; ma le veggo da lontano, e la tisica ipocondria che mi tormenta agitando, o inquietando l'immaginazione, non mi permette di far pure il primo passo.

(7) E velenosi dice il greco invece di perniciosi. Così in Toscana almeno quando una persona, o cosa è perniciosissima, le vien dato l'aggiunto di velenosa, ma secondo l'uso notato.

(8) All' *Avvenante* vale proporzionatamente. Il Botta ha rimesso in commercio questo antico avverbio.

(9) Questo fatto mitologico è narrato nell'Argonautica d'Apollonio Rodio.

(10) Il testo greco ha 628 Esametri.

CANTO III.

Poichè cantai delle cornute fiere
Le selvagge famiglie, e i tori, e i cervi,
I Daini, e i generosi Euriceronti, (1)
E l'altre armate di superbe corna;
5. Or quelle d'aspri denti, e acuti artigli
Carnivore cantiam Musa, e al Leone,
Al fero Imperator delle foreste
Il primo si consacri inclito canto.

Leoni.

Giove bambino ancor, saturnia prole,
10. I Cureti, allevar', quando sottratto
Al crudo genitor Rea lo nascose
Nell'ampia Creta; ma da suoi vagiti
Di lui s'accorse l'Uranide, e in belve
Trasformò que' pietosi, e tal di Giove
15. Ottener premio i salvatori illustri.
Tolta così la mortal forma, e quella
Di fiere rivestita, ebbero impero
Sovra l'altre selvagge, e impetuosi
Della feconda Rea traggono il cocchio.
20. Varie ne son le razze, e le sembianze;
Altri alla foce del sonante Tigri

Ne produce l'Armenia, altri de' Parti
Il fertil suol, biondi e non feri tanto,
Con gran collo, ampia testa, occhi raggianti:
25. Basse, e triste lor caggiono sul naso
Le folte cigia, e le chiomate giube
Lunghe piovon dal collo, e dalle guance.
E la fertile Arabia altri ne pasce
Detta Felice, il petto e il collo irsuti,
30 Cui lampeggian dagli occhi ignee scintille.
Di tutti i prestantisimi e più rari,
Erran di Libia negl' immensi piani
Rugghiando, irsuti nen, ma più gagliardi,
Con men lucida chioma, e con sembiante
35. Più terribil, fortissimi le membra,
In su le quali dolcemente il nero
Temprato in fosco è disegnato a fiore:
Tra queste regie razze i Libïani
Hanno su tutte onor, fora, ed impero.
40. Dagli Etiopi una volta un portentoso
Ne venne in Libia, negro e folto il crine,
Largo il corpo, irto i piedi, ardente il guardo,
Porporeggiante la tremenda bocca;
E vidi, non udii, la sangunosa
45 Belva allo sguardo imperial rasmessa.
Non di cibo ogni dì desio gli preme,
Ma ne danno uno al cibo uno al travaglio.
Nè stan sempre intanati, anzi su i colli
A cielo aperto nella prima notte

50. Per terra s' addormentano distesi
Sempre in lor mente ruminando, ed anco
Da giovin guardïano udii, che pronta
Sotto gli artigli lor d' uccisa belva
Tengon la carne onde in vigor tornarsi,
55. E desti a nuova pugna insanguinarli.
È fola che uno sol ne partorisca
La Lionessa; cinque volte sgravasi:
Cinque la prima ne produce, e quattro
La seconda fiata, e tre la terza;
60. Poi due la quarta, ed uno sol la quinta.

Pantere.

Due di Pantere son feroci razze
L' una maggior, pingue, di larghe spalle,
L' altra minor, ma non di forza. Han forma
Varïata e simil, salvo la coda
65. Nelle grandi minor, maggior nell' altre:
Con ritondata coscia, e corpo lungo,
Occhio vivo, e pupille in fondo rosse,
Che ingialliscono insieme, e vibran lampi:
Pallidi in bocca, e velenosi denti;
70. Luccicante il color, vaja la pelle,
Folto sugli occhi, e nereggiante il ciglio:
Corron sì velocissime all' assalto,
Che volar le diresti. In molte parti
Quai di Bacco nutrici venerande,

75. Celebrar' le Pantere antichi vati,
E quindi all' uve sue corrono ingorde.
Ma come illustri donne ei dall' umana
Forma cambiasse poi delle Pantere
Nella selvaggia, canteremo altrove.

Linci.

Di doppia stirpe altra vedrai veloce
Razza di Linci, una minor che insegue
Il leprottin, l' altra maggior, che lieve
Assalta grandi cervi, e forti Origi,
Ma gemella, e simile offron sembianza.
85. Dolcemente lampeggia il guardo, e lieta
Han faccia, e breve corpo, e corte orecchie,
Ma dissimil color: vermiglia pelle
Veste la prima, e crocea le maggiori
Con grana di color simile al solfo.
90. Linci, Lion, Pantere, e le veloci
Tigri sentono amor verso la prole,
Chè se animoso cacciator ne' boschi
Furtivamente i cucciolin ne invola;
E la tana natia ne fa deserta,
95. Fremono in suono di pietà, e di rabbia;
E quai donne in città rubata, ed arsa,
Corron gemendo de' lor figli in traccia.
Cotanto amor verso i novelli nati
Non solo Iddio stillò nel cor dell' uomo,

100. Che con arte ingegnosa inventa ed opra;
Ma in quel de' serpi ancor, de' pesci, e delle
Feroci belve, e de' volanti a torme;
Tanto natura può, che tutto vince.
Quanto cura il Delfino, e il Glauco accorto
105. Nel mare i figli, e la putente foca!
Quanto la raucha e querula colomba,
L' Aquila, e la Cornacchia sì vivace
In fra gli augelli, e la raspante chioccia
Sì con noi familiar, quando scorgendo
110. Dello Sparvier la foga, acutamente
Crocchiando intorno a' suoi pulcin, s' impenna,
E drizza il collo, e su per l' aere guata,
Ed arriccia le piume, e a terra abbassa
Tutte le penne; e i timidetti allora
115. Sotto il tetto dell' ali al par d' infanti
Riparan pipilando, e l' animosa
Madre caccia l' ingordo, e salva i figli
Che pasce bambinelli, e ancora implumi
Pur or del covo usciti, e di peluria
120. Coperti sol. Così pur le rugghianti
Lionesse, e le celeri Pantere;
Così le vaje Tigri innanzi ai figli
Corrono ad affrontar l' assalitore,
Nè lor domano l' alma il ferro, e i dardi
125. Che romban rilucenti, e densa pioggia
Di vibrati catolli (2), e brigan solo
Di morir prima, o di salvare i figli.

*

Digitized by Google

Orsi.

Gli Orsi micidïali, astuta razza
Folta ricopre e dura lana, e sconce
130. Hanno le forme, e tristo il lungo
Arcigno orrendo, maledetto muso:
Negro naso, occhio incerto, e larga testa,
E pronto il velocissimo calcagno;
Mani simili a mani d' uomo, e piedi
135. Simili ai piè: ruggito orribil cupo,
Scaltrito core, ed ingannevol mente;
Sì smodati in amor, che giorno e notte
La femmina medesma agitan sempre,
Che smanïosa va del maschio in traccia,
140. E il letto nuzïale arder ti sembra,
E benchè pregna, oltre il ferin costume
(Salvo il Lupo-Cerviero, e il debil Lepre)
Infuria ognor di nozze desïosa;
Nè soffrendo indugiar, rotta a lussuria
145. Preme a terra il suo ventre, e il parto affretta.
Sicchè abbozzata, mal composta, informe
Sozza indigesta massa in luce mette.
Ma come delle nozze anco allevare
Le cale i figli, e se col maschio giace
150. Lambendo va la sua diletta prole,
Come a vicenda i vitellini, e come
Gode il bue di leccar del bue la pelle,
E appagato il desìo, seguon lor via

Guidati dal pastor che sen diletta:
155. Tal l' Orsa i figli lambe e li conforma
Finchè empian l' aere del natio ruggito.
Massimamente poi l' Orso paventa
Dell' inverno il rigore abbenchè irsuto.
Quando il Ponente impetuoso sparge
160. A gran fiocchi la neve e i monti imbianca,
Nella tana al coperto ei si nasconde,
Dove se scarso ha cibo, e mani, e piedi
Si lambe qual s' ei si mugnesse, e pago
Di questo sol tempra il desio del cibo.
165. Così del mar ne' vortici profondi
Nel sonante stridor dell' aspro verno
I proprî ricciolini in ampie grotte
Mangiansi i polpi, che ricrescon poscia
Al tornar della dolce primavera,
170. E riedon quindi a navigar ricciuti.

Onagro, o asino selvaggio.

Or l' äereo cantiam leggiadro, e snello,
Dal procelloso piè, dall' unghia forte
Sublime Onagro, di bel corpo, ed ampio
Le membra, argenteo nel color, di lunghe
175. Orecchie, e rapidissimo alla corsa.
Con bianche fimbrie d' ambo i lati, a lui
Corre negra una striscia in sulla spina:
Di frumento si pasce, e di gramigna;

Ma lui pasto desian le forti belve:
180. Di molte mogli ei superbisce lieto,
Ma gelosia furente il cor gl' invade.
Va la femmina sempre ove il marito
La guida imperïoso ai paschi, o al fonte
(Vino alle belve), e quando Espero sorge
185. Ambi riparan nel frondoso ostello.
Gelosia fin dei figli il padre sente,
(Vergognoso furor!) Quando Lucina
Preme la madre, ei sta guatando attento,
E quando giù cader femmina vede
190. Con la lingua amoroso ei l' accarezza;
Ma se maschio lo scorge, il crudo padre
Punto dall' indomabil gelosia,
Corre il sesso a strappar con le mascelle,
Perchè a fiorente pubertà non giunga:
195. Ma la madre nel duolo anche abbattuta
Soccorre il figlio, mentre il padre irato,
Pari a guerrier feroce in aspra zuffa,
Va della madre ad assaltarlo in grembo.
Quella benchè dal parto infievolita,
200. Urla, e si straccia il delicato viso,
Mentre il tepido latte, a caldo sangue
Misto, sotto la bagna alle mammelle,
E disperata in dolorosi accenti
Sembra al marito supplicar pel figlio:
205. Sposo mio, sposo mio, perchè t' inaspri?
Perchè qual bragia ti rosseggian gli occhi?

Questa non è la Gorgone impetrante,
Nè d' inimica dragonessa un figlio,
Nè catellin d' empio Lion, che vada
210. Pe' monti errando; egli è tuo figlio, e mio.
Ahi crudo! ogni vigor maschio gli togli:
Deh ferma!.. ohimè! sconcio me l' hai, meschina!
Perchè così mel guasti, e nullo il rendi?...
Povera me, perchè si tosto il seno
215. Qui mi sgravai, madre infelice!... oh figlio,
Oh d' empio genitor misero figlio!
Oh tre volte me misera, infelice!...
Ahi vano il parto fu!... non di lioni
Dall' unghie acute lacerato e guasto,
220. Ma dal paterno leonino dente.
Tal s' udria supplicar la dolorosa
Se umana voce avesse, e ritrarebbe
Dal fero pasto l' empio padre ingordo:
Ma della gelosia quanto è feroce
225. O Giove padre, il cor! quel di natura
Ei vince ancor; così lo infiammi, e a tale
Ferrea il riduci adamantina tempra,
Che congiunti sconosce, amici, e figli,
Se in lor s' avventa; e immensamente forte
230. I Semidei medesmi, e le gentili
Semidee de' lor nati arma alla strage;
Teseo, Atamante, Filomela, e Progne,
E Temisto, e Medea: poscia l' umana
Stirpe infelice apparsa, anche alle fiere
235 Di Tieste insegnò l' orrida mensa (3).

Di due munita vigorose zanne,
E doppia ai piè, siccome i cervi, l' unghia,
Dell' Etiopia sugli alpestri monti
Erran d' Ippagri innumerevol razze:
240. Dalla cervice lor giù per lo dosso
Discende il crin fino all' estrema coda.
Questo altero animal la compagnia
Dell' uom disdegna, e se talor con forti
Lacci all' agguato il negro Indo il sorprende
245 Non mangia, o bee, chè schiavitù gli è morte.

Lupi e Jene.

Due pur conoscerai nelle foreste
Di Lupi e Jene assaltatrici razze,
D' agnelle quei, queste di cani. Il Lupo
Erra di notte, e dalla fame spinto
250. Scaltro assalta; e di notte ancor la jena
(Luminosa per lei, ma bujo il giorno)
Di ferocia è simil, non di sembiante.
Stretta, vellosa, e lunga coda il lupo
Curva a mezzo la schiena, e il corpo orrendo
255. Di negre fasce rappezzato appare;
Gli scende arcigno, e spaventoso il naso,
Del qual, se a' piè qualchè reciso brano
Ti cuci, e que' calzari in via ti porti,

Atterrirai talmente il can più forte,
260. Che cesserà dal più latrarti incontro:
Anzi se un Lupo scortichi, e ne formi
Sonante della sua pelle un tamburo,
Di frutti e biade distruttor ne campi (4)
Rumor si cupo ne rimbomba intorno,
265 Che degli altri non odi il suono usato,
E scappando non più belan le agnelle
Dal lupo spaventate ancor che morto (5).
E gran prodigio ancor della macchiata
Jena già udii: femmina e maschio ogni anno
270. Trasformarsi a vicenda, e laido or maschio
Farsi, e di nozze senza fin bramoso,
Poi divenir femmina, sposa, e madre.
Contan cinque i pastor razze di Lupi
Dissomiglianti, ma del par dannose.
275. Di prima è il biondo *ardito arcier* nomato:
Tonde ha membra, gran testa, e bianco il ventre
Con bigie macchie, e orribilmente urlando
Feroce assalta, ed igneo vibra il guardo.
L'altro maggior di mole, e lungo lungo
280. Fieramente sveltissimo s'avventa,
E Girifalco quel rapace è detto.
Stridendo al primo albor sorge alla preda
Sempre affamato, e a' fianchi, ed alla coda
Argenteo splende, e gli alti gioghi alberga,
285. E quando poi gl' imbianca il crudo verno,
Per vie selvagge alla città di cheto

Quel maligno audacissimo discende,
E le capre ghermisce, in qual s' imbatte.
Altro in Cilicia sul nevoso alberga
290. Scosceso Tauro, e su gli armenii monti,
Bello a vedersi sì per folta chioma,
E lucente color, l' *aureo* chiamato;
Nè Lupo ei già, ma fier Leon ti sembra
Di ferrea bocca armato, e forza immensa:
295. Talor macigni, e ferro, e bronzo ei rompe,
Conosce il Sirio, e teme il suo levarsi;
Onde in profonda atra spelonca, o in frana
Corre finchè del sol posi la vampa,
E di quel cane micidial l' influsso.
300. Doppia di lupi havvi tremenda razza
Acmoni detta, come incude saldi,
Che picciola han la faccia, e gli occhi, e i piedi,
Ma larghe spalle, irsuti fianchi, e tutti
D' un argenteo color fino all' estremo
305. Del breve piè, che nereggiar tu vedi,
E *nibbii bianchi* dai pastor son detti.
Altri son bruni, e di minor grandezza,
Ma non di forza, e van di lepri a caccia.

I Toi.

Con le Pardali spesso, e le Pantere
310. In dolce amor mischiansi i Lupi, e quindi
Nasce de' Toi la spaventosa razza

Con le miste sembianze; il truce aspetto
Hanno del padre, e della madre il manto.

LA TIGRE.

Cantiamo or della Tigre altera il corpo,
315. Di cui 'l più bello, e grazioso al guardo
Tra le belve non fe' natura industre;
Spicca fra tutte, come fra' volanti
Il superbo Pavone: a Lionessa
(Tranne la pelle vajo-pinta) è pari
320. Delle selve Regina; e porporeggia
Quasi di fior contesto il nobil manto.
Pari dall' occhio vibra igneo splendore,
Così robusto e muscoloso ha il corpo,
E lunga stende e incurva ombrosa coda,
325. Del par fremisce dibattendo i denti,
E volge il muso, e il sopracciglio aggrotta,
Veloce più delle veloci belve
Nel corso il padre suo Zeffiro agguaglia;
Nè padre ei già: chi crederia che al soffio
340. Volta la belva, dal fecondo vento
Ne accolga i semi onde concepe e figlia? (6)
E vana fama è pur, che sia la razza
Femminea tutta, e non soggiaccia al maschio
Che raro è sì; ma il florido marito
345. Talor fuggir vedrai lasciando i figli,
Mentre la madre affannata li segue,
E con tua gioja nelle reti incappa.

Spicca pur tra le fiere il Marzio Verro,
Ma ne schiva il rumor nei fondi estremi
350. Della femmina in traccia; ivi di nozze
Per brama impetuosa il pelo arriccia,
Siccome elmo sul collo, e molta, e bianca
Getta la schiuma dibattendo i denti;
E sbuffando la bile, e un caldo fiato,
355. Quasi vergogna delle nozze egli abbia,
Spegne talor la femmina sommessa
L'impetuoso ardor; ma s'ella fugge,
Ei da pungente aizzato e caldo affetto,
O per forza la doma, o delle zanne
360. Morta la gitta a fieri colpi a terra.
Fama è che dentro il bianco dente egli abbia
Struggitor vaporoso ardente spirto,
E 'l mostra ei ben, quando assaltato, un folto
Stuolo di cani e cacciator lo atterra.
365. Se alcun dal collo un pel gli stacca, mentre
Sbuffando ei freme, e al dente suo l'accosta,
In su rapente s'attorciglia, e brucia.
E il pel dei cani ancor, se alle mascelle
S'appressano di lui mostra nei fianchi
370. L'orme del fuoco da quel dente impresse (7).

L' Istrice.

Dell' Istrice non havvi in folta selva
La più tetra a vedersi orrenda fiera;
Simile al lupo, ma più corto ha il corpo
Di lunghe, acute, e forti punte armato,
375. Del Riccio al par: se belva od uom l' assalta,
Rizza ei dal tergo allora un de' suoi dardi,
E fugge testo, e nel fuggir lo vibra,
Nè sbaglia segno il poderoso strale.
Così qual destro arciero egli guerreggia,
380. Ma i cani ancor con l' aspro dente uccide,
Ed anco i cacciator; ma scorto appena
Nol lascia il cane, e frode usa ch' io poscia
Dirò, cantando le ferine stragi.

L' Icneumone.

Picciolo è sì l' Icnèumone, ma degno
385. Per la destrezza, ed il vigor di spirto
In salde membra, d' eguagliarsi ai grandi.
Ei due specie di fere astuto uccide,
Striscianti serpi, e coccodrilli immani,
Fiera micidïal genìa del Nilo.
390. Chè quando alcun dormendo apre la vasta
Bocca a tre file di voraci denti,
Tosto ingannevol magistero d' arte
L' Icneumon trama, e obliquamente osserva

La smisurata belva infin che immersa
395. Nel profondo la veggia usato sonno,
E volteggiando per l'arena snello
Salta repenta in quel porton di morte,
E pel gozzo agilissimo trapassa.
Destata allor quella misera belva
400. Sente nel fianco lacerarsi; a un tratto
Furiando si leva; e disperata
Corre su e giù lungo la riva, e quindi
Per la sabbia si voltola sbuffando,
E si scontorce dolorosa: quello
405. Tranquillamente il fegato ne guasta,
Suo grato cibo, e banchettando gode:
Sazio alfin lascia il corpo e salta fuori.
Ammirando animal! di quanto senno,
Di quanta audacia è il tuo gran cor capace!
410 Periglio non conosci, e incontro a morte
Ov' uopo fia tu voli imperturbato.
Sì destro il velenoso aspide ei doma,
Che appena il vede, nella sabbia il muso
Cela, e il suo corpo ancor, ma non la lunga
415. Serpentina sua coda, a fiocchi, e scaglie
Volubile qual d' angue, e nereggiante:
Quando d'ira sbuffar l'aspide ei vede,
Volteggiandoli intorno lo diffida.
Quello alza il capo orrendo, e gonfia il petto,
420. E mostra i denti, e fa sonarli; allora
L' Icneumon non ristà: spiccato un salto,

L' afferra per la gola, e glie la straccia,
Divincolando se col dente infisso,
E morto il getta al suol, spumante il vano
425. Letal veleno, e la possente bile.

La Volpe.

Fra i più astuti animai conta è la Volpe.
Vigilante guerriera in ermo albergo
Stassi, da lei scavato a sette porte
Fra lor distanti, ad ischivar di cani,
430. E cacciator gli aguati; e quando il verno
Irrigidisce, e nude sono le viti,
Onde di cibo ella scarseggia, allora
Ad augelli, e loprotti insidie tende.

La Giraffa.

Dimmi, o diletta Musa, ancor le fiere
435. Che mista di due razze han la natura.
Dalla vaja Pantera, e dal Camello
Vien la Giraffa. O Giove padre! oh quante
Di terrestri animali, e di marini
Varie sembianze! E questa ancor formasti
440. Leggiadra, illustre, e mansueta belva,
Che le paterne forme con la pelle
Di feroci pantere rivestendo,
Il collo ha lungo, punteggiato il corpo,

Corte le orecchie, aguzzo e nudo il capo,
445. Dissomiglianti i piè su larghe piante,
Che più lunghi davanti, e corti dietro
In suo cammino zoppicar la fanno.
E due corna le sorgon dall' estrema
Fronte, non atte a guerreggiar, ma frali.
450. Ampia e rotonda quel di cervo ha bocca
Di sottili munita, e bianchi denti.
Mette fulgor dagli occhi; e la cervina
Coda a quella simil di ratto Daino
Termina in folto nereggianto vello.

Struzzo.

Io vidi io stesso, oh maraviglia! io stesso,
Libico augello alla Cammella unirsi, (8)
Mirabilmente, e generar lo Struzzo;
E il canterò, perchè all' usate leggi
Della caccia è soggetto, e non col vischio
460. Lo prendi mai, ma con destrieri, e cani,
E lacci ascosi: altero ei sorge, e porta
Sull' ampie spalle un tenero fanciullo.
Come il lento Cammel commesse a forti
Scaglie le gambe egli ha fino al ginocchio,
465. E picciola testina alto levando
Lungo il piumoso collo in giro volge,
Nè l' alza mai. Se lo Scilocco spira,
Ei corre a tramontana, e se il Lavante,

Verso il ponente alto per l'aere ei nuota.
470. Si ratto gir per terra poi lo miri,
Come per l'aere augel; nè come augello
Monta per generar, ma corre in grembo
Alla riversa femmina che giace
Come al Camello Batrïan supina (8),
475. E grande uovo produce dell' avvenante
Di tanto augel, di sasseo giro armato

Lepri.

Or le Lepri cantiam di cacciagione
Fertile, e ricca messe. Hanno minuto
Peloso corpo, tese orecchie, e lunghe;
480. Breve la fronte e il piè, gambe inegnali,
Dissimile il colore, oscuro e bruno
In bruna terra, ma rosseggia in rossa.
Ampio e rotondo l'occhio, obliquamente
Vigil si muove e non sereno mai;
Chè più dell' altre fiere elle temendo
D' audaci veltri e Cacciator, l' assalto,
Ne' ripostigli lor vegghian la notte.
Sèmpre di nozze desïose, e ancora
485. Quando nel seno del fecondo seme
Portan lo stral, non le rifiutan mai;
Chè di tutte le razze, onde l' immensa
Terra si cuopre, sommamente è questa
Procreatrice, e quando il primo figlio

490. Perfetto nasce, altro spelato resta;
Altro abozzato cresce, ed altro poi
Non organato ancora, un embrione
Solo il diresti seminal di Lepre:
Uno appo l' altro poi li partorisce,
495. Nè oblia giammai le nozze, e fa sua voglia
Del vicin parto nel dolore stesso. (9)

NOTE AL CANTO III.

(1) Cioè animali di larghe e spaziose corna: sono denominati altrove dal Poeta col simil nome di *Platiceronti*.

(2) *Catollo* per sasso non è registrato nella Crusca, ma si vede usato dal Monti nella Iliade, ed egli mi disse averlo ricevuto dal Caro. Io non ho potuto fin qui verificarlo ma l'uso come il Monti in questo senso.

(3) Il Salvini traduce:

E pur dopo la gente de' dolenti
Mortali sciagurati, anche alle fiere
Davanti apparecchiò mensa mortale.

Oppiano poi termina con questo verso.

θηρσι θυεστείην ὀλοην παρέθηκε τράπεζαν.

Feris Thyesteam perniciosam apposuit mensam.
E dove ha posto il Salvini la mensa di Tieste, o piuttosto come ha tradotto le due voci greche *Dabanto Suarcine* nel luogo citato. Notiamo con quanta bell'arte, il poeta non potendo dire che dalle fiere avesse l'uomo appreso a cibarsi dal suo simile, dice al contrario, che l'uomo lo insegnò alle fiere stesse, perchè nell'orrido banchetto di Tieste, imbandito dalla sua incredulità, il padre mangiò del proprio figlio come l'*Onagro*.

(4) Applica al tamburo l'effetto di un esercito che marcia al suo suono.

(5) Questa volgare, e ridicola opinione diede motivo al grazioso e festivo Lippi di descrivere nel Malmantile riacquistato, la seguente ricetta.

Però presto bollir farete a sodo
Un Agnello, o un Capretto in un pignatto;
N'un altro vaso nello stesso modo
Un Lupo per infin che sia disfatto;
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un altro ne sia fatto;
Farà questa ricetta operazione
Senza alcun dubbio, ed ecco la ragione.

Questi animali essendo per natura
Nemici come i ladri del Bargello,
Ritrovandosi quivi per ventura
Il Lupo correrà dietro l'Agnello;
L'Agnello che del Lupo avrà paura
Ritirandosi andrà per lo budello;
Così va in su la *roba*, e si rassoda,
E i due contrarii fan che il terzo goda.

Malm. C. III. St. 22, e 23.

(6) E questa volgare opinione trovasi pure nella Iliade C. XX. che il gran Torquato ha riportata nel VII. della Gerus. ma il nostro Oppiano se ne ride come della seguente.

(7) Come il Poeta ha trattato di favola le due già riferite opinioni, così credo poteva trattar questa.

(8) Non credo che *Cammella*, femmina del Cammello, sia registro nella Crusca, e veramente è mascolino anco in greco. Ma io non vedo perchè non si debba, e possa dir Cammella, come Gatta, Cagna, Cavalla ec. per la sola ragione che gli accademici compilatori non si siano incontrati in questo nome femminile rifrustando negli antichi codici. E quanti altri non sono stati da loro notati, come avverte il Monti nella sua proposta ec. Insomma poichè nessuno ha detta Camella, nè lo dirò pur io; ma protesto che non l'ho detto, perchè il verso non veniva a modo mio.

(9) L'originale greco ha 528 Esametri.

Digitized by Google

CANTO IV.

Con tai sembianze, e nimistadi, e amori
Battagliando pe' boschi erran le belve,
E si propagan sugli erbosi letti.
Cantiamo or de' mortali l' affannosa
5. Necessità di forza, astuzia e senno
Contro il selvaggio stuol, cui possa, e mente
Dio non molto minor diede che all' uomo.
Guise infinite son di tender reti
Alle genti, alle fiere, e a' luoghi acconcie:
10. Chi tutte le vedrà? Non mortal' occhio,
Ma quello sol d' un Dio scorger le puote.
Dunque io dirò sol quanto vid' io stesso,
E quali, esperti cacciator' seguendo,
Di nobil caccia magisteri appresi.
15. E questi al figlio del Romuleo Giove
Io canterò; ma tu, Diva de' boschi,
Tu stessa all' alta imperatoria orecchia
Fausta li reca, ond' ei nell' opre istrutto
Dell' arte tua, le fere uccida, e chiaro
20. Sua forte destra il renda, e il canto mio.
Alcune son deboli fere astute,
Altre robuste ma d' ingegno scarse;
Altre ve n' ha frali, codarde, e ratte,
Poche hanno forza, e leggerezza e senno.

25. Ma per la sua difesa e l' altrui danno
Il dono natural conoscon tutte.
Fida il Toro nel corno, e non il Cervo;
Non nel corno il Lïon, ma in sua mascella,
Non al Rinoceronte, al Lepre sono
30. Difesa i piedi, e l' unghie alla Pantera.
E la selvaggia Capriola ancora
Nel corno ha l' arme, ed il Cinghial nel dente.
Di molte fiere le diverse caccie
Direm, ma prima le comuni a tutte.
35. Talor s' inseguon le veloci razze
Con lacci, e reti, o con destrieri e cani;
Ma solo col destrier, se d' affricana
Stirpe discenda, che obbediente al cenno
D' uno scudiscio disfrenato corra.
40. Con l' arco poi le più robuste in faccia
Il Cacciatore assalta, e le saetta.
Cantiamo or delle reti, e primamente
Come accorto nocchier, che della nave
Siede al governo, il vento esplora, e quindi
45. Volge il timone, e le sue vele obliqua:
Così vogl' io, che il Cacciator del vento
Il rombo osservi per piantar le reti
Incontro a quello, perchè fino, e pronto
Le fiere han l' odorato, e se col fiuto
50. Lungi senton le staggie, e reti spase,
Fuggono indietro, e la fatica è vana.

Or del Lion la perigliosa caccia
Ti poni in cor; prima la tana esplora
Dove là belva usa ò posar, terrore
55. Dei pastor', degli armenti, e delle fere.
Seguine tu la lunga pesta infino
All' acque ove sovente ei si disseta:
Quivi scava profonda ed ampia fossa,
Fabbrica in mezzo una colonna, e quindi
60. Penda a mezz' aria un agnellin da latte.
Cingi la fossa poi di pietre e frasche
Sì che il Lione non la scorga. Intanto
Bela l' agnel sospeso, e a quel balato
La famelica belva intorno gira
65. Focoso avido sguardo, e difilando
Obbedïente al suo vorace ventre
Verso quel grato suon, varca la siepe,
E cade in fondo del non visto abisso.
Laggiù salta correndo, e torna indietro,
70. Ricorre poi, come destriero ardente
Dell' auriga alla meta a fren tenuto.
Dalla vedetta i Cacciatori allora
Accorron ratti, e giù calan legato
Con saldo cuojo ampio gabbion provvisto
75. Di fraudolenta abbrustolita carne.
Lieto il Lione, e di fuggir bramoso
In quello salta onde non ha ritorno.

Con siffatto artificio il sitibondo
Afro inganna il Lion; ma dell' Eufrate
80. Sulle rive i magnanimi cavalli
Audacissimi corrono a battaglia.
Leonino han sembiante, e ratti al corso
Della belva sostengono il ruggito;
Ma treman gli altri, e voltan faccia al torvo
85. Del rege irato lampeggiante sguardo:
Ma questo io già cantai nel carme equestre (1).
I Cacciatori a piè, di forti reti
Fanno un recinto con frequenti straggie,
Ma da' due fianchi sporgono le prime,
90. Come le corna della nuova Luna (2),
E tre dei Cacciator' stanno all' aguato,
Uno nel mezzo, e due nei lati estremi
A tal distanza, che di quello il grido
Possano udir; molti all' assalto intesi
95. Con accesi panelli, ed imbracciato
Nella sinistra rimbombante scudo
A spaventar la belva, e nella destra
Spaventose del par rotanti faci,
Chè del foco alla forza il Leon cede.
100. Vistolo appena tutti insieme a un tratto
Corrongli urlando, e infuriando incontro,
E con immensa stizza ei da di volta.
Come di notte con ardente lampa
Su rapida barchetta il pescatore
105. Al giacchio che appostò respinge i pesci;

Così pur del Lion l' animo altero
Chiudendo gli occhi al rotear del fuoco
Rifugge indietro, e nelle reti incappa.
Terzo ha di caccia dagli Etiopi usato
110. Maraviglioso stil. Quattro di forza
E coraggio muniti intesson forti
Di pieghevoli, e in un tenaci e fitti
Viminei scudi, contro le unghie, e i denti,
D' asciutto cuojo rivestiti a doppio;
115. E tratto tratto ancor vestono il corpo
Di vello pecorin stretto con salde
Striscie di cuojo, e pongonsi visiere
Sicchè sol vedi e labbra, ed occhi, e nari.
Impetuosi poi con gran frastuono
120. L' assaltano di voci, e di flagelli:
Sbalza il Lion dalla profonda tana,
E contr' essi l' orrenda della bocca
Micidïal voragine spalanca.
Forse così, sboccando dalle rupi,
125. Rugge l' immenso Gange, e per le terre
Marïandine da ben venti fiumi
Si riversa accresciuto, e mugghia orrendo.
Tale il Lion, quale invernal bufera
Si avventa ruinoso, e quei sostando
130. A quel suo procelloso impeto primo
Lascian che solo uno stramazzi a terra,
E mentre della belva il fiero artiglio,
O il dente i giunchi invan lacera, e guasta,

L' aizza un altro, e poscia un altro, e tutti
135. Spesso abbatte il gibbato animal nero (3)
Alla lor volta con furore, e stizza:
Ma nè l' acuto artiglio, e il ferreo dente
Vincon quell' armatura, ed egli in vana
Fatica si consuma infurïando
140. Or su questo, or su quel senza misura.
E come quando in sanguinosa pugna
Cinge un forte guerrier stuolo nemico,
Ei vibra sì la poderosa lancia
Or contro questo, or contro quel; ma stanco
145. E da molti animosi ognor premuto
Nel suo furore illanguidisce, e domo
Da tanti vani sforzi anela, suda,
E alfin si prostra, e gli occhi in terra affigge,
Siccome atleta già di molto olivo
150. Fregiato il crin, da più robusta mano
Colpito, in pria s' arresta, e d' atro sangue
Tutto bagnato barcollando casca
Sulle ginocchia dispossato, e vinto:
Tale il Leon stramazza, e tutti allora
155. Gli sono addosso, e il legan forte, ed egli
Quïeto se ne sta senza difesa.
Oh dell' uom petto audace, e mente eccelsa!
Chi 'l crederia! quella terribil fera
Come agnel sulle spalle alfin vien tratta.

Ancora udii che con minori fosse
Sorprendono talor Pantere e Toi,
Ma un tronco è la colonna, e non di pietra,
E un Cucciolin v' appendono di Cagna,
Cui legan le vergogne, ond' ei per doglia
165. Geme, e a quel suono la Pantera accorre.
Così di nassa in salaminio sparto
Con entro un polpo, o muggine arrostito,
E tratto dall' odor spontaneo il pesce
Vi s' introduce, e quindi uscir non puote,
170. E trova morte ove sperava il cibo:
Tal si avventa a quel trave desïosa
La Pantera, e nel baratro sprofonda.
E lei domano pur di Bacco i doni,
Chè il frodolento Cacciator, del Nume
175. Non paventando l' ira, una bevanda
Di dolce vino appresta, e le Pantere
Feroci or sì, ma pria femmine illustri
A feste Trïeteridi divote (4),
E di pampinei tralci inghirlandate,
180. Del Dio che sprona a lascivette danze
Fur le nutrici, e il primo latte a lui
Porse Inon l' Agenoria, e l' educaro
Autònoe, e Agàve nelle crude case
D' Atamante non già, ma paventando
185. Di Giuno, e del tiranno Echionide

Penteo gli sdegni, sul Fianeo monte,
Lui pargoletto collocaro in cuna,
Da pelle di Cerbiatto ricoperta,
Tutta di tralci e d' edera ricinta,
190. E in giro gli tessean mistiche danze,
E timpani pulsando, e con le mani (5)
Cembali crepitanti, i perigliosi
Vagiti ricoprian del bambinello.
Così dappresso alla celata cuna,
195. Le prime incominciaro Orgie festive,
Ed occulte così l' Aonie donne
Trattavano del Nume i sacri arredi.
Con drappello fedel poscia dal monte
Correndo uscir' dalla Bëozia terra,
200. Chè giunto sì, giunto il felice istante
Era, che privo ancor di viti il colle
Le producesse col favor di Bacco
Discioglitor delle moleste cure.
Quel sacro coro l' ineffabil arca
205. Inghirlandata, e al tergo sovrapposta
D' un asinel, venne all' Euripo in riva,
Ove un veglio trovò co' figli inteso
Della pesca al travaglio, e le Baccanti
Nella sua barca il traghettar pregaro.
210. Le sacre donne riverente accolse
Il Vecchio nel suo schifo, ed ecco a un tratto
Fiorir fra i banchi il verde tasso, e in poppa
All' edera intrecciarsi apio venusto:

Invasi da terrore e padre, e figli
215. Gettati certo si serian nell'onde;
Ma lo schifo approdò: le donne il Nume
Portaro in salvo nell'Euboica terra,
Dove sovra alto monte in ermo speco
Aristeo dimorava. Ei che infinita
220. Turba istruì d' uomini agresti il primo
Ne' pastorali offici, e il primo espresse
Dalla silvestre, e pingue oliva il succo,
E cagliò primo il latte, e dalle quercie
Nell'alvear l' industri api rinchiuse.
225. Ei pur nell' antro il Dio fanciullo accolse,
E dalla cesta Inoa preso, nutrillo
Con le Driadi dell' api curatrici,
Con le Euboiche fanciulle, e Aonie donne.
Misto alle prime il Dio d' etade eguale,
230. Con la recisa ferula scherzando
Flagellava le pietre, e quelle al tocco
Fendeansi, e scaturiane il dolce vino.
Talor d' agnelli recidea con quella
Le membra, e commettendole di nuovo
235. Poi riviver gli fea, sicchè l' erbetta
Tornavan lieti a pascolar sul prato.
E i cori a lui devoti accompagnando
Del Tioneo Dionisio ovunque i doni
Versando, sua virtù mostrava, e alfine
240. Festoso entrò con le Cadmeidi in Tebe.
Ma il folle Penteo osò farlo captivo,

E lacerar del Dio con empia destra
Le membra minacciò, del Tirio Cadmo
Non rispettando il bianco crin, nè i preghi
245. Della piangente madre; a sgherri iniqui
Fiero imponea cacciar le donne, e trarre
Avvinto il Nume; e sel' credean, ma i lacci
Mai non l' avviluppâr, mentre piangenti
E disperate le Baccanti urlando
250. Gittando ivan qua, e là ferule, e serti
Dai canestri, esclamando: ardi, ardi, o Bacco.
La tua fiammante folgore paterna;
Tu che di foco seminato fosti,
Da' fondamenti suoi scuoti la terra,
255. E tu punisci il barbaro tiranno.
Penteo d' orrendo ed esecrato nome
Toro, Toro diventi, e belve noi
Divoratrici della cruda carne,
D' artigli armate a disbranarlo tutto.
260. Udille il Nume, e Penteo le sembianze
Vestì di Toro, occhi sanguigni, e corna,
E quelle ricoprì giallastro un manto
Quasi pomo autunnal sopra le spalle;
E fatte belve allor ferocemente
265. L' empio assaltando il disbrânar pe' monti.
Ma canterem cotali eventi? oppure
Crederem noi, quantunque opre nefande
Di donne al Nisio Nume irriverenti
Del Tebèo Citeron nell' Orgie sacre

270. Cantaro, empie menzogne, antichi vati? (6)
Frode alle Tigri, sì di Bacco amiche,
Nell' arsa Libia il Cacciatore ordisce.
Pria pel suolo arenoso osserva ei dove
Scaturisce di polla un' acqua bruna (7)
275. Che ristagnando nell' arena filtri.
Quivi sull' alba van le Tigri a bere,
E quivi infuso generoso vino
Già da due lustri vendemmiato, e quello
Nell' acquastrino abbandonato, vanno
280. Con molti di coperte accamuffati
E si sdraiano al suol, chè in quelle arene
Non riparan dal Sole alberi, o mura.
Dalla canicolar ferza percosse
La sete assale, e il grato odor le Tigri,
285. E corrono a lambir quell' acqua bruna,
Ma, lambita, fra lor saltano a Bacco
Tripudïando, ed allor dal vin gravate
A barcollar cominciano, e col muso
Dechinato, sdrajandosi per terra,
290. Profondo sonno le sorprende, e lega.
Come talor giovani allegri al fine
Del banchettar dansi alla gioja, il canto
Con brindisi alternando in bella gara:
Ma presto a poco a poco il rumor cessa,
295. E l' un sull' altro gittasi gravato
Dal molto vino, e serra le palpebre.
Così l' une rovesciansi su le altre
Le Tigri, e al Cacciator son facil preda.

Famosa contro gli Orsi, e nobil caccia
300. Fan lungo il Tigri i faretrati Armeni
Con veltri audaci, abili al fiuto, e pronti
Entrano in cupa selva, e della fera
Cercan la pesta, e que' vestigî scorti
Seguonli ratti, e desïosi, e quando
305. Senton vestigio nuovo, a un tratto vispi
Sbalzano a quel dimenticato il primo,
E saltando, e guattendo, e giubilando
Posa non hanno, e scuotono il guinzaglio;
Così giojosa vaga donzelletta
310. Cogliendo i fior' sul monte in primavera,
Se peregrina violetta scorge
Si precipita lieta, e vago al crine
Ne fa ornamento, ed esultando riede
Nel suo rustico albergo in braccio al Padre.
315. Gioja simil guattendo il Can dimostra,
Benchè il guinzaglio lo rattenga; e il grido
Del Signor; se dell' Orso il covo scuopre,
Riede ai compagni, e guaiolando accenna
Di quella fera il discoperto asilo.
320. E tosto piantan quei le forti staggie,
E tese grosse reti appostan guardie
Del frassineo recinto ai lati estremi.
Ma quelle a manca tengon tesa in alto
Fino a mezz' uomo lunga, e torta fune,

325. Da cui pendono molte a color varii
Lucenti striscie, ed ali di Cicogne,
E di candidi Cigni, e d' Avvoltoi.
Piantate sotto a un precipizio a destra
Stanno le insidie, e gli stivati in fretta
330. Lor capannelli con fronzuti rami,
Dove quattro si stanno in fronde avvolti.
Tutto ammannito, alto una tromba squilla,
E la fera saltando dalla macchia
S' arresta, e guata sospettosa intorno:
335. Tutti allor contro lei corrono in folla,
Quella indietro si trae, finchè la nuda
Campagna scuopra, e gli appostati allora
Scuotendo vanno or su or giù la fune.
Dubbia la fera allor qua e là s' aggira
340. Paventando il gridìo, gli aguati, e il suono,
E più la fune, e le sbattute penne;
E mentre intorno si raggira incerta
Dà nella rete, e allor que' due, poi gli altri
Le sono addosso, e sudando affannosi
345. Legata la distendono per terra
E giungon rete a rete: infurïando
Con gli unghioni la belva, e le mascelle
Strappa talora e funi, e reti, e fugge.
Ma il più gagliardo Cacciator la destra
350. Zampa le stende sopra forte legno
O di quercia, o di pino, o gliela serra
Tenacemente: indi con urli, e colpi

A girar sempre, e rigirar costretta,
Perduto ogni vigor, vinta s' arrende.

Caccia delle Lepri.

Dall' alto in giù caccia le Lepri in monte,
Chè scorti i cani, e i cacciator, si danno
Sempre a fuggire in su, perchè di zampe
Anteriori più corte, amano l' erta
Molto agevole a loro, aspra ai cavalli.
360. Cacciale in terra smossa, e fuor di strada,
Chè van più lievi per battute vie,
Ma spesso impuntan sul terren vangato;
E corron nell' està più che nel verno.

Caccia dei Daini.

Se Daino cacci guardati che dopo
365. Lunga e distesa corsa ei non s' arresti,
Sicchè da' lombi suoi sparga l' orina.
Rigonfian quelli mentr' ei corre, e lena
Acquista rifiatando, e va più ratto.

Caccia della Volpe.

Volpe non prenderai con lacci, o reti
370. Scaltra a troncar le funi, a sciorsi i nodi,
E svicolar dalla vicina morte.
Molti cani l' uccidon, ma non sempre,
Nè, benchè forti sien, senza lor sangue. (8)

Fine della Caccia.

NOTE AL CANTO IV.

ED ULTIMO DELLA CACCIA.

(1) Di qui si vede che Oppiano fece ancora un Poema sui Cavalli.

(2) Confesso che qui non intendo chiaramente la forma di questo recinto, nè questo sporgimento del palo, che il Salvini chiama antenna.

(3) Ho lasciato questo epiteto del testo, benchè fulva comunemente sia la piccola chioma Leonina; ma il Salvini crede che qui si parli di una razza di Leoni neri, e non biondi. Comunque sia, così nel testo. Forse il poeta usa questa voce nel senso di truce, stizzito ec. ec.

(4) Trieteridi, cioè triennali in onore di Bacco.

(5) Questo con i seguenti circa quaranta versi, erano stati omessi nella edizione di Palermo, forse perchè saltati da me nel tradurre. Il mio buon Pietro Cerretani, il quale, come dissi sul primo di quest' opera, mi ha reso tanti letterarî servigî, riscontrando il testo, si accorse, e mi avvertì di tal mancanza: ed ecco nuovi titoli ond' essergli maggiormente obbligato.

(6) Qui sembra il poeta accennare che in quel tumulto contro Penteo vi fossero donne, che si unissero a lui; ma forse per riguardo alla madre di Caracalla, che egli ha già onorato col titolo d' Assiria Diva, e indefettibil Luna, non solo rifugge dal segnalarle, ma dice ancora quello che aveva già detto Pindaro cioè: *Emoi d' apora gastrimargon Theon Tin' eipein*, che italicamente suonerebbe così. *Stolto sarei dicendo ingordo un Nume.* Insomma qui il Poeta vuol dire, che non bisogna dire cose inconvenienti agli Dei; e dice bene, ma non può negarsi che l' episodio non sia troppo lungo.

(7) *Bruna* pel contrapposto del colore bianco dell' arena. Nota giudiziosamente questa apparenza perchè poi il Cacciatore v' infonde il vino, e non ostante la Tigre corre a bere, credendola l' acqua solita.

*

(8) Non credo doversi tacere agli eruditi leggitori un sospetto caduto in mente del mio egregio Cerretani; cioè che veramente siasi perduto o smarrito nella notte di quindici o più secoli un quarto canto di questo poemetto della caccia, che così verrebbe di uguale estenzione al seguente. Le dilui non dispregevoli ragioni sono le seguenti:

1.° Perchè questo IV ed ultimo canto della Caccia termina bruscamente e meschinamente, quasichè fosse mozzo, con la poco, o nulla interessante caccia della volpe, e non con quella magnificenza di soggetto, e di pensieri, e d'immagini con cui termina il V ed ultimo della pesca.

2.° Perchè dovendo il poeta parlare in ultimo delle *ferine stragi*, sembrava che dovesse narrare la caccia di quasi tutti gli animali descritti nei canti precedenti, come dell'Elefante, del Rinoceronte, dei Cervi, dei Lupi, dei Cinghiali ec. ec. mentre in questo IV canto si limita a cantare la caccia di pochi animali, e fra questi di alcuni meno interessanti, come delle Lepri, delle Volpicelle ec., senza far più di quelli parola.

3.° Perchè parlando nel IV canto dell'*Istrice* (V. pag. 61) dice che delle frodi usate da quest'animale onde liberarsi dai Cani, e dai Cacciatori, ne avrebbe parlato in ultimo dove si proponeva di descrivere per esteso le stragi Ferine; della qual cosa non si fa affatto menzione in quest'ultimo C.° IV.

4.° Osserva in ultimo che *cinque* essendo i canti della Pesca, niente di più facile, per una certa regolarità, che cinque dovessero essere del pari i canti della Caccia. Sebbene questa ragione presa isolatamente non faccia gran peso, pure unita alle anzidette giustissime riflessioni, portano nell'insieme alla persuasione del dilui sospetto.

Gli esametri Greci di questo canto sono 488.

Totale dei quattro canti della Caccia, Esametri 2142.

Totale degli Endecasillabi Italiani 1923.

L' ALIEUTICA O PESCA

DI

OPPIANO CILICE

Digitized by Google

ALL' ESIMIO POETA E LETTERATO

A. M. Ricci

CAV. DEL S. O. G.

QUESTA VERSIONE

DELLA PESCA DI OPPIANO CILICE

URBANO LAMPREDI

COME ALL' OTTIMO DE' SUOI AMICI

INTITOLA.

AL BENEVOLO LEGGITORE.

P. Virgilio Marone non contento di emulare all' Omero dei Greci, con l' Eneide, e al Teocrito de' Greco-Siculi coi dialoghi Buccolici o Pastorali, non temè di emulare eziandio ad Esiodo quasi contemporaneo e rivale del primo sommo Cantore, componendo un Poema Didascalico sull' Agricoltura, per secondare in tal guisa la saggia politica dell' Imperatore Ottaviano, o del suo illuminato ministro C. Mecenate. I quali tentarono ancor questa via di richiamare, e stimolare ai necessari lavori della terra i dispersi, e afflitti coloni Italiani scoraggiti dal furore, e dalle stragi delle precedenti guerre, più che civili.

Non entra dunque nel disegno della sua Georgica la cultura dei monti, e delle più nobili eccelse piante, le quali servono pure a molti bisogni dell' umana compagnia, nè la cultura dei giardini, che abbelliscono le campestri e le cittadinesche dimore con fiori ed arbusti, ed utili pianticelle; le quali produzioni vegetali, se non servono ai precipui bisogni della specie umana, come le biade, ed anche gli alberi silvestri, servono non poche alle cure Terapeutiche, e tutte a farci sempre più ammirare con diletto la natura, e a promuoverne lo studio, procurandoci sì un innocente sollievo, come un più largo campo ad instruirci e risalire dalla varietà prodigiosa della creazione, alla sapienza infinita del Creatore. Per-

tanto a questi due temi che sembrano desiderarsi nel magistral Poema del Mantovano cantore, hanno supplito nella nostra Italia il Veronese Lorenzi col suo Poema sulla cultura de' monti, e A. M. Ricci con altro intitolato i Fiori. *Rispetto poi ai soggetti dei detti poemi, parmi che si possa stabilire la seguente proporzione; cioè, che i fiori dei giardini sieno alle biade dei campi, e queste ai grand' alberi delle montagne, come la vezzosa conchiglia del mare ai grandi pesci per uso delle mense, e questi ai grandi cetacei del mare stesso. Parmi dunque che le produzioni vegetali della terra ben corrispondano alle marine animali, e quindi ancora può dedursi a mio sentimento l' onnipotente sapienza del Creatore di tante meraviglie.*

Noi tutti sapevamo, tu mi dirai benevolo leggitore, tutte queste cose, ed ancora che il Ricci pubblicò alcuni anni sono un poema in sei canti intitolato le Conchiglie, *e dedicato all' Augusta Madre del Regnante Ferdinando II.; ma non sappiamo a quale scopo sia diretto questo preambolo: Eccomi pronto a dartene ragione. Quando avrai letto tutto il seguente Poema d' Oppiano della Pesca, da me alla meglio metricamente volgarizzato, t' avvedrai che molti principali pesci, e particolarmente i Cetacei, sono da lui cantati con molta estensione, e descritti i loro costumi, amori ec; ma quando canta delle Conchiglie, si accenna qualchè loro particolarità, ma pare che siasi prefisso di seguire lo stesso sistema che ha seguito nella Caccia, dove, dopo aver cantato diffusamente dei Tori selvaggi, degli Elefanti, dei Rino-*

ceronti ec., dice francamente alla sua Musa, che nulla monta il cantare dei Ghiri, delle Donnole, e fin dei Pavoni, e delle Volpi (*). Da tutto ciò concludo che quell' insigne lavoro letterario del Ricci sia un opportuno supplemento alla LIEUTICA d'Oppiano, come il Poema su i fiori, lo è alla Georgica di Virgilio. Vi ha molto da maravigliarsi, che quel nobilissimo Poema del Ricci stampato magnificamente, parmi in Roma, e non poco dispendioso, e perciò molto raro, non sia stato fin ora riprodotto dai torchi Napolitani, e quindi renduto di più facile acquisto per la studiosa gioventù. Il Ricci è già noto come uno dei sommi viventi Poeti Italiani per due poemi, l' uno di genere eroico (L' Italiade), l' altro di genere, Semi-Romantico (il S. Benedetto), e non meno secondo me, per leggiadrissimi Idili, e tali che noi Italiani non invidiamo il loro Gesner agli Elvezii. Ma dopo una seria lettura, e l' annunzio fattone dall' Antologia di Firenze (al cui giudizio tutti i dotti d' Italia hanno soscritto) son fermo nel parere, che questo poema Didascalico insieme e descrittivo delle Conchiglie, sia la più bella e preziosa gemma del letterario tesoro che lascerà all' Italia questo suo benemerito figlio. Come Didascalico non vi desideri più dottrina della storia naturale, e come descrittivo non vi desideri più ricchezza di poetica immaginazione.

Ritornerò a parlare opportunamente di questo

(*) Vedi il Canto III della Caccia, dove parla del Rinoceronte.

interessante poema sul fine dell' ultimo canto della Pesca, e riporterò un solo brano nel quale egli canta quella celebre Conchiglia appellata Porpora *dal prezioso colore che somministra al pescante, del qual solo brano potrà giudicare il lettore del merito di tutto il poema, sì quanto all' invenzione, come all' esecuzione poetica di esso.*

U. Lampredi.

Digitized by Google

LA PESCA.

CANTO I.

I popoli del mare, e le diverse
Razze natanti d' Anfitrite, i pesci
D' ogni sembianza, a te, Antonino io canto.
Di quanti pascon negli ondosi gorghi,
Dirò le nozze, i nascimenti, e il vitto:
5. L' ire, gli odî, e gli amori, e quanto seppe
Con fino insidïoso accorgimento
Nell' antica del mare arte lucrosa
Sul gregge audacemente ivi guizzante
Escogitar l' industre ingegno umano.
10. D' invisibili fondi addentro ei scorge
Quei miseri, e li scevra: opra di Nume
Maravigliosa la diresti. Un pingue
Cinghial ben vede il Cacciator sul monte,
E l' osserva appressarsi, e può assaltarlo
15. Da lunge o da vicin: combatte ei sempre
Sopra saldo terren; con la fedele
Scorta del Cane amico, il Cacciatore
Ne scuopre il covo, e non temendo il verno
Nè l' affannosa està, quivi l' assalta;

20. Chè molti egli ha schermi, e conforti. Ombrose
Macchie, e colline, o in rupi antri profondi,
E freschi tortuosi argentei rivi
A dissetarsi, e ristorar le membra:
S' adagia alfin su molle erbetta a dolce,
25. Dopo l' aspro sudor, tranquillo sonno:
Tarda apprestando poi, ma cara cena
Gusta pur gioja dopo tanti affanni.
E facil sotto gli occhi ha la sua preda
L' uccellatore, che sopiti spesso
30. O sorprende gli augei nel proprio nido,
O su canne vischiate all' aria aperta,
O nei tesi lacciuoi cader gli vede
Cercanti in van posa in si tristo albergo.
Ma il sofferente Pescatore indnstre,
35. Sempre in travaglio, non ben ferma speme
Riconsola talor qual breve sogno.
E su fermo terren mai non s' affanna,
Ma su la sabbia, e sull' istabil onda,
Che, se la guardi sol, ti raccapriccia.
40. Soggetto alle tempeste in picciol legno
Fiso il pensier nel minaccioso flutto
Le nebbie osserva, e le sconvolte vie
Dell' incerto cammin, temendo sempre
D' ampia balena il paventoso assalto,
45. Che del fremente mar varchi nei fondi:
Non ha contro le pioggie, il caldo, o i venti
Schermo, o difesa; non un fido cane,

Che per le vie del mar scuopra l' occulta
Di quei natanti ed invisibil traccia;
50. Nè, visti, sa come affrontarli in tanti
Varïati sentieri, e poscia altr' armi
Non ha che crini ed ami, o canne, e lenze;
Pur diletto ha talor: se 'l vuoi compiuto
All' alta pesca imperïale assisti.
55. Leggiadra e lieve, e ben fornita nave
Spinge gagliarda gioventù, co' remi
Di Nèreo il dosso flagellando, e corre
Del mare i vasti piani, ove di pesci
Immenso stuol pasce in purpureà calma;
60. E te pascono poscia, e il tuo drappello
Ben venturato, e glorïoso Prence,
Chè appena l'amo in mar tu getti, il pesce
L' afferra, e tu, non suo malgrado, il traggi,
E ten gioisce il cor, Re della terra.
65. Dilettoso è veder l' avvinto pesce
Agitarsi, e dibattersi, e pendente
Divincolarsi dalla tesa corda.
Siimi propizio or tu, Saturnio Sire,
Tu che le terre ampio-regnante abbracci,
70. E con Nerèo, Numi del mar voi tutti
Abitator', mi concedete, ch' io
Canti del popol vostro armenti, e greggi;
E tu, Musa, co' tuoi divini accenti
Disciogli il canto al Padre Augusto, e al Figlio.
Natanti erran qua e là nel mar profondo

Famiglie innumerabili infinite :
Chi novrar le potria ? chi giunse al fondo
Con l'occhio, o col pensier, benchè a trecento,
L' opinïon comune Orgie (1) le stenda ?
80. Tutto nasconde l' Oceàno immenso,
Nè senno uman può dir ciò che non vede,
Sì corto e fiacco egli è, ma non cred' io
Che numero minor dell' alma terra
Il mar ne accolga, e se ancor più, la mente
85. Sol de' Numi il conosce, e non l' umana.

Varie specie di Pesci. (*)

De' varii pesci in mar varia è la sede :
Nell' arena taluni in basso lido,
Come i *Cavalli* e i rapidi *Cuculi*,
I vermigli *Eritini*, e *Cetre* e *Triglie*,
90. I frali *Codineri*, ed i *Tracuri*,
Buglossi e *Codi-larghi*, e le minute
Fettucce, il pinto *Mormilo*, e gli *Sgombri*,
Ciprini, ed altri pur del lido amanti.
Molti nei fanghi, e nei marini stagni
95. Pascon, *Batidi* e le superbe razze
Di pesci *Bovi*, e forti *Pastinache*,
E *Tortere*, e *Torpedini* che il nome

(*) Per la spiegazione de' vari nomi di pesci lasciati nella forma greca, V. il Dizionarietto posto in fine del presente volume.

Portan del vero; *Colombacci*, e *Clarie*,
E *Trigline*, e *Lucertole*, e *Asinelli*,
100. *Scepani* ed altri che fangoso han letto.
Ma sotto l' erbe per le algose spiaggie
Pascon, le verdi *Menidi*, ed i *Becchi*,
Le *Aterine*, le *Smaridi*, ed i *Blenni*,
E gli *Spari*, e dei *Boci* ambe le razze.
105. Quindi altri molti che si pascon d' alghe,
I *Muggini* ed i *Cefali*, innocente
Razza marina, i *Labraci*, e l' ardite
Amie, *Cremèti*, *Palamite* o *Gongri*,
Ed il lubrico *Olisto*, abitan sempre
110. Vicino ai fiumi, dove la salmastra
Acqua s' addolcia; e avvegnachè fangosa
Per le crescenze, grato quivi han pasco:
Non lascia i fiumi il *Luccio*, anzi dal mare
Rinuota a quelli, e quanto può s' inoltra.
115. Aman le *Anguille* i tappezzati scogli
D' erbe e molta alga, e qui s' aggiran *Perche*
Iulidi, e *Cauni*, e luccicanti *Salpe*,
Fucidi, e *Cicle* delicate, ed altre
Dal pescator *Telifrone* appellate.
120. Molti lunghesso il mar son fondi algosi
Che pascon *Ciri*, e *Basilischi*, e *Troje*,
E *Mili*, e delle *Triglie* il roseo stuolo,
Che dell' arena godono, e del loto.
Sotto più algosi scogli han verde stanza
125. L' *Ombrina*, il *Sargo*, il *Coracino*, e il *Fabro*,

E lo *Scaro* che solo in muto gregge
Sonar ti sembra umida voce, e come
L' agnella suol, rugumа e sputa il cibo.
Fra gli scogli ove han sede *Ostriche*, e *Conche*,
130. *Ossifagri*, *Agriofagri*, e *Cercuri*
Con *Opsofagri*, lubriche *Murene*,
Stanziano *Sauri*, *Orfi* longevi, e *Sgombri*,
Ed altri che stan sempre in cupi fondi.
Le *Pecore*, e gli *Epatici*, e i gagliardi
135. Grossi *Preponti*, che saltan dall' aguato
All' improvviso, e uccidono i minori.
L' *Asin* fra questi dell' estivo Cane
Teme i latrati, ed in profonde grotte
Vive acquattato, finchè infuria, ed arde;
140. Come il *Muggin* l' *Adone* ama gli scogli,
E il chiamano *Exocèro*, o lo *Scasato*,
Perchè fuori del mar pone sua stanza.
Fra quanti han branche, e pieghe al labbro, ei solo
Trasportato via via dalle correnti
145. Del mare, in calma sugli scogli resta,
Dove posa tranquillo a Ciel sereno.
Ma de' marini augèi teme l' assalto,
Scortili, guizza tosto, e salta in mare,
E lungi va perchè lo salvi il fiotto.
150. Stanno fra scogli e arene anche l' *Orata*,
Che dell' auree sue scaglie il nome prende,
E *Draghi*, e *Simi*, e *Glauchi*, e forti *Dentici*
E i duplici *Scorpioni* impetuosi,

Digitized by Google

Lunghe *Sfirène* e tenerelle *Rafidi*
155. *Caraci*, e *Gobii* capitombolanti.
Nei denti confidando, e nella dura
Squamma pugnan con gli altri i pesci *Topi*,
E assaltan l'uomo ancor, benchè non molti;
Ma stanno in fondo al mar lungi dai lidi;
160. E i *Tonni* velocissimi, e le *Xifie*,
Che dalla *Spada* lor traggono il nome.
Orche superbe, e *Prenadi*, e *Cubèe*,
E torte *Scoglie*, e *Scitali*, ed *Ippuri*:
Fra lor pasce il *Callitti*, acconcio nome,
165. Pesce sacro, e ben caro ai naviganti,
Qnanto i *Pompili* delle navi amici
Chè in lunghe file seguonle pei flutti
Guizzando intorno al ben commesso abete,
Sì che legati li diresti, e tratti
170. Del vincitor captivi al carro intorno;
O quai fanciulli, che con freschi rami
Accompagnan l'Atleta alle sue stanze.
Così seguon la nave in alto, e quando
Indovinan vicina omai la terra,
175. Odiandola, spariscono ad un tratto
Come del corso lor giunti alla meta.
Pesci ammirandi! che al nocchier mostrate
Se fausto è il vento, e se vicino è il porto.
Ma l'*Echenèa* d'un cubito distesa
180. Anguilla di color fuliginoso,
Con bocca acuta a curvo amo sembiante.

*

Digitized by Google

Oh prodigio incredibile al mortale
Quando inesperto non dà fede al vero!
Mentre la nave a gonfie vele è spinta
185. Con la piccola bocca a canna aperta
Sotto la chiglia l' *Echenèa* l' afferra,
E ferma tienla qual nel porto stà.
Tutte spiegate all' impeto del vento
Gemon le vele, e piegasi l' antenna,
190. E il fren rallenta il timonier, ma invano:
Del vento ad onta e del timon la nave
Legata a suo malgrado, e abbarbicata
Per la bocca d' un pesce da nïente.
Tremando intorno il navigante guata,
195. E vede come un sogno il gran portento.
Come talor nelle foreste corre
Velocissimo il Daino, ed impiagato
Del Cacciator dallo scoccato strale,
Dal forzoso trafitto aspro dolore,
200. Benchè bramoso dal fuggir s' arresta,
E aspetta il predator; tale alla nave
Mette un legame il varïato pesce.
Calcidi, *Trisse*, ed *Abramidi* in frotta
Van quinci, e quindi, e scorron vagabonde
205. Lunghesso i lidi; e dai lor fondi scogli
Escon benchè di molti denti prive
L' *Anzie* voraci, erranti ove le tragge
L' insazïabil ventre, e quattro sono
Sterminate famiglie, o rosse, o bianche,

210. E nere ancor; ma della quarta *Evope*,
Son chiamate, od *Aulope*, o d' occhio tondo.
Muniti di durissima corazza
L' *Astaco*, e la spinosa aspra *Ligusta*
Stan negli scogli, e quello ha sopra tutto
215. Indicibile amore al proprio albergo;
Nè mai di grado lo abbandona, e quando
A forza ne lo trai, se poi di nuovo
Nel mar lo getti, alla sua fossa ei torna,
Nè stranier mai ripara ad altro scoglio,
220. E peregrino a forza il mare agogna.
Hanno dunque una patria in mare i pesci,
E gioja loro inspira il natio loco?
Ahi quanto è grave al cor, peregrinando
Errar profugo in mezzo a stranie genti,
225. E della patria col desio nel petto
Il giogo trascinar del disonore
Di scendere, e salir per l' altrui scale,
E ontosi a frusto mendicarsi il pane (2).

ANFIBI.

Quindi le bianche *Caridi*, e i *Paguri*
230. Quasi di ferrea squamma anfibii armati
Erran longevi, e quando il vecchio muore,
Altro ne spunta dalla carne estrema:
Senton la squamma distaccarsi, allora
Aman di cibo riempirsi, e quindi

235. Lo svestimento agevolar; ma quella
Caduta alfin, si stendon sulla arena
Siccome morti, e non curanti il cibo,
Tremano in sottil pelle intirizziti,
Ma ristorati poi, fattisi core,
240. Si cibano dei fanghi, infin che nuova
Rivesta le lor membra un' armatura,
Ma frali allora sono, e men possenti:
Quel se talun da gran malore afflitto
Curà medico esperto; i primi giorni
245. Il cibo gli allontana, onde la possa
Del male affievolisca, e appoco appoco
Poi gliel consente infin che il mal disgombri.
Così guardinghi, e timidi si stanno
Sgusciati i tenerelli, e freschi ancora,
250. E della infermità schivan gli affanni.
Corrono il mar rapaci, e obliqui i *Polpi*,
Gli *Scordili*, *gli Osmili*, e al pescatore
La *Scolopendra* invisa, anfibii tutti.
E talora il villano al mar vicino
255. Vede l' *Osmil*, che da battuti rami
Mangiasi i frutti, a quella trista unito.
Con queste razze escon dall' onde, ed ora
Pascono sugli scogli, or sull' arena
Molti testacei, con la *Seppia* astuta.
260. *Buccine*, *Strombi*, *Porpore*, e *Neriti*,
E *Muscoli*, e *Soleni*, e rugiadose
Ostriche, ed aspri *Ricci*, ed altri molti.

Che se, spezzati, in mar, gli getti, tosto
Riunisconsi e vivono; ma nude
265. Nascono le Granchiesse, e nudi, e frali
Producon granchi, ma se veggion guscio
Di Nerite, di Buccina, o di Strombo
Abbandonato, v' entran tosto, e poi
Muovon di dentro l' acquistato ostello
270. Molto a lor caro quando sia di Strombo,
Come più ch' altro comodo, e leggero.
Cresciuta la conchiglia in quella casa
Altra a cercarne esce, e con altre azzuffasi,
La più forte l' acquista, entravi, e fugge.
275. Al polipo sembiante un altro pesce,
Di guscio è armato, e dalle sue maniere
Di destro navigar, *Nautilo* è detto:
Sta nell' arena, ma boccon galleggia
Nuotando in mar per non empirsi d' acqua,
280. E molto accorto al navigar si mostra.
Due piè di sopra quasi remi ei stende,
E spiega in mezzo una membrana a vela,
E sotto due che di timoni a guisa
Drizzan la barca, e il barcajol; ma quando
285. Teme danno vicin, ritira i primi,
La vela abbassa, ed inondato affonda.
O Dei! Quel primo, che inventò la nave,
Cocchio del mare, o Nume fosse, od Uomo,
Che i flutti audace a valicar s' accinse,
290. Certo il *Nautilo* vide ed imitollo.

Commettendo le travi, e poi di vele
L' albero armato contro i venti, al corso
La frenò col timone, e feo la nave.

Balene Pesce Cane ec.

Di vasta mole, e sterminata possa
295. Van le *Balene* spaventose, e crude
Il mar correndo a' interminabil vista.
Rare al lido s' accostano, e nessuna
Esce dal mar, e partonsi in *Lioni*,
Spaventose *Zighene*, o tristi *Pardi*.
300. Van gli sbruffanti *Fissali*, e la fiera
Minacciosa genìa de' *Tonni* neri.
La sanguinosa *Pistrice*, e l' orrenda
Spietata *Lamna*, e la dannosa *Malta*,
Che a molle infermità presta il suo nome.
305. Gli *Arieti* travagliosi, e delle *Iene*
Le sconce moli, e i *Can* mordaci, e arditi.
Dei pesci *Cani* son tre razze, l' una
Ai cetacei pertien detta *Selvaggia*.
Dell' altre due fortissime fra i pesci
310. Una di neri ed appuntati denti
Centrina è detta, e le *Faine* l' altra.
Fra queste son *Scimni*, *Lioncelli*, e *Lei*,
Rine, *Vajette*, *Acanzie*, e *Volpi*, e tutte
D' egual genio, e figura in branco vanno.

Delfini.

Gode il *Delfin* del fragoroso lido,
Nè mai senza Delfin pelago vedi (3).
Cari molto a Nettun, chè la Donzella
Anfitrite, gentil di Nereo figlia,
Che il suo letto fuggia, dell' Oceano
320. Nascosa entro le case, al Dio scopriro.
E il chiomi-azzurro lei rapita, a forza
Domolla, e sua la fe' sposa e reina,
E i Delfini premiò quai fidi servi,
Dando lor nel suo regno il primo onore.
325. Escon talor fuori i Cetacei a terra,
Lunghesso i lidi e le maremme errando
Le *Anguille* e le *Testuggini* scodate
Coi dannosi *Castori*, e giunti a terra
Infausti rugghian doloroso strido,
330. Che morte annunzia o gran sciagura almeno.
È fama ancor che le balene enormi
Varchin sul lido a riscaldarsi al Sole,
E notte e dì le *Foche* in su gli scogli
Posin del mare, e dormanvi tranquille.
335. In te, Giove, e da te tutte le cose
Hanno radice, o sia che tu supremo
Regni nel Cielo, o abiti per tutto (4),
(Che ridir questo ad un mortal non lice.)
Con quanto amor, prudente, dividesti
340. L' aere e l' acqua, e l' etere lucente,

E madre prima universal la terra? (5)
Tutte cose partisti, e con legami
D' ineffabil concordia collegate,
Tutte al giogo comun le sopponesti
345. Della necessità; ch' esser non puote
L' etra senz' aere, e l' äer senza l' acqua,
L' acqua senza la terra, unite sempre
L' une con l' altre, o per la stessa legge
Trasformansi a vicenda riprodotte.
350. Quindi gli anfibii abitator' comuni
Della terra, e del mare; altri dell' aria
Come del mar, quai son le gemebonde
Razze d' *Alcioni*, e d' *Aquile* marine,
Folaghe e *Lari*, ed i rapaci *Alieti*.
355. Molti dal mar sen vanno a terra, e questi
Chiami *Sparvier*, *Teutidi*, e la volante
Rondine che del mar nei fondi alberga;
Spesso atterriti da più forte pesce
Saltano fuor de' flutti, e spiccan volo.
360. Le Teutidi alto sì, che viste in branco
Nè augei, nè pesci pur le crederesti.
Più basso il vol la Rondine distende,
E vola lo Spavier più presso al mare,
Quasi sfiorando il sommo flutto, ond' essi
365. Avvicendano all' uopo il nuoto, e il volo.
Strette appajon di pesci alcune stirpi
In nodo soeïale, e andar le vedi
Quali eserciti o greggi insieme a truppa,

Onde *Gregarii* appellansi; ma quelli
370. A file di diecine in ordinanza,
Questi a coppia; ed alcuni errano soli
Sempre nel luogo istesso, o negli stessi
Abituri del mar quando è tempesta
Temuta assai dalle pescose razze,
375. E l'arena ammucchiando con le pinne
Stan quatti quatti senza far difesa.
Altri sotto gli scogli, altri in più chiusi
Nascondigli ove meno il vento puote,
E sottosopra non si volgon le onde
380. Nel mar profondo, onde laggiù gli affanni
Soffrono meno, e il furïar del verno.
Ma quando l'alma dolce primavera
Rallegra il suol col suo purpureo riso,
E il mar si calma, allor corrono i pesci
385. Lieti di quà, e di là verso le terre,
Siccome immenso popol Cittadino,
Caro agli Deï, che dopo lungo assedio,
Del nemico al cessar, vede sgombrarsi
Nube di crudel guerra; esce dai tetti,
390. E gode in piazza congregarsi, e ognuno
Riprende i bei lavori della pace,
Tesoro inapprezzabile ai mortali,
E gioisce, oblïati i rei perigli,
In giocosi banchetti, in feste, e in danze
395. Con l'eleganti femmine succinte.
Così passati i mali, e dal ribrezzo

Del mar scampati, di buon core i pesci
Tripudiano guizzando inverso al lido,
E dolcemente allor tutti gli punge
400. Di necessaria Venere l' assillo;
Chè delle nozze la stagion fiorisce,
E regna Amor nell' aria, in terra, e in mare.
Chè moltissime femmine di pesci,
Cui generare, e partorir fa duopo
405. Lucina allora assiste, e allevia i parti,
E poichè l' uova rattaccate stanno
Nel molle ventre, il fregan sull' arena,
Perchè si stacchin raggruppate, o unite,
E non tutte usciran, ma poche e a stento.
410. Non sol dunque alle femmine dell' uomo,
Ma pure a quelle del natante gregge
Filan le Parche doloroso il parto.
Altri inseguendo vanno, altri inseguiti
Colle femmine loro, e i maschi a tergo
415. Premendole con forza, il fecondante
Stillano umor, che per amor furente
La femina lambisce, onde concepe;
E tale è legge marital fra i pesci.
Talami, e mogli hanno taluni a parte,
420. Ma lo smodato amor punisce anch' essi
Di gelosia col velenoso strale,
Onde accesi di brama, e d' insolente
Gioja, pugnan fra lor sposi rivali,
E ti sembran talor, uniti in molti,

425. Gareggiar di ricchezza, e laggiadria:
Benchè non abbia queste doti il pesce,
Ma gagliardi aspri denti, onde fremendo
Armansi a pugna, e chi vinse il rivale
Acquista il dritto alle bramate nozze.
430. *Scarafaggi*, ed *Etnei* solo a una moglie
Contenti son, ma non i *Sarghi*; e i *Merli*.
Ed altre poi d' *Anguille*, e *Tartarughe*
Di *Polpi* e di *Murene* bellicose
Strane di generar vedi maniere,
435. Chè l' una a l' altra forte avviticchiate
Divincolando van l' umido corpo,
E umor ne goccia somigliante a spuma
Nell' arena che il copre, e se ne impregna,
Onde prodotte son le lunghe *Anguille*
440. E i sinuosi pur lubrici *Congri*.

Tartarughe.

Come gli altri non han diletto e modo
Le *Tartarughe* all' amoroso giuoco,
Chè si protende ai maschi un rigid' osso
Nell' aborrito accoppiamento, e sempre
445. Combatte con la femmina accanito
E a volontario o involontario letto
La invita, essa lo schifa e il morde, e fugge:
La insegue il maschio infuriando, e alfine
La vince, e lega in necessario amore

450. Fatta sua preda e guiderdon di guerra.
Come le Foche ed i terrestri cani
Sta buona pezza a tergo il Polpo avvinto,
Nè pria desiste dall' Amor' ch' ei cade,
E dispossato sull' arena muore.
455. Saltangli addosso allor Granchi, e Granchiesse
Ed altri pesci che ei mangiava prima,
E il mangiano essi allor lievi strisciando
Intorno a lui, benchè sia vivo, e senza
Difesa far, gli pasce infin ch' ei muore,
460. E muor la femmin' anco dalle doglie
Del parto oppressa, che non scevre l' uova
Getta, ma come un grappolo commesse,
Ond' escono a gran pena, e quindi il Polpo
Non vive travagliato più d' un' anno
465. Da fierissimi al par sponsali, o parti.

Murena.

Fama oscura non è che alla Murena
Si mischii il Serpe: ella dal mar bramosa
Esce, quand' ei preso da caldo amore
Fischia sul lido, e sopra cava pietra
470. Tutto ha deposto il suo mortal veleno,
E la nativa rüinosa bile;
Così tranquillo e puro a nozze ei corre.
Ritto sul lido la canzone intuona
Dell' amoroso invito, e la Murena

475. Al grato sibilar, siccome freccia
Vola per mar: da terra ei vi si getta;
L' accoglie ella sbruffando, e lieti entrambi
Partonsi, il Serpe a risolcar l' arena
E a risorbire il freddo suo veleno.
480. E s' ei nol trova (perocchè se il vede
Un viandante subito lo sperde
Con gran profluvio d' acqua) infuriato
D' improvvisa s' uccide orrida morte,
L' armi perdute vergognando in cui
485. Confidato sapea d' esser Serpente,
E perde insieme col velen la vita.
Procreano i Delfin' siccome l' uomo,
E il sesso hanno simil, e intanto oscuro
Del maschio è il modo, ed a lui stesso occulto,
490. Ma nel bisogno del mischiarsi appare.
Cotali sono le amistà de' pesci,
Altri in altra stagion desia le nozze
E porta il feto, e in tutte partorisce
Le stagioni dell' anno or questo, or quello.
495. Una è la stirpe dentro l' anno, e solo
Del *Labrace* la femmina ha due parti,
E le *Triglie* da tre portano il nome:
Quattro n' ha lo *Scorpion*, cinque il *Ciprino*,
Ma quei dell' *Asinello* ignoti sono.
500. Or quando son le Ovipare ripiene
Dei feti lor, queta nel proprio albergo
Ciascuna sta, ma se ne adunan molte,

E studiansi d' andar per comun via
Nel Ponto Eusino a partorir, chè quello
505. Del mare a tutti è il più diletto seno
Perchè l' addolcian molti, e grossi fiumi,
Che traggon molta arena, e buoni paschi:
Tranquillissimi ha i lidi, e cavi scogli,
E fangose spelonche, e promontorii
510. Ombrosi, e tutto ciò che a' pesci è grato.
Nè le Balene od altri pesci infesti
Là vedi, o indizio di voraci *Polpi*,
Non *Astaci* vi trovi, e non *Paguri*.
Ma solo quà e là pochi *Delfini*
515. Fra i Cetacei i più innocui, ed i men forti.
E quindi ai pesci sommamente caro
È quell' albergo, e vanno uniti a branchi
In lunga processione, e tornan poscia
La stretta rivarcando Eusinia bocca
520. All' Ellesponto, ed al Bebricio mare.
Come là dagli Etiopi, e dall' Egitto
Schiere di Gru stridenti, alto volando,
Fuggono il verno, ed il nevoso Atlante,
E agl' imbelli Pimmei portando guerra
525. Oscuran l' aere in ordinate file:
Così fendon l' Eusin pesci infiniti;
Sbattute dalle pinne increspan l' onde,
Finchè gli astringa a ritirarsi il parto.
Ma dell' Autunno all' avanzarsi tosto
530. Pensano a ritornar, che più d' ogni altro

In quel seno di mar rigido è il verno;
Che basso ha 'l fondo, onde sconvolto è spesso
Dalle spaventosissime bufere;
Quindi fuggendo l' Amazonio lido
535. Tornan co' figli nell' antico albergo.
Ma sian teneri pesci, e senza sangue
E senza ossa abbian membra, e folte scaglie
Cuopranli, o gusci, *Ovipari* nomati,
E quante son cartilaginee razze
540. O Can' voraci, od *Aquile*, o *Delfini*
Prenci del marin gregge, o *Foche*, o quanti
Corrono il mar *Vivipari*, simili
Producon figli ai genitori, e tutti
Governano la prole, e l' hanno a cuore.

Educazione dei Delfini.

De' Delfini non v' ha cosa più diva.
Uomini un tempo furo, e di cittadi
Abitator', ma per voler di Bacco
Nel mare entraro trasformati in pesci,
Ond' han senno, prudenza, oprar virile.
550. Quando la madre fa prole gemella,
Tosto d' intorno a lei saltan nuotando:
Se li stringe ella al seno, e gli accarezza,
E festosa e ridente ad ambi porge
La mammella che, come a donna, Iddio
555. Fornì di dolce e saporoso latte.

Così gli nutre, e di buon cor gli alleva:
Poi quando garzoneggiano in lor possa,
Ella a predar gli guida, e gl' istruisce;
Nè gli abbandona pria che sian maturi
560. In robustezza, e gli sorveglia sempre.
Tu senza fine allor maravigliando
Dilettoso spettacolo vedrai
Mirando all' aura temperata e dolce
I vistosi Delfini, amor del mare,
565. In bei giri danzar, come garzoni
Altri i più grandi, a tergo, altri davanti.
Nè mai la Madre gli abbandona, come
Pastor gregge d' agnelli in primavera;
O come putti che redir dai ludi
570. Fa il pedagogo, cui modestia e senno
Fa grave la persona, e veneranda:
Così perchè disastro non gl' incolga
Segue i figli la vigile Delfine.

Nascita o Parti delle Foche, o Vitelli Marini.

Tal nutre i figli con le piene poppe
575. La *Foca*, e non in mar, ma sopra scogli
Salita partorisce, e quivi resta
Dodici interi giorni, il tredicesmo
Entra co' vitellin' giojosa in mare
La dolce patria lor quasi additando.

580. Così donna talor che in stranie terre
Un figlio partorì, tornata in patria
Piena d' insazïabile diletto
Sel reca in braccio, lo accarezza, e gode
Mostrargli i siti, alle deserte case
585. De' padri suoi sempre fissando il guardo.
Così sua prole la marina belva
Al mar si porta, e l' opre a lei ne insegna.
Numi del Ciel! non all' uom solo adunque
Son carissimi i figli, e della luce
590. Più soavi, e più dolci della vita!
Anche gli augelli, e le crudeli belve,
Ed il marin divoratore armento
Sente un tenero amor dei proprj figli
Vegliante, e irresistibil da natura,
595. Ed a salvarli dalle rie sciagure
Affrontano perigli, affanni, e morte.
Da lunge il Cacciator vede il Leone,
Che i suoi figli protegge alto rugghiando
E combatte per lor, non paventando
600. Folta nube di sassi, e dardi acuti:
Ferito resta, ed abbattuto ancora
Difende i dolci figli, e solo ei cessa
Quando spira su lor, chè meno assai
Morte a lui cal, che i figli suoi rinchiusi
605. Preda veder di Cacciatore audace,
E mezzo morto gli difende, e rugge.
Se in un Covil di Cuccioli s' imbatte

*

Digitized by Google

Per sua sventura un pastorello, il piede
Ritrae benchè gli sia la cagna amica:
610. Zelo di madre non conosce amici.
Se vitellina ancor trai dal presepe,
Se ne cruccia la madre, mugolando
Sì dolorosa che il guardïan rattrista;
E molti delle Folaghe sul lido
615. Il matutino lamentarsi udiro,
E d' Usignolo il dolce, e mesto canto,
E della Rondinella in primavera
Quand' uomini spietati al par dei Serpi
Predati abbian dal nido i cari figli.
620. Ma fra i marini al buon Delfin primiero
D' amor verso la prole il pregio dassi,
E d' assiduo governo, e di carezze.
Fino (oh prodigio!) alla marina *Cagna*
Van dietro i figli, cui non solo è scudo,
625. Ma nei molti del mar spaventi, in seno
Per la medesma via se li riprende
Onde vennero a luce, e tanto affanno
Contentissima soffre, e riavuti
Dallo spavento poi fuor li rimette.
630. Così la *Lima* ancor difende i figli,
Ma non dà lor nell' utero l' ingresso
Chè tali ha cavità sotto le pinne,
Come negli altri pesci le mascelle;
Con queste i figli paurosi afflitti
635. Cuopre, ed altri gli accolgon nella bocca,

Siccome il Glauco fa, che la sua prole
Sugli ovipari tutti ama e carezza.
Finchè sbuccin dell' uovo, immobil sempre
Poi sempre va d' appresso a loro, e quando
640. Tremar li vede per vorace pesce,
Spalanca la sua bocca, e gli riceve,
E cessato il timor poi gli rigetta.

Tonni.

Pesce non havvi più del *Tonno* iniquo
Chè fatte l' uova con acerba doglia
645. La femmina spietata, o quelle toste
Divora avidamente, o poscia i figli
Sbucciati appena, ed inesperti a fuga.

Ostriche.

Razze marine ha pur non generate
Da proprio seme, e di per sè formate
650. D' una stessa natura, e somiglianti
Son le *Apuie* così, non da sanguigno
Seme prodotte; ma se pioggia e vento
Sconvolgon l' onde, e bollono le arene
Negl' imi gorghi, dopo il gran trambusto
655. Dal vorticoso spumeggiar dei fanghi,
Per non so quali arcane occulte nozze,
Nascar le vedi a un tratto, e già cresciute

Dal nascimento lor dette *Afretìdi;*
Frali si ma di numero infinite
660. Dai rimestati fanghi uscir le vedi,
Come tignuole, e bacherozzi informi.
Più vil de l'Apue, nè più ignobil razza
Non generossi, esca comune ai pesci;
Si nutriscon leccandosi fra loro:
665. Quando son molte vanno in folta schiera
Scoglio ombroso cercando, e tepide onde;
L' azzurro mar s'imbianca, appunto come
Se a vento occidental fiocca la neve,
Nè un picciol tratto appar di negra terra:
670. Tal dagl'immensi branchi ricoperto
Biancheggiar vedi di Nettuno il regno. (6)

Digitized by Google

NOTE AL CANTO I.

DELLA PESCA.

(1) Così chiamavano i Greci antichi la misura comune stimata di quattro cubiti, come la canna de' Napolitani, la pertica degli agrimensori, il metro de' francesi, ec. ec.

(2) Oppiano coglie qui destramente l'occasione di parlare dei mali dell' esilio al quale era condannato il padre suo nell'isola di Meleda. Aggiungo questi due versi di sapore Dantesco, risalendo alla vera causa di questo dolore.

(3) Qui ed altrove per la voce *pelago* intende l'autore un certo vasto tratto di mare.

(4) Si noti che Giove era il simbolo dell' aria atmosferica, senza la quale certo l' animale non vive, ond' è dapertutto. E par che il Poeta abbia ritegno di crederla una stessa cosa col Dio Supremo Giove. Avea ragione, e forse vedea bene che veniva confuso il Creatore con la creatura. Si vegga a questo proposito il principio de' fenomeni d' Arato.

(5) Siccome l' Etere è, secondo l' antica opinione, la regione più elevata dell' aria, e la sede del fuoco, abbiamo qui i quattro così detti elementi della natura fisica, e un bel pezzo di sana filosofia aristotelica, nella quale tutte le cose si componevano di questi quattro distinti elementi.

(6) L' originale greco ha 797 Esametri.

LA PESCA.

CANTO II.

Così nei paschi lor vagando i pesci
Mischiansi insieme a propagarsi. Un Dio
Tai cose insegnò certo a noi mortali;
Poichè senza gli Dei nulla possiamo,
Nè un piede pur levar, schiuder palpebra:
5. Ch' essi presenti ognor benchè lontani
Sull' universo regnan soli, e loro
Forza è obbedir, nè mai l' uomo prevale.
Morda egli pur superbamente, e scuota
Puledro ardente l' aborrito freno,
10. Sbruffi, e spumeggi; ei non ha lena, o scampo,
Chè a senno lor volgon la briglia i Numi.
Saggio e prudente egli obbedisca, e pieghi,
Pria che forzoso aspro flagel lo astringa.
Adatto alle lucrose arti l' ingegno
15. Vanta il mortal, ma sempre alle diverse
Opre presiede un Dio del nome stesso. (1)
Del bovin giogo, e dell' aratro il primo
Onor Cerere porta, e delle messi;

Palla a fondar cittadi, e tesser panni
20. Del prezïoso pecorino vello;
E fabbricar cimieri, ed aste, e spade
E ferrei usberghi a guerra insegnò Marte;
Mercurio il foro, il mercantare, i ludi,
(Campo al valore) ed il martel Volcano.
25. E un Nume pure i varii accorgimenti
Della pesca inspirò, che, riempiendo
Co' ragunati fiumi della terra
Profonde valli, il negro mar diffuse,
Che fatto albergo d'animanti, l'alte
30. Rupi inghirlanda, e saldo lido il frena,
O Nettuno o Nerèo l'ampio-regnante
Nomar si debba, o com'è vecchia fama
Forcino, od altro Dio, Rettor del mare (2).
Ma tutti quanti son gl' Iddii beati
35. Del Ciel, del mar, dell'aere, e della terra,
A te beato pur possente Sire,
Sieno propizi, al chiaro Figlio, a tuoi
Popoli riverenti, e a' nostri carmi.

INDOLE GENERALE, E PARTICOLARE DEI PESCI.

Nulla giustizia, o verecondia, e amore
40. Ne' pesci è mai: fra lor nemici iniqui
Sempre il maggiore il minor pesce ingoja.
L'un l'altro assalta, e l'un dell'altro è preda.
A questi i denti velenosi, a quelli (3)

Spesso animate da focosa bile
45. Servon d' arme e difesa acerbe punte,
E cui Dio non diè forza, o membra armate,
Diè mente di sottil vario consiglio.

Torpedine.

Alla molle Torpedine difesa
Natura diè nelle sue frali membra:
50. Benchè stupida vada, e lenta lenta
Nuotando a stento per occulte vie
Serpeggi incerta, pur ne' lombi ascosa
Insidia, e inganno ell'ha, forza del vile.
E due tien quinci, e quindi acute punte
55. Che se le tocchi ogni vigor t' ammorta;
Perocchè il sangue si congela, e resti
Sì mollemente intorpidito, e inerte,
Chè improvviso stupor le forze estingue.
Questo ben conoscendo, in sull' arena
60. Supina come morta ella si stende;
Ma qual s'avvien pesce in quei lombi, immerso
Casca in grave sopore, e quella sbalza
Per la gran gioja, e sel divora vivo.
Anche nell' onde fa la morta, e quando
65. I pesci se le appressano, stecchiti
Restan senza vigore, e senza scampo,
E sentono il periglio, appunto come
In tetra e buja imagine di sogno.

Senti il cor palpitarti, e mentre invano
70. Con grande ansia ti sbatti, le ginocchia
Ferme si stan come macigni; i pesci
Con tal pastoja la Torpedin lega.

Rane.

Tardo insieme è la Rana e molle pesce
Sconcio a vedersi egli è per larga bocca,
75. Ma destro molto a procacciarsi il cibo.
Nel fango ascosa bianca, e tenue carne
Caccia di sotto fuor delle mascelle
Forte-putente, e la distende e gira
Esca ingannosa ai pesciolin che accorrono;
80. Ma lenta lenta dentro se la tira,
E quei la inseguon non temendo frode,
E in bocca alfin si trovan presi, e chiusi.
Come talor gli augelli insidïando
Scaltro garzon pochi granelli sparge
85. Fuori e dentro la gabbia, e quelli tratti
Dall' ingordo desio v' entrano, e tosto
Scatta la corda, e lo sportel si chiude;
Così l' imbelle Rana inganna i pesci
Tratti spontanei a volontaria morte.
90. E simil arte udii l' astuta Volpe
Usar. Se vede d' agelletti un branco
Sdrajasi tutta quanta sull' arena,
Serra la bocca e gli occhi, e la diresti

Digitized by Google

Nel sonno immersa, e morta veramente.
95. Tal senza rifiatar quella maligna
Stassi immobil distesa, e i semplicetti
Calando sovra lei, veduta appena,
La scardassan qua e là salterellando
Come per beffe, ma giunti alla bocca
100. Quasi porta ad un tratto si spalanca,
E quegl' incauti afferra, e se gl' inghiotte.

Seppia.

Così una caccia l' ingannevol Seppia
Pure inventò. Lunghi, sottili, e tesi
Tien sulla testa quasi fili, e questi
105. Mentr' ella sta sotto una pietra occulta,
Traggon siccome lenze a preda i pesci,
E quando infuria il mar con essi forte
A uno scoglio s' attien quale una barca
Con salde funi a prominente ronchio.

Caridi.

Le Caridi benchè piccole, e frali
Struggono il Lupo, pesce ingordo, e forte
Che sempre corre a farne preda, e quelle
Fuggir non ponno, nè pugnar, ma pure
Uccidono quel fier, che spalancando
115. La bocca se le ingoja, e nel palato

Esse guizzando il pungon con le acute
Corna che spuntan loro in fronte, e il pesce
Dal cibo dilettato, alle punture
Tosto non bada, e quelle a poco a poco
120. Lo mangian dentro, ed ei dal duol consunto
Alfin si trova tutto guasto, e muore.

Bue marino.

Il Bue divorator di carne umana,
Larghissimo fra i pesci abita i fanghi:
Largo di dieci, e ancor dodici spanne,
125. Denti ha poco gagliardi, e nulla puote
Per violenza, ma per frode molto.
Chè sperti nuotator lega ed uccide,
E della carne lor fassi banchetto;
Poichè se marangone immerso ei vede,
130. Leggèr di sopra il segue sempre a guisa
D' un soffitto di casa, e là s' indrizza
Per dove quello muove, e s' ei s' arresta
Il Bue gli sta come un coperchio sopra.
Quale in trappola entrato avido sorcio
135. Se l' assicella per di sopra scatta,
Scappar non può dal poderoso tetto
Insin che il gatto lo ghermisce, e uccide;
Così sull' uman corpo il tristo pesce
Sempre gli vieta ch' ei non torni a galla
140. Finchè manca al meschin respiro, e vita,
E allor l' infame Bue tranquillo il mangia.

Se vedi il Granchio in sordida caverna
Per l' arte il loderai che diegli Iddio
L' ostriche a depredar suo caro cibo.
145. Quando l' Ostrica molle apre il suo guscio
O per lambire i fanghi , o andare all' acqua ,
Ei che la scorge in cavo speco aperta
Con sottil maestrìa senza fatica
Colta sul lido una pietruzza acconcia,
150. La porta obliquamente fra le branche ,
Pian pian s' accosta , la depone in mezzo
Della conchiglia , e ad agio suo la mangia ;
Che chiudersi non può quantunque il voglia ,
Fianch' ella muora , e il predator satolli.
155. L' ostriche i serpeggianti Astri marini
Sorprendon pur , ma non con pietra , forte
Premonle in mezzo aperte , e soffogate
Scampo non han da si crudel nemico.

Pinne.

In guscio di profondi ed ampii seni
160. La Pinna alberga , imbelle pesce e vile ,
Che nulla fa , ma nel medesmo tetto
Abita un Granchio che la guarda , e nutre ,
Detto perciò Pinnofilace ; ei quando
Entra nel guscio un pesciolin , la Pinna

165. Astuto ei morde, ella pel duolo chiude
Il guscio, e quel rumor la preda annunzia,
Che ad ambedue gradita mensa appresta.
Così fra i pesci voratori alcuni
Son forti e astuti, ed altri imbelli e stolti
170. Come fra noi; chè il debol serve al forte,
E il forte ancora al debole soccorre
Quando pur qualchè utilità ne tragga.

Vispistrello marino.

Ora al pesce stoltissimo di tutti
Volgi il pensier. Tutto egli dorme il giorno
175. Sdrajato sul sabbion: gli occhi ha sul capo,
E in mezzo voracissima la bocca
Lo scioperato, sol di notte errando
Marino vispistrel quindi s' appella.
Ma sterminato insazïabil ventre
180. Sortì per ria sciagura, e senza posa
Da famelica rabbia consumato
Sempre dura a mangiar finchè ei ne crepi.
Dal molto cibo allor pieno, e gravato
Cade spossato e sel divora un altro.
185. Questa abbi prova del suo ventre ingordo;
Che se tu il prendi, e da mangiar li porgi,
Ei mangerà finchè ammontato il cibo
Tu vegga a fior della vorace bocca,
E il puoi toccar. Mortali udite il fine

190. D' una pazza ingordigia, udite quanto
Fiero dolor voracità consegua!
L' ozio però da voi cacciate lungi
E di mente, e di man; norma vi regga,
Nè di cibo ogni sorta il cor vi alletti.
195. Chè sciolgono la briglia al ventre molti
Sempre oziosi, ma temer poi denno
Del moribondo Vispistrello il fato.

Ricci marini.

Hanno i Ricci marini accorto senno,
Chè quando il vento gran procella desta
200. Gravansi il dosso di pietruzze e sabbia
Quanta fra gli aghi sostener ne ponno,
E saldi allor contro il furor dell' onde
Meno sbattuti son, ma non sconvolti.

Polpi.

Nota è l' arte dei Polpi, aggavignati
205. Ad una pietra ti rassembran pietra,
E così schivan pescatori, e pesci:
Ma sopraggiunto un minor pesce, allora
Lascian la pietra, e corrono a predarlo.
Temono le tempeste, e in crudo verno
210. Non erran mai, ma rimpiattati in cavi
Spechi mangiansi i piedi, e questi poi

Riorescono da se dopo la mensa,
E questo a lor fu d' Anfitrite un dono.
Rintanato così l' Orso montano
215. Fuggendo il gelo, e lo stridor del verno
Leccasi i piedi, e quindi un cibo ottiene
Che cibo non mi par; pur ei non esce
Fino alla nuova gioventù dell' anno.

Liguste, e Murene.

Fra le Liguste, le Murene, e i Polpi
220. Sempre ferve mortal guerra ostinata,
Ed un distrugge, e si divora l' altro.
La Murena di sotto a basso scoglio,
Vicino alle riviere uscendo a preda,
Vede il Polpo, e l' assalta; egli dolente
225. E pauroso rifuggir non puote,
Ma lento si strascina, ella il ghermisce
Co' denti impetuosa, e il Polpo allora
Combatte a forza per fuggir la morte.
Forte divincolandosi l' avvince
230. Con le sue branche quali uncin', ma invano
Tenta abbrancar la lubrica nemica
Che gli scivola via com' acqua, e indarno
Or le dipinte spalle, or la cervice,
Or la coda le afferra, alfin sepolto
235. Fra le mascelle del nemico ei cade.
Lunga pezza così due forti atleti

Mostran lor forza, e di sudor grondanti
Qua è la con varie maestrie dell' arte
Van roteando le robuste braccia.
240. Come intrecciando le sue branche il Polpo
In vane si travaglia arti di lotta:
Co' denti acuti intanto essa lo sbrana,
E parte di sue membra ora s' ingoja,
Parte or ne tribbia „ altre guizzar ne vedi
245. Intorno a lei siccome avesser vita.
Come trovato della Serpe il calle
Dietro la traccia delle nari il Cervo
Giunto alla tana afferralo co' denti,
E tutto il tragge fuora, e lo disbrana,
250. E quel s'avvolge alle sue gambe, e al collo;
Ma invan, chè parte di sue membra a terra
Cadono, e parte ne maciulla il dente.
Così le membra del meschino Polpo
Cadono a sbieco in mar, nè già lo salva
255. L' arte ingegnosa d' aggrapparsi a pietre
E vestirne il color, chè la Murena
Lo scuope, e inutil fa l' ingegno e l' arte.
Gran pietà ti faria quell' infelice
Quando acquattato fra le pietre, a lui
260. La Murena s' appressa, e se ne beffa.
Tu la diresti motteggiarlo in aspri
Insulti e villanie: Perchè sì quatto
T' intombi, o tristo? speri tu ingannarmi?
Che sì, che sì; tosto faremne io prova,

265. Se in altra tomba seppellir ti posso.
E l' addenta, allungato il curvo muso,
E tira a se; non lascia presa il Polpo,
Ma lacerato in parte anco sta fitto
Finchè si stacchin le sue branche a forza.
270. Com' egli avvien che in città presa, e guasta (4)
Avvinghiato si stringe un bambinello
Di cara madre al collo od alle braccia,
E tratti a forza non si staccan mai,
Nè la sua madre il piangente abbandona,
275. Ma distaccato a forza anco lo segue;
Così del tratto Polpo il meschin corpo
Sta nel masso confitto, e mai nol lascia
Che per forza maggior; ma la Ligusta
Della Murena il superbir domando,
280. La combatte, la vince, e la divora.
Chè ferma presso al sasso, ov' ella alberga
Due punte acute verso lei distende
Ostilmente sbruffando, e la disfida;
Come prode campion, che ogni altro vince
285. Nella destrezza, e nel valor del braccio,
D' arme si accinge, e acute aste vibrando
In campo sfida un de' nemici a prova.
E così la Ligusta alla Murena
Infiamma il cor, nè tarda alla battaglia
290. Esce l' altera, ma squassando il capo
Le corre incontro con enfiate labbia.
Pur furïando invan coi forti denti

Della nemica sua stringe la scaglia,
Che qual macigno l' impeto ne spegne,
295. E la feroce più s' infiamma, ed arde,
Finchè una lunga zampa la Locusta
Le stenda al collo, e il tendine afferrato
La tiene attanagliata, nè agli sforzi
Della Murena ella mai cede, e questa
300. Divincolandosi a sì acerbo duolo
Della Locusta abbranca il dosso armato,
E così stretta dall' acute punte
Di quel testaceo ne riman trafitta,
E per la sua follia perde ogni forza.
305. Sperto così gladïator nel circo
Le Fiere ad affrontar, curvo protende
L' asta, aspettando l' irruente Pardo
Da flagelli aizzato; ed ei lo vede,
Ma ceco d' ira all' uom s' avventa, e in gola
310. Si caccia da se stesso il mortal ferro.
Così di piaghe da se stessa fatte
L' infelice Murena è tratta a morte.
E s' affrontan così nelle foreste
Aspri fra lor nemici il Serpe, e il Riccio:
315. Chè questo antivedendo il suo nemico
Sotto l' usbergo delle folte spine
Per sua difesa si convolve a sfera
Di dentro avvoltolandosi, ed il Serpe
A lui correndo impetuoso, prima
320. Le sue mascelle velenose adopra;

Ma invan si studia con lena affannata,
Chè alla pelle non giunge il forte dente
Pel vello suo da non pigliarsi a gabbo. (5)
Volvesi intanto il rotondato Riccio
325. E il Serpe co' suoi strali ognor pugnendo
Lo ferisce, e l' insanguina, e il furente
Dalla bile accecato di sue spire
Tutto il ricinge, ma le punte acute
Lo inchiodan sì, che il suo nemico ognora
330. Premendo resta immobile e trafitto
E ceco in suo furor se stesso ancide:
Così dalla Locusta è doma e spenta,
Squisitissimo cibo, la Murena.
Ma che! sì forte, e presta vincitrice
335. Pasto divien del frale, e tardo Polpo,
Che di soppiatto quando sta quïeta
Nel covo suo le saltá addosso, e intorno
Con le sue branche l' avviluppa, e stringe,
Quasi catene, e con gli estremi, e cavi
340. Acetaboli ottùrale la bocca,
Sì che impedisca ogni respiro, al pesce
Pur necessario. Ella anche nuota, ed egli
Non l' abbandona mai, ma stretta tienla.
Di forza, finchè incerta, e palpitante
345. Soffogata nell' ultime sue punte
Si rompe, e muore, e quando stesa giace
Sull' arena, corcato a lei d' appresso
Le carni fuor ne trae dall' aspro vaso

Suggendo come dalla balia il dolce
350. Latte un bambino finchè sazio ei sia.
Tale un ladron senza giustizia e fede
Acquattato ne' vicoli di notte
Insidia a tal che dal banchetto rieda
Grave di vin canterellando, e quello
355. Da dietro il fere a un tratto, e il getta in crudo
Sonno di morte violenta, e poscia
Lo spoglia, e via si porta iniqua preda.
E tai son' l' opre dell' astuto Polpo;
Ma pur nemico egli è talor palese
360. Così nel mare guerreggiando i pesci
S' assaltano, e distruggonsi l' un l' altro.

Pesci Velenosi.

Altri ve n' ha, cui nella bocca un sozzo
Valen si nutre, sicchè il morso impuro
Uccide ancor; tal' è la Scolopendra
365. Serpente in mar come i Serpenti in terra;
Ma ben peggior, chè se talun la tocchi
Tosto un brucior da una cocciuola rossa
Sente come se tocca abbia l' ortica, (6)
E trema il pescator quando s' accosta
370. Alle sue reti, chè da lei toccate
Tal vi mischia velen, che alcun dei pesci
Inorridisce, e non s' accosta a quelle.

Jalidi.

E le Jalidi pur son velenose (7);
Se marangone, o tagliator di spugne
375. Scorgon, corrono in numero infinito
Sempre impacciando quell' affaticato,
E sempre punzecchiandolo impudenti:
Quei dal mar soffre, e dal nojoso assalto,
Ed a cacciarle ei studia sì ma invano;
380. Chè intrepide ritornan, come mosche
Al mietitore in travagliosa estate.
Ei stemperato dal sudor le scaccia,
Ma tornan le sfacciate infin ch' ei muoja,
Sangue a succiar; così ne' pesci ancora
Naturale è il desio del sangue umano.

Polpi, Seppie, Gobii o Ghiozzi, Scorpioni marini.

Pungono, o mordon pure il serpeggiante
Polpo, e la Seppia, e in lor picciolo umore
Si forma, ma nocivo, per gli acuti
Aghi dannosi; il Ghiozzo è dell'arena
390. Grande amator, ma i perigliosi Cani,
Rondini e Draghi, e gli Scorpion di scogli,
Per l' aspro dente, che ti tronca i membri.

Pesce Spada, Tortora o Pastinaca marina in greco *Trigone*.

Dei pesci Spada, e Tortora nei membri
Prodigïosa forza Iddio ripose.
395. D' armi superbe ambi afforzando, all' uno
Sporge una spada dalla guancia innanzi
Dritta, affilata con acuta punta,
E dura al par del dïamante; saldo
All' urto suo non si terria macigno:
400. Tal della Fiera è la fiammante voga,
Ma spunta all' altro dall' estrema coda
Acuto strale di mortal veleno.
Ambi non mangian mai, se pria davanti
Non abbian morti con quegl' ignei strali
405. O pesce, o pescator; ma quando alfine
Muor l' assalito, muor la spada ancora,
La qual vil si rimane osso da nulla
Nella sua forma, e inutilmente il tratti.
Arme più rea della Trigonia punta
410. Nè Fabbro marzïal, nè Persi maghi
Con le alate lor frecce imaginaro;
Igneo telo orrendissimo, che mette
In raccapriccio i più gagliardi, e resta,
(Morto il Signor) micidiale e salda.
415. Nè solo morte agli animali arreca,
Ma danneggia le piante, e pietre, e tutto

In che si avvien; se di fiorente arbusto
Pungi con quella le radici, tosto
Colto dalla sciagura, inaridisce,
420. Si spoglia d'ogni fronda, e qual per morbo
Si pela tutto, e senza grazia, e guasto
Seccar lo vedi, e informe ignudo fusto.
A Telègon suo figlio un dì la maga
Circe la diè per lancia in sua difesa.
425. Ei navigando alla Capraja giunse; (8)
Poi nel saccheggio la paterna greggia
Non riconobbe, e il Padre ai gridi accorso
Spense, e così l'Eroe di vario ingegno
Che tanti in mar durati avea perigli
La Pastinaca d'un sol colpo uccise. (9)

Tonno, e pesce Spada.

Soggetti sempre il pesce Spada, e il Tonno
Sono a crudele, inevitabil danno.
Chè quando spunta in ciel torrido il cane (10)
Ago mortal nelle lor pinne ficca
435. Con gran forza un Assillo, e colti allora
Da rabbioso dolore, infuriando
Saltano a quel flagello or quinci, e quindi
Per l'immenso Oceàno cavalcando
Sbruffan furenti con lena affannosa;
440. Danno di cozzo ne' navigli, e spesso
A stemperata voga saltan fuora

Del salso flutto, e palpitando a terra
L' acerbissimo duol gli tragge a morte.
Sì grave è il morso anche nel mar profondo,
445. Chè in terra ancor quando l' assillo il Toro
Tocca, e lo stral ne' molli fianchi infigge,
Non cura il Fero nè pastor nè gregge,
Ma stalla e prati abbandonando, fugge,
Nè fiume o mar, nè rupe alpestra, o scoglio
450. N' arresta il corso, sì la punta è acerba.
Mugghia, salta, s'avvoltola per terra
Intrecciando le zampe senza posa:
Al Taurino simil de' pesci è il duolo.

Delfini.

Per bellezza di forme e leggiadria
455. Sul muto armento regnano i Delfini,
Che volan per lo mar siccome freccie,
Fiamma spirando dallo sguardo acuto.
Se gli scorgon di giù da' bassi fondi
Nel loro trapassar pesci acquattati;
460. (Che come sugli augei l' Aquila regna
Sulle belve il Lion, sui serpi il Drago;
Così regna il Delfin su i pesci in mare)
Nè d' accostarsi, nè mirarlo in faccia
Osano pur, chè i concitati salti
465. Ne temono, e gli aneli ondosi sbruffi:
E quando a preda ei va tra l' infinito
Gregge marin, tutti li mette in fuga
Precipitosa, del gran Lago empiendo (11)

Digitized by Google

Ogni via di spavento ogni latebra :
470. E quando d'ogni parte in chiuso loco
Li forza a ripararsi , o in seno angusto ,
L' ottimo si presceglie , e sel divora.
Pur questo fero ancora ha i suoi nemici ,
Che l'assaltano audaci , Amie chiamati ;
475. Queste dei Tonni han minor corpo , e carne,
Men salda sì , ma lor s' arriccian densi
Nella vorace bocca acuti denti ,
Onde piene d' ardir non treman quello
Forte e superbo regnator del mare.
480. Ma quando il veggion dalla schiera scevro
De' suoi compagni , in frotta accorron tutte
Marciando a lui di qua di là , siccome
Allo squillar della guerriera tromba
Infuriando nelle bellic' armi
485. D' esercito infinito i valorosi
Corrono ad oppugnar nemica torre :
Ma il barbuto Campion non le curando ,
Delle vegnenti, or questa, or quella abbocca,
E facil se ne fa lieto banchetto.
490. Ma quando poi tutto accerchiato l' hanno
Le guerriere falangi in folto stuolo ,
Allor s' accorge ei del periglio , e pave
Soletto e chiuso da turba infinita
De' nequitosi , la vicina morte ,
495. E allor comincia la forza affannosa.
Chè sopra lui si scagliano , s' aggrappano
Tutte , e l' afferran co' gagliardi denti

Stringendo forte e lacerando a ruba :
Nè ristansi, appiccate altre alla testa,
500. Altre alla glauca barba, altre alle pinne :
Molte fan la mascella sanguinosa
Nei fianchi, e sotto il molle ventre, e al dosso
Fino alla estrema coda immobilmente,
Mentre dall' ardua testa altre e dal collo
505. Pender ne vedi ; ond' egli in tal travaglio
Mena in mar gran tempesta ; addolorato
Per tante piaghe e furïoso, il core
Gli geme dentro l' infiammato petto,
E intorno si contorce immensamente ;
510. Si dibatte, si svolge e bolle e salta
Or come turbo nel profondo flutto,
Ed or rimbalza sulle salse spume,
Se delle crude dai tenaci denti
Dispiccar si potesse, ma indivise
515. Nulla rallentan di lor possa, e stanno
Sempre attaccate inseparabilmente,
E s' arruffan con lui nel modo istesso,
O si tuffi nel mare, o fuor ne salti,
E novello a Nettun marino mostro
520. Partorito diresti Amio-delfino.
E come quando medicante esperto
Cura un gonfior su i membri, ove il nemico
Sangue aggrumossi, e la distesa cute
Con negre serpi di paludè affligge ; (12)
525. Succiano queste il sangue, e dalla grata
Beva non cessan mai finchè ripiene

E fatte gobbe caggion rozzolando
Come briache, e rotondate, e inerti:
Così all' Amie non pria la foga allenta,
530. Che non consumin l' addentata carne,
Ma rilasciata alfin vedrai la rabbia
Della crucciata Fera, e già sovrasta
Grande sciagura all' Amie, e scappan tutte.
Pari al fulmineo fiammeggiante strale,
535. Che dalle nubi con orrendo scroscio
Piomba, ei le insegue, le disperge, e addenta
E le disbrana, e invermigliando il mare
Vendica il già patito orrendo strazio.
Fama è così tra i Cacciator che i Lupi
540. Cervier' superbi oprino intorno al Cervo,
Che feroci assaltaro, e il fresco sangue
Vadan lambendo dalle offese membra:
Insanguinato ei dalle sue mortali
Piaghe, rugghiando per dolor qua e là
545. Balza di poggio in poggio, e si precipita;
Ma quei non cessan mai, premendol sempre,
Dall' addentarlo, e da sbranarlo vivo
In molte parti finchè morto ei cada;
Ma il fio non pagan que' superbi mai,
550. Che fan baldoria sopra i morti cervi,
E lunga soffron l'Amie, e crudel guerra.
Altro ancor dei Delfin preclaro fatto
Maravigliando udii: che di lor vita,
Quando da grave infermità son colti,
555. Conoscon chiaro il termine vicino.

Allor fuggendo dalla gran Palude
Saltan sul molle lido, e muojon quivi,
Perchè alcun dei mortali rammentando
La lor fida amicizia, i corridori
560. Sacri a Nettun cuopra di lieve terra,
O con l' arena il rifluente mare
N' asconda il corpo, ond' altri mai nol vegga
Dal marin gregge, e al morto Sire insulti.
Così virtù, e valor sempre, indivisi
565. Onoran tutta dei Delfin la vita,
Nè fan pur morti onta alla regia stirpe.

Muggini.

Di mente clementissima, e tranquilla
Il giustissimo Muggine fra i pesci,
Ai suoi benigno ognor nei fanghi alberga
570. Tranquillo, e della verde alga contento:
Puro, innocente, ingiurie altrui non reca,
E lambendo i compagni, unqua i suoi parti
Com' altri molti pesci egli non guasta;
Quindi rispetto e onor da tutti ottiene.
575. Così fra i pesci ancor la veneranda
Giustizia ha culto, ond' ei securo posa;
Ma gli altri micidiali oltraggiatori
In sospettosa vigilanza sempre
E presti ad assalir non dormon mai
Oltraggiando i minor temendo i forti.

Scaro.

Fama è, che solo il delicato Scaro
Ne' cavi spechi suoi dorma la notte,
Nè tenda insidie allor, nè stupir dessi
Che sì rara nel mar giustizia sia.
585. Guari non è, che sede appena avea
Fra noi l' antica delle Dive in terra;
Ma vïolenti, sanguinose brighe
E d'ogni lutto la Discordia madre
Infiammavane a guerra, e le cittadi
590. Non più si distinguean dalle foreste:
Gli uomini de' lion' viepiù feroci
Torri abbatteano, e case ardeano e templi
Contaminati pria da sangue umano;
Finchè al Saturnio tanto scempio increbbe,
595. E a voi commise, Eneadi, in man la terra.
Nè fra gli Ausonii sol Marte infuriava,
Ma i Galli armava, ed i superbi Ispani,
La vasta Libia e il Ren, l' Istro, e l'Eufrate.
Ah! perchè rammentar guerre sì atroci?
600. Or ch' io veggo giustizia, alma nutrice,
Sì familiare, e commensal fra noi
Dacchè l' Imperïal sede s' accolse
O Divo Padre, e glorïoso figlio,
Voi che m' apriste in gran procella un porto.
605. O Giove, e voi Numi immortali tutti,
De' ricorrenti lustri in lungo giro
Entrambi conservatemi felici,
Se contraccambio ha la pietà, se vera
Largite ai Re felicità sul Trono. (13)

NOTE AL CANTO II.

DELLA PESCA.

(1) Così Cerere è lo stesso che biada, Bacco, o vino, Marte, o guerra, Vulcano o fuoco ec. ec.

(2) Forcino significa *porto*, ed è ancora un mostro marino.

(3) Qui *velenosi* significa forti, acuti, e d'effetto dannosissimo. Il modo è Greco, e usato anche in Toscana.

(4) Noterò qui, come altrove, la ricchezza, e la copia delle similitudini del nostro Poeta. Forse in alcuni luoghi, come in questo, sono troppo accumulate. *Est modus in rebus etc, etc.*

(5) Il Salvini traducendo alla lettera questo Poeta come altri, chiama *lanugine* ciò che io dico *vello*. E veramente la voce greca *Lachne* può rendersi ancora con la nostra di lanugine; ma trattandosi del porco Spino mi è parsa troppo debole, e sì molle da non potersi usare con l'aggiunto da *non pigliarsi a gabbo*, se non scherzando.

(6) *Urtica* ab urendo.

(7) Qui pare da quel che segue, che *velenose* non siano in senso proprio, ma molto *dannose*, come ho notato altrove.

(8) È curioso il mio buon Salvini, che traduce con la Capraja di Dante una voce greca che significa Isola o luogo dove pascono molte Capre. Io l'ho adottato in grazia del Canto dell'Ugolino, ma ne do l'avviso al lettore; e sono stato in dubbio se dovessi tradurre l'Isola di Capri.

(9) Nota la falsità dell' opinione dimostrata da Omero nell' Odissea.

(10) Il *Sirio*, o *Canicola*.

(11) Oppiano qui ed altrove chiama il mare *gran lago*.

(12) Cioè con le mignatte. Sembra che in Greco la voce *Bdella* fosse vile per l'alta poesia, come l'Itatiana *mignatta*.

(13) Il testo greco ha 688 Esametri.

LA PESCA.

CANTO III.

Dell' arte Piscatoria ai varii ordegni
E di guerra marittima alle norme
Volgi, scettrato Imperator, la mente,
Volgila, e fausto al canto nostro arridi
Chè il mare, e di Nettuno a te soggette
5. Son le famiglie, a Te son dei mortali
Sacrate le opre, e me per tuo diletto
Vate inviar' della Cilicia i Numi,
Da que' Mercurïali aditi sacri
Tuoi dotti studj a rallegrar col canto.
10. Patrio Mercurio Cilice, o di Giove
Ottimo figlio, i più lucrosi, e fini
Dettami umani accorgimenti, e drizza
Felicemente alla sua meta il canto.
Tu primo ai pesci insidïando, l' arte
15. Al figlio tuo Coricio Pan scopristi
E le norme ne desti a lui, di Giove
Salvator celebrato, e di Tifone

Distruggitor, quando l' orrendo mostro
Da lui soddotto a piscatorie cene,
20. Dal baratro profondo uscì alla spiaggia,
E cadde fulminato dibàttendo
Per gli scogli qua e là le cento teste;
E ancor rosseggian quelle conscie rive
Dal sangue del tifonico tumulto.
25. Te sovra tutti il pescatore invoca
Mercurio, inclito in senno, e te invocando
Con gli altri Numi sciolgo inclito carme.
E primamente il pescator di svelte
Membra e robuste sia, grande non molto,
30. Nè pingue troppo che resister debbe
A sterminata gagliardia di pesci;
Finchè dalla salsedine materna
Guizzan coperti, ed or da scoglio a scoglio
Sbalzar gli è d' uopò, e prolungar sovente
35. L' opra affannosa, or cammin lungo ed aspro
Travarcar snellamente, or nei profondi
Penetrar delle rupi discoscese,
E come in terra soggiornar nell' acqua,
Dall' opre faticose afflitto sempre,
40. Degne sol d' alma sofferente, e dura.
Di genio, e di saper sia pescatore
Frutto di molta esperïenza; il pesce
A proprio scampo macchinar può molte
Frodi sorpreso in subito periglio.
45. Sempre intrepido in mar, sobrio, e vegghiante

Mai non lo vinca il sonno, ed abbia acuta
La vista, animo pronto, ed occhi aperti.
S' induri al pluvio Giove, e al Sirio ardente;
Ami il travaglio, e il mar; così felice
50. Sarà nell' arte, e al buon Mercurio caro.
Nell' estate è di sera ottima pesca,
Nel verno sempre allo spuntar dell' alba,
Ma poi nella ridente primavera
Dal primo albor l'avrai sino al tramonto.
55. Ma diversa in diverse ore è la preda,
Chè i pesci allor guizzan vicino ai lidi
Coi figli, e vengon altri a procrearne.
E mite il vento sia, che lievemente
Della cerulea Teti increspi l' onda.
60. Se forte sia, rifuggon paurosi,
Nè passeggiano il mar, ma vanno al fondo,
O vogan contro i cavalloni al lido,
Ov' han più agevol via, nè gl' impedisce
Il nuovo cavallon che gli rispinga.
65. Spiri o Zefiro od Euro, o Borea o Noto
A quel dispieghi il pescator le vele;
Schiere infinite incontrerà di pesci,
E le reti empirà di ricca preda.
Quattro di pescagion son modi, ed arti:
70. Altri godon degli ami, a lunga canna
Di caval sospendendo attorti crini,
Altri di lenze, altri di piombi, o corde
Munite di molti ami, altri di reti;

Gangami approntan questi, e fonde Ipòche;
75. Giacchi, Grifi, Sagene, e Copertoje,
Panagri torti, Sferioni, e Peze (1),
Tutti lini intrecciati in varie forme :
Altri aman più curve e viminee nasse,
Chè con quelle fan preda anco dormendo,
80. E poca e la fatica, e grande il lucro.
Con fiocina d'acuto e largo taglio
Altri ferir gode i natanti pesci
Da terra, o dalla barca a suo talento;
Di questi ordegni poi forme, e misure
85. Conosce il fabbricante, e sa che grande
È nei pesci pur anche astuzia e frode,
Onde ingannando i pescator più sperti
Fuggon dagli ami benchè presi, o chiusi
Nelle reti panagre, anco da quelle
90. Scappan lasciando dall' astuto senno
Vinto d'un pesce il pescator dolente.

Muggine.

Tratto il Muggin ne' lini, il teso inganno
Tosto conosce, e salta su a fior d'acqua,
E le funi dai sugheri sorrette
95. Varcando agevolmente, esce dal chiuso:
Ma se per sorte le rivarca, e cade
Di nuovo nella rete, allor tranquillo
Sta dalla prova istrutto, e mesto cede

Alla necessità, siccome l'uomo,
100. Che rattristato in doloroso morbo
Del medico seguia norme e consigli
Finchè sperava guarigione, e vita;
Ma quando inevitabile è la morte,
Più non pensa alla vita, e a morir pronto
105. Disteso giace; il Muggine del pari
Dispera di salvarsi, e morte aspetta.

Sfirene, o Martellini.

Se la Sfirena imbattesi ne' lini,
Va intorno intorno come serpe, un largo
Foro cercando, e spesso il trova, e sguiscia.

Labrace, o Luccio.

110. Con le sue pinne il Luccio nell'arena
Buca si fa, quanta il capisca, e posi
Come in suo letto, e sì giacendo sempre
Nella rete di morte entra di raro;
Ma se preso talor si trova all'amo
115. Sbalzando in suso, sempre più conficca
Il capo nella punta, onde la piaga
S'allarghi e scappar possa . . . .

Orcini.

. . . . Un senno eguale
Osano ancor gli smisurati Orcini (2),
120. Che nel fondo del mar con grande sforzo
Contro l' arena s' appuntellan forte,
Si squarcian le mascelle, e fuggon via.
Se grossi pesci danno nelle reti
Batidi, e Bovi, Pecore, e Asinelli
125. Si gettan sull' arena come morti,
E col pesante corpo all' affannato
Pescator che gli trae, crescon travaglio,
E scappano talor fuori del chiuso.

Amie, e Volpi.

Sovente le veloci Amie, e le Volpi
130. Taglian le lenze, e i crini, e sguiscian via,
E quindi il pescatore unisce l' amo
A ferreo filo onde resista al dente.

Torpedine.

Nè la Torpedine il suo senno oblia,
Ma presa all' amo applica il lombo ai crini,
135. E il suo vapor da quelli, e per la canna
Rapidamente a saettar la destra
Va del traente, cui di man la canna
Cade, e rimane intorpidito, e freddo.

Seppia.

Un'altra astuzia usa la Seppia, ascoso
140. In picciole vessiche un succo nero
Ha più che pece, e in subito spavento
Spreme le negre goccie in sua difesa,
E invisibile all'uom per tenebroso
Sentier rifugge agevolmente in salvo
145. Dal pescatore, o da più forte pesce.

Pesci che servono di esca al Pescatore.

Con arte ugual, ma con liquor rossigno
Fugge il volante Totano, chè tutti
Astuti i pesci son; ma pur li doma
Dell'uomo il senno, e con miglior ventura
150. In alto mar, dove non son sì sperti.
E spesso là si traggon su a fusone
Con ami nudi, o con cipolle, od altro:
Ma presso al lido son più scaltri; eppure
Quivi eziandio con le più vili Squille
155. Si traggono i minori, e con le Fimbrie,
Con granchietti, e granchiesse, e con lombrichi,
E salse carni, ghiotto cibo ai pesci.
Arma è il minor contra il maggiore, ai pesci
Pazza voracità la morte affretta.
160. Al Tonno il Coracin, la Squilla al Luccio,
Il Cauno al Fagro, al Dentice le Boci,

Gli Iuli agl' Ippuri, agli Orfidi le Triglie,
Caro lecco alle Cirradi è la Perca;
Del Polpo ama le carni, e poi di quanti
165. Son grossi pesci la Murena infesta.
Il Callitti del Tonno, e il grosso Orcino
Dell' Asinello, contro l' Anzia il Luccio
Arma, l' Ippuro contro il pesce Spada,
Contro il Muggine il Glauco, e per dir tutto
170. Arma il peggior contro il miglior, chè sempre
Quegli è di questi saporita morte; (3)
Teco in casa non hai più della fame
Spietato abitator, che prepotente
Ti signoreggia, e non oblia tributo,
175. E tolse il senno a molti, e sprofondolli
In vergogne, in sciagure, e vituperi.
Su tutti gli animali il ventre regna,
Ma più su i pesci, e tutti traeli a morte.

Pesca degli Anzii, o Pesci Fiori.

Odi or degli Anzii una famosa pesca,
180. Qual nell' illustre patria mia s' appresta.
Sul sarpedonio lido, ove a Mercurio
Sacra è Coricia, e d' Eleùsa il porto.
Quei prominenti scogli uom destro osserva,
Dove stallaggian gli Anzii in fonde grotte;

185. Poi navigando strepito sonoro
Sveglia lungh'esse, e l'Anzio esce a quel suono,
Che lo diletta, e l' uom guarda e la barca,
E questi allor di Coracini e Perche
Gitta nel mar l' apparecchiato pasto;
190. L' Anzio ne mangia a ruba, e all' ingannoso
Pescator fa gran festa. Appunto come
Se d' amico alle case ospite giunga
Per dignitati illustre, o per grand' opre,
Ond' ei l' accoglie tripudiando, ed ambi
195. A ricca mensa sì careggian lieti,
E brindisi s' alternano bevendo;
Così gioiscon Pescatore, e pesce,
L' un per la speme, e per la cena l' altro;
Ma dallo scoglio quei non si rimuove
200. Sempre gettando nuovo cibo, ed altri
Accorron molti convitati a mensa.
Ed egli tutti accoglie, e a tutti dona
I più vicini, nè sospetto alcuno
Lor cade in mente, ma dimoran fermi
205. Come in giorno invernal stansi le greggie
In chiuso luogo, nè desiano uscirne.
Ma quando la barchetta un' altra volta
Scioglie dal lido accorron tutti in folla
Gongolanti, e sull' onde ruzzolando
210. Verso il buon nutritor con varii giuochi;
Come quando ai pulcini ancora implumi
Reca il cibo l' augel che primo annunzia

La primavera, e il Zeffiro vicino.
Subito i pigolanti rondinini
215. Saltellan lieti alla lor madre intorno
Aprendo il becco al desïato cibo,
E quel tetto ospitale allo schiamazzo
Degl' ingordi augellin stridisce intorno.
E così verso il nutritor vegnente
220. Balzan festosi gli Anzii, e in lieto coro
Gli s' affollan d' intorno, e di sua mano
Prendono il cibo, e lasciansi palpare;
Così addomesticati, e obbedïenti
Al caro Sir, corron dov' egli accenna,
225. La nuda man vibrando or verso il mare,
Ora a destra, o a sinistra, or verso il lido,
Come nella palestra all' accennato
Luogo dal precettor corrono i putti.
Ma l' amo alfine in mar di cibo armato
230. Getta, e il sostien colla sinistra, e appena
L' abbocca un Anzio, con la destra un sasso
Scaglia lontan, tutti al creduto cibo
Difilan ratti, e tuffansi a cercarlo,
E resta sol quel che la cena gode.
235. Ma quel robusto il trae furtivamente
Dentro la barca, e un altro ancor l' aita,
Chè se il vedesser gli Anzii, inutilmente
Le cene appresteria, nessun v' andrebbe
Di quelli, e perderia fatica, e spesa:
240. Ma due tiran la preda agevolmente,

E degli Anzii impinguato il nobil gregge,
Se dell' inganno non s' accorge mai,
Il pescatore in contraccambio impingua.
Altri robusti assai senza amicizia,
245. E senza cibo usan diverso ingegno.
In doppio amo di ferro a doppia punta,
Infilzan destramente un grosso Luccio
Vivo, se lor si para innanzi, o morto;
Ma in bocca a questo metton piombo, e allora
250. Quel luccio prende di Delfino il nome.
Perchè gravato da quel piombo sempre
Muove la testa qual se vivo ei fosse.
La fune è grossa e ben contorta, e quando
Gli Anzii udendo il rumor, su corron tutti
255. Dal fondo, e gli altri remano, il padrone
Cala nel mar da poppa il curvo inganno,
Girandol quietamente, e tutti gli Anzii
Seguon la nave, e visto il Luccio, corrono
E precorrer si studiano l' un l' altro
260. Anelando a vittoria, e il pescatore
Dà volentieri al vincitore il palio.
Quello abboccato il simulato dono
Dà di volta esultante, e allor vedrai
D' uomo e pesce tirato un bel contrasto.
265. Quei con gagliarde braccia a spalla tira,
E tremolar gli vedi e collo e gamba;
Chè tratto via per forza irato il pesce
Nel duolo infuria, ed il traente tragge

Quasi nel mar: questi i compagni sprona
270. Forte a remar per non andar da poppa.
Fremendo oscilla, e cigola la fune;
Dalla recisa mano il sangue stilla,
Ma non per tanto il grave giuòco ei lascia.
Come due lottator' fra loro afferransi,
275. S' allungan si trascinano forzosi,
Con impeto curvandosi all' indietro;
Con simil briga il pescatore, e il pesce,
L' uno a fuggire intende, e l' altro il tira,
Ed aita gli dan gli Anzii compagni:
280. Ma perchè tiri più, gli dan di spalla,
Stolti, e non veggion, che il suo duol s'accresce,
E di spezzar la fune in sua difesa
Tentano invan con male armata bocca.
Morto alfin di fatica, e dalle piaghe
285. Afflitto delle mani, a forza tragge
Quell' uom robusto il travagliato pesce.
Nè ristarsi pur dee d' un sol momento,
Sì smisurata forza ha l' Anzio, e spesso
Alzato su si volge, e rimordendo
290. La morsa fane, alfin la taglia, e scappa
A mani vuote il pescator lasciando.
Nè minor possa hanno i Callitti, e i grossi
Cetacei Orcini, o Balenotti, e sono
Tutti predati con sì fatti inganni.

Scarafaggio.

Di Scarafaggi degli scogli amici
Lucrosa preda ti farai con l'esca,
Onde nassa di giunchi e sparti iberi
Più che puoi grande intreccierai con vimi,
Di bocca angusta, e largo ventre, e un Polpo,
300. O vi porrai Ligusta ambi arrostiti;
Nel mar la cala, e appoggiala, che tosto
Lo Scarafaggio la fragranza attragge,
Con altri pesci, e mangia, e subit' esce.
Su ritirala allor, poi la ricala
305. Con altro cibo; ei tosto riede, e mena
Molti compagni al desco, indi con altre
Viminee nasse altri ne prendi, e tutti
Lieti si stan senza sospetto, o tema.
Qual se giovin pupillo, e i suoi compagni,
310. Cui bel pregio non è modo e saviezza,
S'adunan lieti, e di mal retta casa
Tosan tutti, e scialacquan le ricchezze
Come garzoni incontinenti, e folli,
Ma l' ora vien della sciagura alfine;
315. Così quando adunati, e molti sono
Gli Scarafaggi, il pescator la porta
Chiude, e quegl' infelici, e sbigottiti
Tardi avvisano il danno, ed inquieti.
Invan desian fuggir, nè cara e bella
320. Lor più non sembra una magion sì ricca.

Di vimi intessi l'autunnal fiscella (4)
Contro gli Acmoni, e gettala nell'onde
Legata e fissa a ben forata pietra.
Con quattro dentro sassolin' bagnati
325. Di lattea mucillagine marina,
Picciolo imbelle popolo vorace
Di pesci accorre tosto, e la riempie.
Quando gli Acmoni scorgonli raccolti
Nel cavo ventre, corron tutti anch' essi
330. A divorarli; ma la speme è vana.
Che fuggon tutti per quel foro in mare,
Angusto per l' Acmon, che preso resta,
E in cambio muor della sperata preda.
Come se in bosco cacciator montano
335. Scava prima una fossa, e poi, stringendo
D' un cuccioletto i genitali, i gridi
Si spandon per la selva, e la Pantera
Gli ode, e gioisce, ed alla preda corre
Precipitosa, e casca giù nel fosso,
340. Dove il timor desio di cibo estingue, (5)
Nè può fuggir; così gli Acmon delusi
Del pasto invece trovan morte acerba.

Pesca dell' Alose, Calcidi ec.

Altri d' Alose, e Calcidi l' estiva
Caccia inventò; e Larimi, e Tracuri
345. Prese con nassa, ove tostati ceci
Pose in pasta ridotti, e di buon vino
O delle asciutte lagrime cospersi
Dell' assiria Teantide donzella,
Che a fin menò, dicono, audace impresa
350. Mischiandosi in amor col proprio padre;
Ma Venere sdegnossi, onde qual pianta
Abbarbicata il grave fallo or piange.
Quella fraganza molti pesci invita,
Presto s' empie la nassa, e il pescatore
355. Del senno, e del sudor ricambio ottiene.

Pesca delle Salpe.

La verde alga marina aman le Salpe,
E con tal' esca prendonsi; ma prima
Naviga il pescator per lungo tratto
Sassi gettando in mar d' alga fasciati,
360. Poscia passare il quinto dì le vede;
Per quel sentiero, e allor la nassa appronta,
Con sassi avvolti d' alga, ed altre erbette
Care a quel pesce e ad altri, e giù calata
Naviga leggermente, e se la tragge
365. Con gran silenzio; utile in ogni caccia

Digitized by Google

Sempre è il silenzio, e sopra tutto in questa,
Chè paurose son le Salpe molto,
E la paura non fa buona caccia.

Pesca delle Triglie.

Della Triglia non v' ha più sozzo cibo;
370. Di tutto il sucidume ella si pasce
Che trova in mar; a quel corre che manda
Fetore orrendo, e sommamente gode
De' corpi umani putrefatti in mare:
Quindi con esca il pescator l' attira,
375. Che d' odioso odor getti la vampa:
Del porco ella ha simil modo e costume,
Rotto nel brago all'appetir del ventre.
Ottima nel marin', come s'estima
Questo pur anco nel terrestre gregge.

Pesca dei Melanuri.

Nè con l' amo, o con nassa ingannatrice
Melanuro trarrai; sobrio ed inerte
Sta nelle calme per l' arena, e sempre
In mar; e quando si scompiglian l' onde
Soli corrono in frotta i Melanuri,
385. Nè temon uom, nè pesce mai perchè essi
Stanzian sempre nell' ultimo profondo
E solo van lungo i sonori lidi

O fra gli scogli, se per sorte un cibo
Offrisse in qualche seno il mar turbato.
390. Stolti! che mai non imparar' di quanta
Scaltrezza è l'uom contro i più astuti pesci.
Sublime ei sta sopra sporgente scoglio
Dove rapidamente rifluisce
L'onda, e sugli spumanti cavalloni
395. Esca disperge di farina, e cacio.
Volenterosi i Melanuri tosto
Corrono saltellando alla pastura,
E quando sono omai del giacchio a tiro
Sbieca il suo corpo indietro, acciocchè l'acqua
400. L'ombra non getti a spaventarli, e intanto
Sostien la canna con acconcio ordigno
Armato tutto d'uncinetti; in questi
Pone il suo lecco, o poi nel mare il getta.
Mentre il flutto si spiana i Melanuri
405. Corrono tosto al cibo, e trovan morte;
Nè lunga pezza ei sta, gli ami ritira
Sovente ancorchè vuoti, ma sovente
Coi Melanuri appesi, e gli nasconde
Per non far gli altri accivettati, oppure (6)
410. Quegl' imbelli atterrir: Così l'inverno
Tempestosa fornisce astuta pesca.

E il buon Muggine anch' ei rimane all' esca
Benchè men ghiotto, ed ami scansi, e reti;
L' esca è farina ben commista a latte
415. Rappreso, e asperso d' odorosa mirra.
Femmina ei già, dicon, giacea con Pluto;
Ma quando il Dio Proserpina sul monte
Etneo rapì, lei che stridava, altera-
mente da matta gelosia spronata
420. Cerere gittò a terra, e calpestolla;
Perchè per nascimento, e per bellezza
Sè della figlia sua miglior vantava;
E soggiungea, che, Pluto a lei tornato,
Quella fraschetta fuor di casa andrebbe.
425. Tal frenesia la prese, ed erba vile
Menta spuntò dal suol, che posta all' amo
Trae con l' odore il Muggine; ma prima
Lungi dall' amo sta, bieco sottecchi (7)
Guatando nell' inganno, ad uom simile,
430. Che avvenutosi a un trivio, dubitoso
Per l' egual pesta meditando stassi
Se per la manca ir debba o per la dritta;
E quinci guata e quindi il sì, e 'l no
Nel capo gli tenzona, e tardi alfine
435. Ad un consiglio attiensi. In varie guise
Il Muggine rimugina, or d' inganno
Temendo, ed or credendo innocuo il pasto.

Pur l'intelletto alfin lo spinge a morte.
Ma pria temendo si ritira, e al primo
440. Tocco rimbalza indietro, qual donzella,
Che, fuor la madre escendo; desïosa
Di un dolce pomo corre, e poi rifugge
L' ira temendo di severa madre;
Ma non sa dipartirsi, e lenta lenta
445. Da tre passi in avanti, e du' all' indietro
Ora presa da voglia, or da paura,
Or l' occhio volge verso l' uscio, e il fissa,
Poi lo ritorna all' agognato pomo.
Tale il buon pesce intorno intorno aggirasi
450. E s' egli, osando, assai vicin s' è fatto,
Non prontamente il cibo abbocca, prima
Lo batte con la coda, onde conosca
Se fiato spiri o no; perchè detesta
Il Muggine gustar cosa che viva.
455. Poi lambisce col sommo della bocca
L' esca, ma il pescator tosto col ferro
A se tirando lo trafigge, e tienlo
Come l' auriga igneo destriero in dura
Necessità di freno, e così tragge
460. Il palpitante pesce in sull' arena.

Pesca del Pesce spada.

Con l' esca pur s' inganna il pesce Spada;
Ma differente è il giuoco, un bianco pesce

Impetuoso egli recide, e mentre
Ne abbocca i pezzi un forte amo a due punte
465. Gli entra nelle mascelle, e un rigoroso
Braccio il solleva a rallegrar le mense.
Molti apparecchi, ed eccellenti tutti
Nel Tirreno si fan lungo le spiagge
Di Marsilia vicina ai prischi Celti:
470. Colà stupendo, e non sembiante à pesce
Ma quasi balenotto erra lo Spada
Nuotando inaccessibile e temuto.
Alla sua forma quindi, e al suo coltello
Fabbrican barche somiglianti, e salde:
475. Gli si appressan con quelle, ed ei non fugge,
Pesce simil credendole, e non barche.
Ma circondato il suo periglio avvisa
Dagli acuti tridenti conficcato
Nè scampo ha nel fuggir bench' ei lo brami,
480. E dura il trae necessitàde a morte.
Spesso a vendetta d' una barca il ventre
Disperato trafora il valoroso;
Percossa allor con ferrei pali, tutta
Gli abbatton quella spada dalla guancia;
485. Come guerrieri che ingannar volendo
I difensori d' una rocca, e dentro
Penetrar senza pugna, i morti in guerra
Spoglian dell' armi, e se ne veston essi,
E quei salvar credendo i morti amici
490. Apron le porte, e lieti alfin non sono.

Così di quelle barche il simil corpo
Lo Spada inganna, e delle reti preso
Ne' curvi avvolgimenti, ed accerchiato
Per sua stoltezza crudelmente muore.
495. Salta a scappar, ma l' intrecciato inganno
Da vicin paventando ei si ritragge,
E si perde di cuore; ond' è che tutto
Ferito a furia d' aste, e disarmato
Vien tratto al lido, e muor codardo, e vile.

Pesca degli Sgombri.

Stoltezza ugual gli Sgombri, e i Tonni uccide
E dei Rafidi e Dentici le razze,
Chè gli Sgombri vedendo altri arretati
Aman d' entrarvi anch' ei: tale un diletto;
Qual d' inesperti fanciullin gli prende,
505. Se rifulgente lampaneggio accendi
Scherzando si dilettan di quei raggi,
E di toccare i lumi un fanciullesco
Genio gli prende, e scottati ne sono.
Così quelli d' entrare hanno il desio
510. Nel nascondiglio, ed è desio di morte.
Sguiscian talor dagli occhi della rete,
Ma spesso vi rimangono strozzati:
Tratta la rete al lido, altri ne vedi
Altri all' uscire, altri al entrar ne prendi
515. In molti fori come chiodi infitti.

Pesca dei Tonni.

Come gli Sgombri, stolto genio inganna
I Tonni ancor per simile vaghezza
Di congregarsi in quei fallaci lini,
E restati così nel mezzo al mare
520. Tentano sì talor con dente obliquo
Dai fori aprirsi un varco, e facil opra
La credono per lor; ma si distende
Tenacemente il fil, nè fuggir ponno,
Onde angosciati nella bocca, a terra
425. Tratti e strozzati, presi son gli stolti.

Rafidi, o Aghi di mare.

E le Rafidi pur stoltezza prende;
Scappate dalla rete, e fuor d' affanno
Tornan crucciate contro il lin co' denti,
Ma ci si ficcan, nè ritrar li ponno.

Dentici.

Marcia distinto il Dentice in sua schiera,
E quando getti l' amo ci si ritira
Dando d' occhio al vicino, e se altro pesce
L' esca gl' invola, allora audace e ingordo
All' amo s' avvicina, e quando è tratto,
535. Gli altri il guardan festosi, e par che ognuno
Brami esser preso anch' ei, come fanciulli
Gongolanti tra loro in giuochi, e in bajo

V'ha nell' Oceano Tonni, e nel mar nostro:
Quando l'assillo dell' amor gli punge
540. Molti presi ne son nel mar Ibero
Da gente Ispana in suo valor superba,
E alla bocca del Rodano i Focei
D'antica fama prendonli, ed i Celti,
Ed i Trinacrii, e in tutto il mar Tirreno
545. Dove quà e là spargonsi in molte frotte;
Quindi sen fa gran pesca in primavera.
Di mare un tratto fissan primamente
Non molto angusto presso alle riviere,
Nè molto aperto al vento austral, ma sia
550. Un mezzo fra l' aperto, ed il bacio.
Prima un perito spïator di Tonni
Sale sul monte; ei che dei varii branchi
Conosce le tornate, e quali, e quanti,
E ne grida l' avviso; allora tutte
555. Tendi le reti di palagio in forma
Con camere, con porte, atrii, e cortili
E gallerie. Velocemente i Tonni
Marcian per mar come falangi o schiere,
Giovani, vecchi, e di mezzana etade,
560. E presto rïempiendo i tesi lini
T' apprestan cara, ed ubertosa preda (8)

NOTE AL CANTO III.

DELLA PESCA.

(1) Avrei qui voluto confrontare questi nomi greci delle reti per istituire qualche confronto coi nomi latini, e italiani più comuni; ma non mi è riuscito di avere le denominazioni di queste, come io sperava. Posso solamente accennare, che reti *Panagre* significano a tutta caccia, e qui a tutta pesca.

(2) Specie di Balenotti.

(3) Quel *Saporita morte* è colore un poco caricato, ma è d'Oppiano, e il traduttore non dee, come potrebbe correggerlo.

(4) Si noti che l'autore spesso chiama Autunno, il fine dell'estate, e mi sembra che altre fossero le fiscelle dell'estate da quelle dell'inverno.

(5) Oppiano ha parlato di questa Caccia della Pantera nel Canto III., parmi, e qui lo riporta per similitudine non male a proposito.

(6) Dico *accivettati* per vezzo di lingua, e dico lo stesso che il Salvini che dietro il testo dice:

Pria che ponga l'inganno nella mente

Vedi la Crusca alla voce *accivettare*.

(7) Sottecchi cioè facendo vista di non guardarlo.

(8) L'originale greco ha 647 Esametri.

LA PESCA.

CANTO IV.

Anche il marino Amor di ricca preda
Spesso l'accorto pescator fornisce;
Chè tratto il pesce a venere funesta
Molte e gravi d'amor prova sciagure.
5. Oh dei Re potentissimo, Antonino,
O figlio augusto, della terra entrambi
Primo presidio, uditemi, e godete
Dei marini diletti, onde l'ingegno
Benignamente m'arricchìr le muse,
10. E di serto immortal m'incoronaro,
Perch'io v'infonda per le orecchie al core
La soave armonia di lieto canto.
O dispietato Amor, Dio fraudolento,
Sì bello all'occhio, e doloroso al cuore,
15. Quanto lo strazii subito irrompendo
Qual fosca rapidissima procella!
E l'ardi sì che in gridi acuti esala,
E in ribollenti ed affannose angosce
Da gemiti interrotte, e da singulti

20. Misti a lagrime amare! Ecco le gioje,
Ecco gli scherzi tuoi. Deh! o te prodotto
Abbia il cupo caosse, e in man ti splenda
La viva e santa face onde accendesti
Le prime in terra nuzïali tede;
25. O generato, aligero immortale,
T' abbia pur Citerèa, Diva possente,
Siimi propizio e placido m' arridi;
Tu prestami favor: dalle tue leggi
Pende, e tutta obbedisce la natura
30. A te temnto ed invocato sempre.
Chè ben felice è quei, che in petto alberga
Fido gentile e ben temprato amore.
Nè sugli Dei sol regni, e sui mortali,
Ma quanti erran per selve, e per l' immenso
35. Aere animali infreni, e ancor nel mare
Vibri gl' ignei tuoi strali, onde soggetti
Vivono alle tue leggi onnipossenti,
Numi e mortali, augelli e fere e pesci.

Scari.

Ma fra tanti del mare abitatori
40. Quai più ardenti d' amor dei pinti Scari?
Che in opre travagliose uniti sempre,
Si prestan vicendevole soccorso.
Se all' amo sanguinoso un resta infisso,
Altro a salvarlo accorre, e co' suoi denti
45. Tronca la lenza e libera l' amico:
Così disfatto il periglioso ordegno;

Fuggono entrambi, e il pescator s' attrista.
Che più? già chiuso nella curva nassa
Trova lo Scaro nel compagno aita,
50. Che da morte il sottrae, quando fra i giunchi
Ficcar la testa non osando, indietro
Volto nuota a ritroso, e sporge fuori
La coda sua, che l'altro addenta e tira
Sì che forza gli aggiunge e fuori il tragge.
55. E se fra i giunchi osa ficcar la testa,
Quello di fuor, fassi addentar la sua,
E a rimurchio sèl trae con lieve danno.
Come talor dal poggio uomini agresti
Scendon di notte a bujo pesto, un raggio
60. Non trasmettendo la lunar facella,
E per sentier non trito errando vanno
Con gran pena, e tenendosi a vicenda
Dansi mano fra lor traenti e tratti:
Così pur con reciproca amistanza
65. Gli Scari si sostengono, ma invano,
Chè l' arte piscatòria a fier gl' induce
E doloroso amor. Governan quattro
Agile schifo, e, due remando, un terzo
Della femmina Scaro il labro infilza,
70. E seco traela: e se mareggia forte,
È meglio viva, e s' ella muor, le mette
Del piombo in bocca, che il Delfino è detto
Librato della corda all'altro estremo,
E viva appar nella corrente nassa,

75. Che avvinta ad altra corda il quarto attira.
Veggonla i maschi, e corron rapidissimi
A liberar la travagliata amica,
E d' amor presi attorniano lo schifo:
I due la voga affrettano, e poi quando
80. Molti ne vede ragunati il quarto,
E disperatamente infurïanti
Nella brama di lei, di quella nassa
Il varco schiude, e tutti entrando in folla
S'urtan, s'accalcan per l' angusto varco;
85. Con pungolo sì forte amor gli sprona.
Come spiccati dalle mosse volano
Nella palestra Elea giovani Atleti
Le ginocchia allungando innanzi innanzi
Il lungo corso a fornir presto ansanti,
90. E ornar la fronte del sudato alloro;
Così a ficcarsi in quel platonio albergo,
Fallace albergo onde non è ritorno,
Esizïale Amor move gli Scari;
E in tanta foga d' amoroso assillo
95. Caggiono in preda dell' umano ingegno.
Altri celan la femmina ancor viva
Sotto gli scogli entro la nassa, dove
Il latteo Scaro volentier soggiorna,
E molti allor d'amore al caro invito
100. Tanto frugano, e girano d' attorno,
Che passan dentro alfine, e quivi chiusi
Colgon d'insano amor gli amari frutti.

Digitized by Google

Lusinghiero così sugl' invischiati
Rami gli Augelli svolazzanti intorno
105. Quel sacro a Palla in sua movenza attira.

Cefali

Spesso ancor dalla femmina adescati
A ria sciagura i Cefali son tratti:
Che se nel mar la cali, accorron molti,
E stretti intorno alla fiorente amica
110. Seguonla, dove che la traggi, tutti.
Come garzon, che bella donna scorta,
Le vanno dietro imbertoniti o al fianco
Obliando i compagni, e i luoghi usati;
Così vedi quei folli rigirarsi
115. Dove che trai la femmina, ma presto
Di cotanta follia pagan la pena,
Chè il giacco scaglia il pescatore, e grande
Copia ne prende a rallegrar le mense.

Seppie.

Voi pur, povere Seppie, Amor tradisce,
120. Chè il pescator per voi giacco non vibra,
Ne mai la rete abbassa; una legata
Sen' trae dietro la nave, e tutte allora
Affollate v' unite, e con le spire
Stringendovi, fra voi v' avviticchiate

125. Come fanciulle che a fratello incontro
Sen vanno, o al Genitor, che dopo lunga
Lontananza ritorni, e strette insieme
Corron giojose ad abbracciarlo; o come
Giovane sposa del marito al collo
130. Le braccia avvolge rinnovando i segni
Del non mai spento conjugale affetto.
Strette così le Seppie, e insieme attorte
Dal mar son tratte nello schifo, e quivi
Nel diletto d' amor muojono tutte.
135. Pur molte ancor ne prendono con nasse
In primavera tra le frondi ascose
O di Mirici, o verdeggianti Albètri,
E d' altre piante ancor, perchè sospinte
Dalla rabbia d' amor ne accorron molte,
140. E suggendo le foglie all' amoroso
Goder son volte, e in quel son prese e morte.

Merli e tordi (Le femmine dei Merli).

Ma più che ad altri pesci al debil Merlo,
È doloroso Amor, Nume spietato.
Ei di gelosa il fiede acuta punta
145. Verso il Tordo sua femmina, e ben molti
Talami ei tien non mai pago d' un solo.
Quelle a novelle spose somiglianti
Non escon mai, quasi rossor le prenda;
E timide s' acquattano e confuse

Digitized by Google

150. Dove il marito impone, ed egli intanto
Sopra gli scogli attento stassi a guardia,
Nè volto altrove, tutto dì va in ronda
Or questo, ed or quel talamo spiando;
Nè di cibo a lui cale, inteso ognora
155. A custodirle con gelosa cura.
Prende la notte sol riposo e cibo,
Ma se le assal doglia di parto, allora
S' affanna impazïente, e a questa e a quella
Corre a padre simil, che dubbio tremi
160. Per le improvvise doglie di una figlia
Primogenita, sola, e tardi-nata,
(Di vecchio padre massimo spavento)
E quanto lei che l' aspre acute doglie
D' Illitia soffre, raccapriccia e duolsi,
165. Corre agitato per le stanze, e dubbio
Pende finchè non oda entro lo strido
Annunziator del già disciolto parto;
E così trema per le mogli il merlo.
Costumi eguali fra gli Assirii udii
170. Abitanti di Battra al Tigri in riva,
Che molte han mogli, e giacciono con tutte
Le notti avvicendando, e acuto strale
Di gelosìa gli punge, onde l'un l'altro
S'uccidono feroci: ahi che non havvi
175. Di crudel gelosia furia peggiore!
Che ognor da sconcia e svergognata rabbia
Accompagnata, le più rie sciagure

Fuor d' ogni onesto ordisce e civil modo,
E di se stessa è alfin ruina, e morte.
180. E ben prova ne fai geloso merlo,
Che cogli di tue nozze amaro frutto;
Chè quando in ronda il Pescator ti vede
Pien di sospetto a buona guardia, allora
Una Caride viva all' amo infigge
185. Con piombo in bocca e giù la cala al fondo
Rigirandola al talamo d' attorno.
La vede il Merlo, e subitano accorre
Pronto i suoi torti a vendicar col dente;
Ma quel furor geloso il mena a morte.
190. Chè il pescator con ferreo uncino il coglie,
Gliel ficca nella guancia, e suso il tira
Spirante col nemico il fiato estremo:
Poi dall' uncin staccandolo il rampogna
Con tai motti pungenti: Or va, gagliardo,
195. E tante mogli a tuo piacer ti godi;
Fa pur, fa pur rigida guardia ai letti;
Assai d'una non t' è, molte eh! ne vuoi?
Ve' come amor t' arde di viva fiamma!
E così dà la baja a chi non l'ode.
200. Morto il guardian, le vedove escon fuori
Dai talami deserti, e vanno a zonzo,
Ma d' amor prive periscono anch' esse.

Faine, e pesci cani.

Tragge amor similmente, e alterna aita
I pesci Cani, e le Faine a morte.
205. Su prominente scoglio il pescatore
Stassi con bianco pesce all'amo appeso
Dove in fondo del mar bruna è la sabbia,
E appena il getta, un d' essi corre all' esca
E preso anch'ei vien tratto; i suoi compagni
210. Da tutte parti corron dietro al primo
Fin sotto il bordo dello schifo, e allora
Il pescator con fiocina, e con reti
Ed altri ordegni ancor molti ne preda;
Chè quei, finchè veggion l'amico, indietro,
215. Con lui bramosi di morir, non vanno;
Quali alla tomba, che di pianto suona,
Accompagnato unico estinto figlio,
Da lui partirsi i Genitor non sanno,
E lagrime amarissime versando
220. Con lui vorrian comune aver la tomba,
Tali quei pesci col rapito amico
Anzi che abbandonarlo agognan morte.

Polipi, e Sarghi.

E strano amor verso terrestri obbietti
Soddnce altri marini abitatori,
225. Polipi, e Sarghi dello scoglio amanti:

*

Dei primi verso l' arbor di Minerva
Portentoso è l' amor, che scorte appena
Sul lido frondeggiar le glauche foglie,
Attratti son, qual da ferino odore
230. Sagace Gnossio Can sugli alti monti,
Che appena visto il Capriol, lo insegue,
L'aggiunge e afferra, e al suo Signor lo porta (1).
Ratto così dal mar visto l'olivo
Esce il Polipo ingordo, e su pel lido
235. Va tutto lieto della pianta al piede;
Desïoso si striscia intorno al tronco,
E ad abbracciarlo strettamente s' alza.
A fanciullo simìl che la diletta
Nutrice a lui tornata alfin rivegga;
240. Dopo molto desìo, tosto egli corre,
Or si convolve all' afferrata gonna,
Or tende su le braccia, e vuole a forza
Esser levato, e al collo avviticchiarsele.
Tal s' arrampica il Polipo dal piede
245. Del tronco fino ai rami, e quelli abbranca
Ora all'un rigirandosi, or all' altro
Con sempre nuova insazïabil brama
D' accarezzarli, stringerli, e gli annoda
Con gli armati acetaboli di punte:
250. Poi dopo il vivo genïal diletto
Simile ad animale andato a cane (2)
Stanco, e non soddisfatto al mar sen riede.
Ma quel suo genio ben funesto ei prova,
Chè il destro pescator di rigogliosi

255. Rami compone un fascio, e di polloni
Di grato Ulivo, e piombo aggiunto al centro
Sel trae con lunga fune in mar sommerso,
Poi sel ritira in barca, ed infiniti
Polipi prende abbarbicati al fascio
260. Tenacemente fuor dell'acqua ancora.

Sarghi.

Ama le capre il Sargo, e quel marino
Gregge al montano di mischiarsi gode.
Prodigio è ben che sì concordi razze
Produca il monte e il truculento mare.
265. Quando il Caprajo negli estivi ardori,
Perchè si bagni, il gregge mena al lido,
E delle capre ode i balati il Sargo,
Benchè stupido e inerte al lido salta
Con festa e gioja a quelle capre incontro,
270. Lor s' appressa, le segue, e le lambisce:
Maraviglia il pastor la prima volta
Lieti guizzar vedendo i Sarghi in terra,
E come i figli dalle capre accolti
Quando al chiuso ritornano la sera,
275. E belar liete ode le capre, e il monte
Echeggiare, e la valle ai lor balati.
Così qua e là van saltellando i Sarghi,
E le capre a lambir tornan giulivi:
Poscia seguonle in mare, e dopo il bagno

280. Quando all' usato fischio escon dai flutti,
Le accompagnano in folla addolorati
Fin dove ride il mar lunghesso il lido.
E come madre che l' unico figlio,
O sposa che il suo giovane marito
285. Accompagnano meste infino al lido,
E sbigottite van pensando quanto
Lungi staranno, e quanto fien distanti,
E van' contando i mesi, i giorni, e l' ore
Con quei che si slontanano dal lido,
290. E tocche il piè dalla marina spuma:
Torna presto, una grida, *o figlio, a casa*,
E l' altra: *torna presto ai cari amplessi*,
E fioche alfin sen riedono, ma il piede
Voltato appena, al mar rivolgon gli occhi
295. Sempre gridando con lena affannosa
Presto, tornate presto, a lento passo
Ritornan sospirose al vuoto ostello.
Così torna dal lido al mare il Sargo
Dolente, e quasi lagrimar lo vedi.
300. Povero Sargo! da cotanto affetto
Temi periglio, e morte; il pescatore
Già macchinò l'inganno. Ei sceglie angusto
Seno dal sol percosso, e caro ai Sarghi,
Che della luce amano i vivi spruzzi.
305. Quivi ei coperto di caprine pelli
Con lunga barba al mento, e corna in fronte
Farina con caprin grasso impastando

In mar la getta, e da sì grato odore
Tratti e da quel sì caro e falso aspetto
310. Intorno a lui gli sciagurati Sarghi
Affollati il careggiano: infelici!
Fiero mortal nemico è quella Capra;
Nell' amo ei già caprina zampa infisse,
E con la lenza a una verghetta avvolta,
315. Cauto molti dal mar ne tragge a riva,
Chè se d'essi l' inganno alcun scuoprisse
Tutti in fuga n' andrian, se ancor di vere
Capre vi conducesse intero un gregge,
E sdegnerian le care forme, e il cibo,
320. E il bel sereno del gradito albergo.
Ma s'ei coll' arte destramente adopra,
Non ne riman un sol, gli prende tutti.
Ma in primavera il naturale amore
Vaghi gli fa di molte mogli, e un solo
325. Briga per tutte, e tiene il campo, e pugna,
E se vince la giostra a tutte ei basta,
E sotto i noti scogli ei se le tragge;
Quivi l' accorto pescatore un ampia
Nassa già pose, rivestita intorno
330. Di fresco mirto, e d' odorato alloro,
E d' altre frondi di vivaci piante
Quando i rivali combatteano in campo,
Chè delle nozze loro auspice è morte:
Poi quando il vincitor mena le mogli,
335. Intorno guata, e i talami si cerca,

Scorge il fiorente scoglio, ove la nassa
Occulta giace, e tutte là le spinge.
Entranvi quelle, ed egli intanto fuori
Ne caccia i maschi, e quando tutto è pieno
340. L' intrecciato recinto, entravi ei stesso
Ultimo e sol; di pecorajo a guisa
Che dai paschi la greggia riconduce,
E del presepe sull' ingresso fermo
Tra se le conta, e se tutte le trova
345. Senz' altro guardar fuori, ei pur trapassa.
Così dopo le misere sue mogli
Corre misero anch' egli a morte il Sargo.
A tanti i pesci amor perigli espone,
E tanti inganni al pescator inspira.

Ippuri, o code di Cavalli.

350. Se scorgon cosa galleggiar gl' Ippuri,
Ratti corrono sù, massimamente
Se nave sia dalla procella rotta,
Che più non solchi il mar, ma fluttuanti
Vadan quà e là le tavole disgiunte.
355. Corron gl' Ippuri a quelle, e il Pescatore
Corre anch' egli, e ne fa preda infinita.
Ma non da invidiarsi. Oh! mai nol voglia
Il gran Saturnio Regnator del mare.
Altri ben altri può l' industria umana
360. Astuti inganni ordir contro gl' Ippuri

Senza tante sciagure, e crudi affanni.
Chè su leggere Zàttere macigni
Accumolando sprofondar le fanno:
Corron gl' Ippuri di quell' ombra amanti,
365. E gli ami allora il Pescator gettando
Dalla barchetta, non fa getto invano.
Come talun cibo mostrando ai veltri,
Indi lontan lo getta, e corron tutti
Avidamente ansanti a gola aperta,
370. E s' urtano, s' azzuffano si mordono,
Poi di vista perdutolo, guaiendo
La man chè il getta a riguardar ricorrono;
Così pure avidissimi gl' Ippuri
Pazzamente s' affrettano a quell' amo:
375. A josa prenderai con l' arte stessa
I Pompili dell' ombra deïosi.

Totani, e Calamari.

Se vuoi Totani, fabbrica un' ordegno
Di fuso a foggia, e fitti ami all' intorno
V' appiccherai con punte in su rivolte,
380. Con molte vaje Giulidi interposte:
Gittalo in mar, chè il Totano lo scorge,
E prima d' abboccar, và soffregandosi,
Fra quelle punte le sue simbrie ei caccia,
Onde non può strigarsi, e suso il tiri.

385. Nel natio porto un fanciullin, già tempo
Trescando ad agio suo pescò le Anguille;
D'agnello a caso una minugia lunga
A fior d'acqua gittò siccome giacco;
Corse l'Anguilla ad abboccarla, ed egli
390. Quando la vide aprir la bocca, tosto
Forte soffiò nell'agnellesco entragno,
Che tumefatto rotondossi, e dentro
Di quell'avido pesce empì la bocca,
E travagliata poi da quell'ingombro
395. Non potè trarne i denti, e restò presa
Per bizzarrìa di pescator fanciullo.
Così taluo saggiante un colmo vaso
Ponsi alla bocca una Cannella, e inspira,
400. E al suo spirar monta il liquore in bocca;
Tal dallo spiro del fanciul soffiante
Alla sua bocca tratta fu l'Anguilla (3).

Afie, o Engrauli.

Avvi specie di pesce imbelle e vile
Afie (4) nomati, o Engrauli, agli altri pesci
Cibo gradito, sempre a fuggir pronti,
405. Di tutto paurosi, ammonticchiati
Stretti fra loro stanno sì, che a stento
Puoi distrigarli, e sciorne un vasto sciame.

Spesso intoppan le Navi in quelle masse,
Come in muraglie, e battonle coi remi.
410. Come sopra uno scoglio, ed a gran pena
Con affilata scure alcun ne parte
Picciol volume dall' intero, all' una
Partendo o testa, o coda, ed altra a mezzo.
Che vista miseranda! E morte ancora
415. Stanno connesse sì solidamente
Quai tavole d' abete, e se ben guardi
Coglier le puoi talor sopra la sabbia
Del mar nel fondo, non dal lido lungi,
La preda è molta, e la fatica è poca.
420. Come l' Agricoltor dopo la messe,
Di cerere scevrati i cari doni
Con la pala sull' aja in separati
Mucchi li parte, e la volante pula
Quei mucchi, e l' aja ad imbiancar ricade;
425. Tal fino al suo ciglione ingombro il lido
D' Engrauli innumerabili biancheggia.

Palamite.

Dell' Eusin le Palàmite son razze,
E parti delle Tonne capricciose,
Che là fra le marine alghe, e le canne
430. Dove al mar la Meotide s'unisce (5)
Gettano l' uovà, e trascorrendo poi
Quà e là se le divorano a vicenda,

Ma sull' Arena pur ne restan molte,
E vi crescon Palàmite nomate;
435. Ma sdegnan picciolette il mar natio,
E tutte van peregrinando altrove.
Profondissimo un mare il Tracio lido
Retaggio di Nerèo tutto ricinge (6),
Detto il *Nero* perciò, poco ventoso,
440. Pieno di molte ed ampie grotte, dove
Nascon marine piante ai. pesci grate:
Onde le peregrine a prima stanza
Scelgon quel mare; paventose assai
Delle tempeste, e nel rigor del verno
445. Degli occhi lor s' infievolisce il lume,
E corron quindi ansiose a quegli spechi,
Quali che sieno, e cresconvi tranquille,
Aspettando la dolce primavera;
E sodisfatta l' amorosa brama
450. Riedon gravi di germi al patrio flutto.
Ma in questo lor ritorno aspra e tremenda
Lor fanno i Traci, e distruttrice guerra;
Chè lunga un braccio sol, ma grossa e forte
Arman di ferro peschereccia clava
455. D' acutissime punte orrida tutta,
E a lunga fune avvinta in mar la gettano;
Quindi a vogar s' affrettan con gran lena.
Vola la barca, e quel pesante ordegno
Velocissimamente i fanghi solca
460. Dove stan le Palàmite acquattate,

E dai fanghi investite, e dalle punte
Trafitte, e lacerate le meschine
Vengon poi suso in miserando aspetto,
E straziate sì, che intenerire
465. Porriano un cor di ferro: all'una il capo,
Vedi squarciato, all'altra il ventre, o il tergo.
Qual se alla fin di marzïal conflitto
Dalla polve i cadaveri sottratti
Portan mesti i Compagni all'igneo letto,
470. Ferite innumerabili, e diversi
Miran colpi mortali, e così tante
Ne mira il Trace pescatore in quella
Immagine di guerra a lui sì cara.
Altri all'incontro con leggeri lini
475. Ne prendon molte sbalordite al bujo,
Odïoso a quel pesce, e impaurito
Da qual sia cosa che cader giù vegga,
E al fondo scende sbigottito anch'esso.
E quindi i pescator calate al fondo
480. Sottili reti con ricurve nasse
Vogano con lo schifo, e con la palma
Vanno dei remi flagellando il mare
Di sopra a più poter rumoreggiando,
E dal baglior sonoro e dal tumulto (7)
485. Le meschine Palàmite atterrite
Rapidissimamente ai lini volano,
Quasi in rocca sicura a lor difesa,
E così dal timor son tratte a morte.

Tirano allora i pescator' la rete,
490. Quelle in veder di lor difesa il muro
Moversi a un tratto, ed oscillar le corde,
Vanno girando sospettose intorno,
Ma giù non vanno abbandonando il muro;
E faccia voti il pescator che nulla
495. Cada nel mar di sopra, o quinci, o quindi
Dai tratti lini che spaventi il pesce,
Che tosto si precipita nel fondo,
E vanno le fatiche al vento sparse.
Ma pur, se irato un qualche Iddio non abbia,
500. Molte ei ne tragge che attaccate stanno
A quella rete fuor dell' acqua ancora,
E così nelle selve i Cacciatori
A tesa corda appendon penne, e frasche
Che scossa in faccia alla viltà del Cervo
505. Ne arresta il corso, e spaventato stà
Da quello spauracchio istupidito
Sì, che il Cacciante di sua man lo prende.

Sarghi, e Ombrine.

E così pure il palombaro accorto
Altri nel mar vivi ne prende i Sarghi,
510. Meticulosi sempre, e più l' Ombrine;
Quei rannicchiati stan por lo spavento,
E sì stretti fra lor, che alternamente
Nelle lor simbrie infiggonsi le pinne,

E fatti dalle spine orridi tutti
515. Agglomerati il palombar gli osserva ;
Qual con siepe di pali e pruni intorno
Villano industre l' orticel difende,
Sì che ficcar la man fra palo e palo
Altri non possa, e tal con le sue spine
520. Difende il corpo il panroso Sargo ;
Pure lo sperto marangon che il vede
Pongli una mano sulla testa, e l' altra
Dolcemente le spine della coda
Va ripiegando all' uopo, e fermo il Sargo
525. Stassi in quelle fidando, allor con ambe
Le mani il destro pescator solleva
Lui col compagno, e in su notando in fretta
Ritorna a galla con la ricca preda.

Ombrine.

L' Ombrina dello scoglio abitatrice
530. Nelle sue grotte spaventata fugge,
O in fonda buca fra l' erbette, e l' alghe
La sua testa nasconde, e non veggendo,
Da nessuna veduta esser si crede ;
E non soggetta a periglioso assalto.
535. Tale al sopravvenir di fier Leone
Torce la testa il Bufalo tremante :
Stolto a sua guardia, e crede esser non visto
Nel mentre che il Leon l'adunghia e sbrana,

E ancor morente di fuggir si crede,
540. Chè sempre il vil pensa alla fuga, e ancora
Crede fuggir quando è sbranato, e muore.
E la pennuta ancor Libica belva (8)
Inseguita non torce unqua la testa,
Nè presa pur dell' affricano audace.
545. E così vaneggiando anco l' Ombrina
Caccia il capo fra l' alghe, ma l' afferra,
E su la porta il Marangone in barca.

Avvelenatori di pesci.

Altri di pescagione, e modi, e leggi
Han de' pesci i venefici uccisori,
550. Che piantato di reti ampio recinto
Presso gli scogli ove hanno stanza imbelli
Razze, ma care a signoril convito,
Di stanghe a furia e remi intorno il dosso
Del mar vanno battendo, e in quelle grotte
555. Gittan focaccie con la grassa argilla
Impastate e di putridi tartufi.
A quell' orrendo odor dalle lor fosse
Fuggono i pesci, che pur fuor gli affligge;
Sicchè melensi, travagliati, erranti
560. Tenton la fuga ognor, ma chiusi, a galla
Vengono infurïando, ubriacati
Da quella pestilenza, e senza posa
Van rigirando con lena affannata,

Alfin muojon sbruffando, e quello sbruffo
565. Par dei meschini il gemito di morte;
Ma ride il pescator che poi sul lido
Torna con barca di bei pesci onusta.
Come allorquando Oste accampato invano
Oppugna forte rocca, nuovi modi,
570. Pensar non rifinando, e nuovi inganni,
Tutte avvelena infin l'acque dei fonti,
E i chiusi difensori travagliati
Dal sonno, dalla fame, e dalla sozza
Pestilenza feral, l'ultime angosce
575. Soffrono tratti a disperata morte,
E ingombran di cadaveri la rocca,
Da mercenario assalitor traditi.
Questi dell' arte loro ingegni, e modi,
Ed altre assai dai pescatori appresi,
580. Di nassse, e d'ami, e di profonde reti,
E tridentate pur fiocine acute,
Del pescator solerte armi notturne.
Spesso al cader del vespertino raggio
Il suo fanale alluma, e con leggero
585. Schifo percorre il mar; festosi i pesci
Corrono tosto a quel legnetto intorno,
Ma d'Espero il raggiar provan funesto
Colpiti dalla fiocina spietata. (9)

NOTE AL CANTO IV.

DELLA PESCA.

(1) Vedremo più sotto, che il Polipo non porta seco provvisione di foglie d'Olivo predato, come il Cane la Fiera al suo Signore, onde la similitudine, come molte altre, non regge in tutte le sue parti. Anche il Salvini nota, che gli antichi non erano molto scrupolosi nella corrispondenza perfetta delle similitudini, come i moderni.

(2) Ho voluto conservare il modo del Salvini, perchè corrisponde perfettamente al Greco che chiama Polipo *Kyneonti panikèlos.*

(3) Oh qui veramente bisogna convenire col buon Salvini che la similitudine non regge, anzi che la bisogna và tutta al contrario. Il saggiatore inspira, e trae nei suoi polmoni l'aria dal cannello, e il fanciullo espira, o empie il budello dell'aria dei suoi polmoni. Ma verso i tempi d'Oppiano non esistevano certo ne' Galilei, nè Torricelli, nè Accademia del Cimento.

(4) *Afie*, o meglio *Afye*, suona in lingua Greca, *privo del senso naturale* agli animali, ed è convenientissimo a questi pesci, come vedremo.

(5) Anche traducendo l'Argunautica d'Apollonio aveva veduto, dopo il Cardinale Flangini, che gli antichi Poeti fioriti prima di Strabone non erano molto forti in Geografia. Qui Oppiano sembra confondere la palude Meotide con l'Eusino, e la fa comunicar col mare. Del resto quì Oppiano è d'accordo con Plinio, che dice esser le Palàmite figlie delle Tonne, e traggono il nome appunto dai fanghi, o sabbia del mare, perchè Palàmite significa la *fangosa* per la radice Greca del nome.

(6) Cioè il mar Nero che comunica col Mediterraneo, ma non la Palude, com'ei suppone di sopra, se non forse per vie sotterranee.

(7) Veramente Oppiano dice *splendore*, che io ho creduto appellar *bagliore*, quasi sinonimo; ma qui parmi più proprio, ed ho consorvato in genere la metafora, perchè opposta direttamente a quella di Dante. *E io venni in loco d'ogni luce muto.*

(8) Lo struzzo.

(9) L'originale greco ha 693 Esametri.

LA PESCA.

CANTO V.

Udisti ; e scorto avrai, Signor del Mondo,
Che tutto osar, tutto eseguir può l'uomo
Sul mar profondo, e sulla madre terra;
Simile certo ai Numi alcuno il fece,
Sol di forza minore, o a lor sembianza
5. Il modellasse di Giapèto il figlio
L'acqua all' argilla incorporando, e poscia
Del balsamo celeste il cor gli ungesse.;
O germe ei sia della Titania strage,
Non v'ha di lui superïor natura,
10. Che la divina, e solo a' Numi ei cede.
Quante domò su i monti audaci belve
Imperterrito, e forte? e quante razze
Prese d' augei volanti fra le nubi?
Benchè picciol' di mole, alla sua cede
15. Di Numida Leon la forza immensa;
Nè la ventosa gagliardia dell' ale
Fra le nubi salvò l' aquila altera.

E l' uomo fu, che sovra il vasto dosso
Del negro Indo elefante il carco impose,
20. E destro, e coraggioso alle fatiche
Qual giumento, e compagno il sottomise;
E quanti vinse di Nettun nei campi
Cetacei mostri? chè minori il mare
Dei crudivori figli della terra
25. Non ne produce. Non all' uom dannosa
Nè forte è la testuggine terrestre;
Ma chi appressarsi alla marina ardisce?
Mordace in terra è il can, ma chi nel mare
Osa affrontarlo? Spaventosa in terra
30. La Jena è sì, ma quanto più nell' onde? (1)
De' nostri arieti è mansueto il gregge,
Ma feroce nel mar, se a lui t' appressi.
Forte è il Cinghial, più la feroce Lamna;
Arde il cor de' Leon, ma più s' accende
35. Quello della terribile zighena; (2)
La Foca assalta l' ispid' orso, e il doma.
Sì fatti mostri alberga il mare; eppure
Contro tutti combatte, e di domarli
Trovò modi l' umana invitta stirpe,
40. E doma le balene: Ora di queste
Io canterò la travagliosa pesca.
Uditemi, benigni Imperatori
Celestïal presidio della terra.

Nuotan nel grande Oceàno le Balene
45. Molte, e di mole smisurata, e raro
Escon dal fondo spaventose a galla.
Fameliche tuttor divoratrici
Senza posar: chè quale o quanto cibo
Empir potria quel vasto Cao di ventre,
50. O le forti stancar ferree mascelle?
Ma l' nna assalta fieramente l' altra,
E la più forte la minor divora.
Non raro in qnelle urta il piloto, e trema
Quando varcan quai navi a venti remi
55. Dall' Oceàn profondo al flutto Ibero.
E talor nnotan presso al lido, qnando
Quinci non lunge più profondo è il mare
Onde s' appresta gloriosa pesca.
Chè questi immensi, e (salvo i pesci cani)
60. Mostri più fieri del Nettunio regno
Ratto non hanno agevol nuoto, e corta,
Oltre le membra gravi, hanno la vista,
Onde van lente, e nel voltarsi tarde.
Ma le precede un lungo pesciolino
65. Di coda mobilissimo, chiamàto
Perciò la guida, e caro lor compagno,
Duce, e custode ove ch' ei vuol le mena;
Lni sol segue la belva, e in lui sol fida.
Di poco precedendola ei le stende

70. Sotto gli occhi la coda, e ognor con quella,
Quasi voce, significa vicina
Preda, o periglio, e basso mar che scampi.
Così a bacchetta il pesciolin comanda,
Sempre obbedito da quel mostro immenso,
75. Cui quella coda è orecchio, ed occhio, ed altro
Non sente, o vede: Ei sol quel pesce il freno
Lascia, o ritira, o torce, e in salvo il guida.
Quale un fanciul, ch'ami il cadente padre(3),
E lo conforti d' amorose cure;
80. Di quelle a ripagarlo, onde educollo,
E spossato le membra, e quasi ceco
Per via se l' accompagna, e lo sostiene
E lo sottrae da perigliosi incontri:
(Gran conforto de' figli ai vecchi padri!)
85. Con tale amor quella marina belva
Il grazïoso pesciolin conforta;
O che sortito abbia cognato sangue,
O spontaneo le sia d' animo amico.
Non tanto reca utilità la forza,
90. Nè la beltà, quanto virtù di core;
Anzi sovente uomo gigante altero
Da pigmeo, ma di cor, fu salvo o estinto;
D' un'orrendo così cetaceo immenso
Salva la vita un pesciolino amico,
95. Che vivo lui, vana è l' impresa e folle,
Ma se l' uccidi la vittoria è certa;
Perchè le vie del mar chiaro non vede

Quel mostro immane senza fida scorta ,
Chè a caso va senza cansar perigli
100. Come errante qua e la de' venti a grado
Senza piloto incustodita nave ;
Così offuscata da caligin densa
La belva urta or nei lidi , or negli scogli
E allora il pescator , pregati i Numi ,
105. S'avaccia all' opra, ed i compagni assembra
Contro il marino doloroso mostro ;
E qual talor forte drappel s' accosta
Furtivamente in buja notte al muro
D' alpestre rocca , e addormentate scuopre
110. Per ventura le guardie anzi le porte ,
Le uccide , audace indi s' avanza , e getta
Le case ad incendiar tizzoni ardenti
Per saccheggiare , e trarne spoglie opime.
Tale il drappel de' pescator s' accosta,
115. La guardia uccisa , della belva al fianco
Incustodita , e pria ne osserva il peso,
E la grandezza con le usate norme.
Se , mentre nuota galleggiando , immersa
Fino alla somma spina egli la vede
120. Molto grande l' estima , e d' alto pregio ,
Chè volume maggior più d' acqua smuove ,
Col peso equilibrata, e quanto emerge
Del dosso più, tanto è minore il peso
Dell' acqua smossa , e allor più svelta è ratta
125. Nuota per l' onde salse la Balena.

Legà frattanto il pescatore un amo
A salda fune, al qual sporgan dai lati
Due ferree punte a forar pietre acconce:
Rotondo è l'amo, e ferrea d'ogni intorno
130. Catena il fascia, che dei denti affreni
La forza distruttiva, e l'intervallo
Chiuda fra quelle punte, e molti sono
Cerchietti ad impedir che il rimestio
Dei denti non travolga, o rompa il freno
135. Bagnato del suo sangue, allorchè acuti
Gli spasmi il cruccian sì, che lo convolve
Per ogni verso a stritolar l'ordegno. (4)
Poi con sozza lo fascia e putid'esca
D'omero, o negro fegato di toro,
140. Conveniente alla cetacea bocca.
Armi acconce all'assalto apprestan molte,
E forconi, e tridenti, e giavellotti,
Uncini, e acuti pungoli di bovi,
Configurati su fabbrile incude,
145. E zitti zitti in uno schifo entrati
S'ammiccano a parlar per le bisogne,
E cautamente remando a bell'agio,
Chè il mostro non li senta, e cali al fondo,
E non sia l'opra perigliosa, o vana.
150. Venuti alla distanza, allor di fianco
Gli scaglian l'esca dalla prora, e tosto
Ei l'abbocca, e ubbidisce al ventre ingordo
Avidamente, ma l'ordegno appena

Entrato in bocca , ficcansi le punte
155. Dentro il palato : al doloroso senso
Cruccioso ci vibra le mascelle , e il morde
A stritolarlo , ma con vano sforzo.
Da più focose angosce indi percosso
S'immerge , e il pescator gli dà la fune
160. Che sostener non lo porriano tutti ,
E tutti giù trarrebbe uomini e barca.
Ma legati alla fune otri ben gonfi
Col fiato uman s'immergono. Ei fremendo
Per lo dolor li. tira giù per forza ,
165. Ma tendon sempre a ritornare a galla.
Giunta al sabbion la dolorosa afflitta ,
Spuma sbruffando va , come un corsiero ,
Che dopo lunga faticosa corsa
Sbatte anelando i fianchi irrequieto ,
170. E morde il curvo freno , e fuoco spira
Dalle narici , e getta sangue e spuma ;
Tal con gran veemenza trafelando
La balena si posa , ma quegli otri
In tanta angoscia non le danno posa
175. Pure un momento da quel fiato tratti , (5)
Onde la belva altro rovello infiamma ,
Che contro gli otri risalendo irrompe
A gran vendetta , e quei più fuggon suso ,
Quasi dallo spavento in fuga volti.
180. Quella fremendo si ricaccia in giuso ,
E molte volte va , molte ritorna ;

Or di suo grado, ora per forza, come
Partir due segatori a naval opra
Veggansi tronco d' odoroso pino;
185. E il ferro partitor fra le due facce
Tragge al suo torno per la via medesima
Or l' uno or l' altro, e i denti ognor rivolti
Dalla medesma parte a tratti alterni
Partono alfine il duro tronco in due:
190. Tal fra quegli otri e la Balena è il giuoco
Or su, or giù tratta, e traente a forza: (6)
Molta emerge sul mar sanguigna spuma,
Mista con l'acqua ai gorghi ribollenti
Con tal fragor, che Borea uscir diresti
195. Dalle sue grotte, e scatenarsi al fondo
Con veemente rimugghiante rombo
Su dai ciglioni varticosi il flutto
S'avvalla, e s' alza in giri ampio-spumanti,
Come alla foce del Tirren sonante
200. Or si sprofonda, ed or s' innalza orrendo
Dagl' ignei fiati di Tifèo sospinto;
E si convolve obliquo in larghe ruote,
Quando le navi or suso, or giù rispinge
La spaventosa orribile Cariddi;
205. Così dall' affanar della balena
Si circonvolve, e rumoreggia il mare,
Onde ciascun tragge sua barca al lido,
E con funi a un ronchion forte la lega.;
Ma torna poi, che l' odïosa lance

210. Di morte trae quella sfinita a galla.
Prima la gran vittoria annunzia un otre,
Che desta il brio de' pescatori attenti;
Quale alla fin di sanguinósa pugna
Comparisce l' araldo in bianca veste
215. Da giubilante stuolo accompagnato,
E tutti a udir corrono il lieto annunzio;
Tal quello stuolo al comparir dell' otre
Annunziator della vittoria accorre,
Emergon poscia gli otri, uno, e poi l'altro
220. Suso traendo la belva spossata
Per la sua piaga, e il travaglio affannoso.
E tutti fatti audaci a lei dappresso
Spingon le barche, con frastuon di grida
L'un l'altro incoraggiando, e il mar n'echeggia;
225. A gli urti minacciosi, agli atti, ed alla
Focosa brama d' assaltar la belva
La crederesti una battaglia vera.
Sicchè il caprajo, e il tagliator di boschi,
E il cacciator che di lontana li sente
230. Corrono al lido, e in vetta d' uno scoglio
Ammiran tutti il travaglioso affanno
Sino alla fine senza batter occhio.
Chi giavellotto, chi tridente vibra,
Chi curva falce, accetta, o spiedo, e colpi
235. Vanno aggiungendo a colpi, ed urli ad urli.
Quella obïata la sua possa antica
Non caccia già con la mascella i legni,

Ma col gagliardo sbatter delle pinne,
E della coda sì li risospinge
240. Da poppa, che non val forza di remi:
E qual per vento impetuoso il flutto
Di fianco gli urta, e gli allontana a forza.
Tingono il mar sanguigne strisce, come
Se torrente precipita da rupi
245. Di terra rossa in quell' umor disciolta,
Vedi buon tratto rosseggiar del golfo;
Così quel mar misto al cetaceo sangue,
Dalle piaghe versato porporeggia, (7)
E dalla salsa aspergine le piaghe
250. Più incrudeliscon di brucior mortale.
Qual se da Giove fulminata nave
Arde di sopra, e se di sotto appicca
Nuova fiamma il nemico, in breve l' una
S' unisce all'altra a incenerirla tutta;
255. Così di sopra l' aspre piaghe, e sotto
La fetide salsedine dell'onda
Menano alfin la dolorosa a morte. (8)
Traggonla allora i pescatori al lido
Per legarla ad un rocchio, e remigando
260. Alzano al ciel della vittoria il canto
Dei remi accelerando le battute,
E a quelle attemperando il ritmo, e i tempi;
Così alla fine di naval battaglia
Sul tavolato di congiunte navi
265. Dal vincitore i prigionier dolenti,

Malgrado lor, tratti a rimurchio al lido,
Odon, ma non vorriano, incatenati,
Del trionfo intuonar l'inno solenne;
E l'ode il mostro pur, ma nell' angosce,
270. E nell' aspra caligine di morte
Sbatte le pinne, come l'ale augello
Sacrificato degli Dei sull' ara.
Poi tratto al lido vien siccome nave
Dai flutti, e dall' età lacera, e guasta.
275. Quivi disteso grande spazio ingombra,
Morto spaventa ancora, e se taluno
Osa appressarsi, e stupefatto ammira
Nelle vaste mascelle insanguinate
Dei forti acuti denti i tre filari,
280. E di marin travaglio altri non uso
Volto al vicino, o madre terra, esclama,
Tu m'hai prodotto, e m'educasti; io voglio
Nel caro sen, che mi nutrì, morire.
Addio navigli, opre di mare, addio,
285. Io ti saluto o mare; e te o Nettunno
Venero in terra sì, ma ne'tuoi regni
Non fia ch'io mai fidi la vita ai venti
Compagni inseparabili di nembi,
E d'immprovvise orribili tempeste
290. Che ti sprofondan negli abissi, e morte
Non solo incontri soffogato a forza,
Ma cotai mostri ad ingojarti pronti,
E sulle stigie rive ombra vagante

Ten vai, sepolto in quel ferino ventre.
295. Solo in pensarvi io raccapriccio ; oh salve
Ti dico, o mar , dunque da terra , e fausto
T' invoco ai voti miei , ma da lontano. (9)
Con simil arte i gran cetacei mostri
Domati son ; più facil dei minori
300. Pesca si fa , la fune è più sottile ,
L' amo e l' esca minor ; e in vece d' otri
Caprigni, bastan vuote aride zucche
A trarre il preso balenotto a galla.

Lamna , o Cinghial Marino.

Quando una Lamna coi suoi figli incontra
305. Il pescator gitta nel mar lontano
Il cuojo, che al caviglio i remi avvince :
L' abbocca il pesce , ma il ricurvo dente
Non può strigarne, e allor con lancia acuta
L' assalta , lo trafigge , e ne fa preda.

Pesci Cani.

Più fra i cetacei il pesce Can d' ogni altro
Vorace infuria , assalta , e superbisce
Intrepido , sfacciato , e senza freno
Trabocca in rabbia immensa, e spesso contro
Reti e nasse irrompendo il guasto mette ,
315. E si divora i già predati pesci ;

Ma se coll' amo il pescator glien' offre
Non un, ma molti in breve ora ne prende.

Foche, e Vitelli Marini.

Per le Foche non val amo o tridente
Da pelle impenetrabile difese;
320. Nè volentieri il pescator le vede
Prese alla rete, benchè forte, e stretta,
Chè difficile è troppo il trarla al lido.
Con le forti, e taglienti unghie la Foca
Talor le straccia, e via sen vanno i pesci;
325. Ma se destro e operoso egli con somma
Velocità s' ingegna, e giunger puote
Prima del guasto a trar la Foca al lido,
Allor l' investe con pesante mazza,
E sì l' uccide; chè colpita in testa
330. La forte belva stramazzata muore.

Testuggini Marine.

Dannoso è di testuggini l' incontro,
Ma di predarle la fatica è lieve;
Intrepido, ed audace il pescatore
Cauto la insegue, e se con gran destrezza
335. La può sul guscio rivoltar supina,
Quella ben vuole, ma non può salvarsi,
Che a galla è tratta palpitante a forza;
Coi piè il mar cerca, e il pescator ne ride,
E l' uccide talor con ferrea mazza,

340. Spesso legata la strascina al lido:
Com' egli avvien, che colta sia sul monte
Da fanciul la testuggine terrestre
S' ei l' afferra, e supina la rivolta,
Gode in vederla brancolar per l' aria
345. Co' piè grinzosi della terra in cerca
Curvando le giunture, e palpitante
Con grande affanno: egual gioco tu vedi
Nella fera testuggine marina,
Che spesso esce dai flutti, e va sul lido;
350. Ma il sol la sqama inaridisce, ond' ella
Poi ritornata in mar, leggera troppo
Non può affondarsi, e allor la vede, e corre
Il pescator che se la prende, e gode.

Delfini.

Abominanda è dei Delfin la caccia,
355. Nè il predator mai più fia caro ai Numi,
Nè santamente toccherà gli altari,
Contaminati dallo strazio indegno
Di quei prodi del mar duci sovrani:
L' odiano al par dell' omicidio i numi,
360. Chè umano hanno il pensier, fidi a Nettuno
Servi, ed amici della umana stirpe,
Amano all' uomo unirsi, e l' hanno in pregio.
Se a ricca apparecchiar' pesca le reti
Nell' ëuboico sen del mar Egèo,
365. Faticando la notte, i pescatori,

E vanno in barca al meditato assalto
Col subito splendor di ferrea lampa,
Cortesi gli hanno in lor soccorso amici,
E rispingono indietro i fuggitivi
370. Pesci, che andriano spaventati al fondo.
Ma, qual dai cani al cacciator le lepri,
Ritornan risospinti al lido iniquo;
E quivi il pescator con tridentata
Fiocina li trafigge, e ne fa preda.
375. Terminato il lavor, della fatica
Vengon chiedendo, e della lega il prezzo
Del fatto acquisto in adeguata parte,
Non mai negata, e volentier largita. (10)
Che se superbamente alcun li froda
380. Più non ne tragge util soccorso all'uopo:
E del Lesbio Cantor forse l'antica
Storia taluno udì, quando sul dosso
D'un delfin valicò securo il mare,
E intrepido in suo cor fuggì la morte;
385. E il videro i corsari alla Spartana
Riva approdar di Tenaro suonando
Dall'amico delfin salvo ed illeso.
E quella udì di Libico garzone,
Amato da un delfin sì caramente,
390. Che a' suoi mesceasi puerili scherzi,
E presso al mar godeagli il core al suono
Di sua zampogna, e abbandonando i flutti
Con lui nel bosco al gregge iva congiunto.

Nè l' altro oblierà l' Eolia terra (11)
395. Grazïoso delfin d' amor sì preso
D'isolano fanciul, che sempre stava
Nel porto, e non volea lasciarlo mai,
Già seco lui da picciolin cresciuto; (12)
Poi giunti à pubertade, egli e il garzone
400. Fatti robusti, il buon delfin per l'onde
Ardito, e velocissimo correndo,
Spettacolo agli Eolii, ed agli strani
Maraviglioso, ed incredibil furo.
Molti a veder muovea la fama il pesce
405. Dal caro amico inseparabil sempre,
Di pari gioventù fiorenti entrambi:
E correa tutti i dì la folla al lido
Di mirar desïosa il bel portento.
Spesso il garzon nella barchetta entrava,
410. E uscia dal porto remigando, e il pesce
Con l' antico invitava usato nome.
E quel correa dibattendo la coda,
E sollevando pien di gioja il capo
Come bramoso di saltare in barca;
415. E accogliealo il fanciul soavemente,
E di sua man l' amico accarezzava,
Che sentirne parea tutta dolcezza.
Nel mar poscia ambedue saltando allegri
Dal fanciullo il delfin non si scostava,
420. Fianco giungendo a fianco, e guancia a guancia,
E tal volgeasi a luï, che di baciarlo

Pareati desïoso in lieto amplesso ;
E suo dolce fratel detto l' avresti.
Così il seguìa nuotando , e presso al lido
425. Il giovinetto gli palpava il collo ;
Indi montando sul ceruleo dosso
Era dal pesce con bel modo accolto ,
E giva al suo comando, or verso il largo ,
Or costeggiando a suo piacere il lido.
430. Puledro mai con tanto agevol bocca
Obbedir non vedesti a lieve freno ,
Nè fido veltro accostumato ai segni
Di signorso obbedire ovunque il mena ;
Nè servo ad opra di suo genio i cenni
435. Di padron dolce ad eseguir sì pronto ,
Come il delfin del giovinetto amico ;
Nè solo lui , ma se imponealo , un altro
Portava a cavalcion nel modo stesso .
Nulla negando d' amistà fatica ,
440. E tanta ei ne mostrava al garzon vivo :
Quando morte il rapì , lunghesso il lido
In traccia del fanciul corrèa dolente ;
E udir pareati il gemebondo suono
D' umano lamentar , di tal vestissi
445. Commiserando , inconsolabil duolo ,
Nè più degl' isolani al noto segno
Il porto cibo ad abboccar venia ;
Tanto il corruccio fu , tanto il dolore ,
Che a morir s' affrettò col morto amico.

450. Pur così cara, e graziosa belva,
E sì di core all' uomo unita, i Traci
(Ahi spietata, e feroce empia genia !)
A cruda van cacciando e iniqua morte.
E come risparmiare e padre, e figli,
455. E fratelli potranno ? Ed ecco il modo
Di sì crudele abominevol caccia :
Gemella prole all' infelice madre
Van dietro ognor, simili a molli putti,
E snella saettia nel mar quei crudi
460. Mettono allor per quella caccia iniqua.
Quei la guatan tranquilli, e senza tema
Negli uomini d'inganno e tradimento;
Quai buoni amici a salutarli accorrono
Quasi contenti della propria morte ;
465. Chè con fero tridente, *acida* detto,
Marino strale asprissimo, coloro
Subitamente ne trafiggon uno,
Che rovesciato da sì grave spasmo
Cade sott' acqua miserabilmente,
470. Nè già studiano allor di trarlo a forza,
Che di caccia saria vana fatica ;
Ma lunga lenza verso lui che il brama
Abbandonando, affrettano la voga
Del languente delfin dietro la corsa ;
475. E quando poi dall' aspro duol sfinito
D' ogni vigore ei più saltar non puote
Con palpito mortale a galla emerge.
La fieramente dolorata madre

Non l' abbandona mai, ma sempre il segue
480. Quando giù soffre, e quado sale a galla,
E geme, e plora sì che la diresti
Madre di figlio trascinato schiavo
Da città vinta e saccheggiata in guerra;
Tal disperata, e smanïosa intorno
485. Allo squarciato figlio ella s' aggira,
Quasi piagata ella medesma fosse;
E talor si precipita ver l' altro,
E sì lo sprona ad affrettar la fuga:
Ahi fuggi, o figlio, sembra dir, che iniqui
490. Uomin' son questi, e d' ostil ferro armati:
Anco ai delfini muovon guerra gli empi
Contro il voler dei Numi, e i sacri patti
Di leale amistà, fra noi giurata!...
Così dir sembra senza voce ancora;
495. Quindi all' altro si volge, che aspramente
Per se patisce, e per l' afflitta madre,
Che mai non abbandona il caro figlio,
Ognor seguendo il predator battello,
Nè si discosta mai la dolorosa
500. Per minacciose grida; il figlio i crudi
Traggono, e lei tragge il materno amore,
Finch' ella ancor cade ai nemici in preda:
Ahi forsennati, ed empi, e maledetti!
Nulla senton pietà, mirando solo
505. La tribolata, nè la mente atroce
Giammai piegando, uccidon col tridente

Il figlio, e lei, ma lei non suo malgrado,
Chè il ferro no, ma il suo dolor la uccide.
E qual se in nido sotto un tetto avviensi
510. Di pigolanti rondini un serpe
Altri ne schiaccia, o strozza, altri ne ingoja,
E la dolente madre intorno intorno
Flebilemente gemendo svolazza;
E quando vede i dolci nati estinti
515. Tanto vicin s' aggira al fero dente,
Finchè abbia in un co' figli e morte, e tomba;
Madre così di giovane delfino
Non abbandona il figlio, e per la mano
Corre a morir dell' uccisor crudele.

Ostriche

Fama è che al crescer della luna cresca
La vagante per l' onda Ostrica molle,
E lei crescendo cresca anche sua stanza;
Poi si corrughi, e scemi a luna scema.
Tale il destin sortì l' ostracea razza:
525. Spesso nei fanghi il pescator ne trova,
E agli scogli talor forte aderenti;
Ma fuor ne getta anche sul lido il flutto,
Le sabbie travolvendo ove son fitte.

Porpore.

Le Porpore ingordissime fra loro
530. Con nasse prenderai tessute a fitti

Giunchi, e dentro porrai jattole, o cheme:
Fra gli interstizj di quei giunchi fissa
La lingua sottilissima e appuntata;
Ma stretta fra quei vimi ella rigonfia,
535. Nè più ritrar l'ostrica puolla, e tosto
Il pescator la coglie, e il fiore acquista
Dei colori a regal purpureo manto. (13)

Pesca delle Spugne.

Opra non v'ha più miseranda e trista,
Che delle spugne il taglio in fondo al mare;
540. Prima con parco cibo, e breve sonno,
Che troppo lungo intorpidisce e snerva,
Disponsi il marangon pensatamente;
Qual colui, che in poetico certame,
O musical preparasi all' acquisto
545. Della palma Febèa, prima la voce
Studia attemprata conservarsi e salda
All' armonia più dolce, e più sonora;
Tal, perchè al fondo il respirar non manchi,
Pone ogni cura il tagliator di spugne,
550. Se molti ei schivi perigliosi incontri.
Ma fa buon cor, se il bel Callitti ei scorge,
Che sempre nuota ove balene, ed altri
Fieri stanza non han mostri marini,
Ond'è chiamato il pesce sacro, e tosto
555. S'accinge all' opra il palombaro audace.
Di lunga fune il capo a mezza coscia

S' avvince con gran cura, e lunga falce
Nella destra impugnata, e piombo, o ferro
Nella sinistra, e posto entro il palato
560. Infra l' interna guancia, e le mascelle
Bovin candido grasso, in sulla prora
Ritto nel mar fisa lo sguardo, e pensa
Per quella immensità l' aspra fatica:
Ma dai compagni è confortato; e come
565. Giovine atleta, che nel carcer entra,
Per quindi uscirne a lunga corsa ratto
Con gli altri suoi competitor nel campo.
Fattosi cor, dispicca un salto, e tosto
Tratto dai pesi, com' ei vuol, s' immerge;
570. E giunto al fondo poi sputa l' unguento,
Che d' intorno si spande biancheggiando
Per quella oscuritade, e tosto corre
A quelli scogli ove le spugne ei scorge
Sorger da buche, e non a fior di scoglio.
575. Talun corpi animati ancor li crede,
E quasi pesci dello scoglio amanti;
Rota ei subito subito la falce,
Tira la fune per segnale, e tosto
Il traggon su, chè dalle spugne un sangue
580. Stilla d' odor micidïal fetente,
Che sperdendosi intorno, e penetrando
Per le narici, il marangone uccide.
Ma vola e' su quanto il pensier veloce
Per l' opra dei compagni, e quando è fuori

585. Grinzando il naso, e stralunando gli occhi,
Si stranamente sbieca, e capo e bocca,
Che misto alla pietà si dasta il riso.
Spaventato ai compagni, e doloroso
Mostra le membra lacere, che molti
590. Per l'ime vie del mar, pesci voraci
Corsero in folla ad assalirlo, ond' egli
Più tirava la corda, e dava il segno,
E quei s'affaticavan sì, ma tutto
Guasto e lacero emerse, e talor morto.
595. Addolorati i suoi compagni allora
Le pietose lor lagrime con quelle
Vanno a mischiar dei miseri parenti.

Conchiusione, e Licenza.

Scettrato Imperator, figlio di Giove,
Ecco quali io conobbi opre marine.
600. Veleggin sempre illese a Te le navi
Da' placidi sospinte, e fausti venti,
A Te di pesci sempre il mar abbondi;
E della terra tua Nettun custode
Al volger dell' età le radicali
605. Fondamenta inconcusse ognor conservi. (14)

FINE DELLA PESCA.

NOTE AL CANTO V.

ED ULTIMO DELLA PESCA.

(1) Jena per la radice Greca significa *troja*, o *porchetta*; ma gli antichi naturalisti la confondevano con la pantera.

(2) Orca o balena, quasi la giogata.

(3) Il Cesarotti, che rimprovera ad Omero per gratuire al suo Scandinavo Ossian, o a *Macperson* che sia, troverebbe il suo ridicolo nel paragonare un vecchio decrepito con una balena; ma si potrebbe fargli osservare, che il paragone non cade su i suggetti, ma sulle loro affezioni.

(4) Non ha torto il dotto Salvini, il quale desidera che un archeologo trovasse un basso rilievo, che dimostrasse all'occhio la forma, e struttura di quest' amo, che c' instruirebbe meglio, e più prontamente che l' orecchio. Io ho procurato, anche dietro al mio sistema, di tradurre più alla lettera che ho potuto; ma non saprei fare il disegno di quest' amo, nè farlo comprendere ad altri. Io proporrei un premio a chi me ne facesse un esatto e ragionato disegno; ma nè i letterati, nè i poeti pescano balene.

(5) L' espressione per un poeta può passare, ma non per un fisico, il quale dirà esser la forza dell'acqua stessa, che obbliga gli otri a risalire. Tutti per altro sanno, che ai tempi d' Oppiano non esistevano nè Galilei, nè Torricelli, nè accademie del Cimento.

(6) Con buona pace del mio carissimo Oppiano, parmi dirò difettosa la sua similitudine in questa essenziale relazione, che il segatore di sopra ajuta quello di sotto a tirare la sega, mentre la povera balena deve vincere la resistenza, che oppongono al suo calare gli otri di sopra. La similitudine dunque regge quando ella sale, poichè allora ella non oppone alcuna resistenza alla salita degli otri, ma non quando discende, perchè

tornando essa disperata nel fondo, allora oppone una vera resistenza alla forza contraria, e cala con l'eccesso della sua, la quale a poco a poco diminnendo si estingue, e la costante forza degli otri divenendo maggiore di quella della Balena, la costringe di venire a galla. Questa dunque sarebbe stata pel buon Salvini una occasione più opportuna per osservare che gli antichi poeti non erano tanto scrupolosi quanto i moderni nella scelta delle similitudini, ma nello stesso tempo doveva dire, che sono più fecondi, e non rare volte più felici.

(7) Io non trovo infelice, quanto il Salvini giudica, questa similitudine.

(8) Ancora questa similitudine (della qual figura l'autore fa un uso frequente) non parmi difettosa come altri pretende. La balena è fra due dolori micidiali, cioè fra le ferite aumentate di sopra, e dall' acqua salsa del mare che l'esacerba di sotto nei dilei movimenti.

(9) Se non t'alletta questi ed altri pezzi del poema, lettore, o tua sarà la colpa, o mia.

(10) Siami qui permesso di riportare la versione Salviniana in due versi per questo solo mio verso.

Egli dice:

Quei loro non la negano, ma danno
Buona di quella volentieri parte.

Nè riporto questi dne versi, perchè io ne rida, o voglia che altri ne ridano; ma perchè parmi erronea in letteratura la nota, ch' egli v' appone, ed è la seguente: « *Se questa trasposizione* » *dispiacesse ad alcuno dilicato, la quale pure potrebbe salvare* » *con quella del Petrarca*, che dice:

Dal fiorir queste innanzi tempo tempia,

» *si potrebbe mutare, e dire:*

Que' loro non la negano, ma buona
Parte di quella volentieri danno.

cioè di quella caccia, e poi aggiunge : » *Ma quanto il verso* » *perderebbe di grazia ! Ei non vi sarebbe Xeinon* (con la qual » voce Greca vuol dire la peregrinità) *come dice Demetrio*, » *cioè il nuovo*. E per colmar la misura il Salvini aggiunge » » *Nel Catone di Addisson, tragedia da me tradotta dall' In-* » *glese ; ove dico :*

. . . . tenero sembra della vita ,
Ma che è vita ? Non è in piede starsi ,
E la fresc' aria trar di mano in mano ,
E il sol mirare ; è , il libero esser , vita.

Fu cambiato nel Catone ristampato , e riconcio al gusto dei comici di Venezia, e fu detto — Vita è l'esser libero. Costruzione piana , facile , ma meno per mio avviso graziosa.

Forse i comici Veneziani avevano più ragione , come comici dozzinali, che come comici letterati. I nostri più recenti comici Prepiani , Marini , e Blanes avrebbero preferita la prima lezione , che ben recitata è un poco dura , ma più calzante , e viva , mentre la seconda è più bassa , e triviale. Ma io non avrei temuto di dire a quel venerando e benemerito accademico , che aveva torto sì egli come il Petrarca , e finanche l'Alighieri divino con quel suo verso = *e fui per ritornar più volte volto* = nel qual verso nè vi ha pure trasposizione. Ma sì l' uno che l' altro hanno lasciato migliaia di versi ottimi , ed immortali , mentre quasi tutti i Salviniani , non minori forse di numero , sono sì di buone e prette voci formati , ma di ritmo poco felice , e il ritmo è una condizine , che se non accompagna il verso sciolto , non vi ha più nè poesia , nè prosa , ma una scrittura *ermafrodita* , o *ibrida* , che voglia chiamarsi. Ed io parlo chiaro perchè anche a' nostri tempi non mancano Linguisti , che deviano la gioventù con queste inette pedanterie , o

dure trasposizioni, che guastarono perfino il valoroso Astigiano nel primo sublime volo delle immortali sue tragedie.

Non nego per altro che alcune di queste trasposizioni non possano accrescer grazia, e leggiadria, ma non col gusto, e l'orecchio di quel buono indefesso Accademico, comechè dotto e Toscano ei fosse, e molto meno dirò ancora con quelle d' un Lombardo uso al suo dialetto, se fatto non abbia uno studio particolare, perchè protesto che un Lombardo, come il Pindemonte, con molti altri riescono anche ai nostri tempi scrittori graziosi ed armonici di prima classe: rispetto poi agli antichi l' Ariosto, e il Tasso ne sono prove irrefragabili; parlo solo d' alcuni scrittori Lombardi, come per esempio, del Cardinale Flangini traduttore eruditissimo dell' Argonautica, che faceva versi ben più armoniosi del Salvini con la medesima castità di lingua, ma ne ha un certo numero così duri, e sconci, ch' io non so com' ei potesse pronunziarli. Spiacemi qui di non ricordarmi d' una graziosissima trasposizione nel Furioso; ma l'Ariosto non solo si perfezionò nella lingua in Firenze, e ci andò ancora con buono orecchio preparato dalla madre natura.

(11) Questa Eolia terra è appunto la nostra Campania presente, ed il fanciullo era di Pozzuoli, come si legge in Plinio, sebbene sia più probabile il credere, che fosse dell'isola di Procida secondo l'espressione d'Oppiano che dice: *isolano fonciullo.*

(12) Il Salvini dice cagnolino, *catulus*, ed io *picciolin*. Il Salvini giustifica la sua voce egregiamente, ma io uso questa perchè mi par più conveniente.

(13) A. M. Ricci nel suo poema sulle Conchiglie canta più particolarmente, ed estesamente di questa Conchiglia, com' era del suo istituto, ed accenna ancora quanto dice Oppiano, ch'ella fa con inserire la lingua acuta e sottile, ma forse con un mezzo meglio dimostrato dalle susseguenti osservazioni dei Naturalisti. Ecco i suoi elegantissimi endecasillabi, dei quali piacemi adornare questo mio, qualsiasi lavoro.

Appone egli in una delle sue annotazioni, che la *Porpora* (conchiglia univalva) *differisce più dal murice, e precisamente*

nella forma di lame frastagliate (come le frondi di Cicoria) dalle quali è terminato : sta il corpo tutto sparso di strie , di punte , di globetti , e volute. È armata di punta aguzza (che Oppiano chiama , o crede esser la lingua) *ed ha nella estremità della testa una tromba , da cui sacchia l'acqua del mare , fruga nel limo , e se ne serve di succhiello per forare i crostacei, e nutrirsi delle loro conchiglie.* ec. ec. ec. Udiamo tutto questo poeticamente descritto , e colorito. Mentre Nettuno siede a desco , e le Sirene rallegrano la mensa cantando , i Tritoni gli presentano le più gravi conchiglie. I murici. ec. ec. ce.

Ecco un Triton che dalle inverse spalle
In alto sorreggea scabrosa rocca ,
E mille altre il seguian di varia mole
Con lui natanti al par delle superbe
Cicladi che balzar pel vasto Egèo.
Ma inerti rocche esse non son ; d' acute
Punte cosperse ancor , che fingon vecchio
Grottesco muro d' angolosa torre
Reliquia oscura di pugnace etade.
Dentata bocca han queste , onde riverso
Pende il gran labbro , e nel lor seno ascoso
Vive il superbo murice , che vibra
Sanguigno spruzzo di liquore , ond' ebbe
Tiro l' eletta porpora , che il vello
Tinse di niveo gregge , e il sacro encausto
Porse agli augusti , che vergar sul Tebro
Note di sangue . . . ; . ah che non fosse stato
Cadmo all' uom largo delle dotte cifre ,
Ond' egli avvicinò uomini e Dei ,
S' elle innocenti esser dovean ministre
Di rei comandi ! Or poichè lo squammoso
Triton , cui mezze rilucenti corna
Sorgeano in fronte , e il grigio onor del mento
Velava infino all' umbilico il petto ,

Scaricò quel gran murice, che a nuoto
Si spinse ai piè del sir dei mari, immensa
Torma d' irti conchigli, al par di lievi
Barchette in cheto golfo, innanzi al Nume
Entrò posatamente, e il Triton duce
Con verga tinta del purpureo succo
Le porpore cognate additò, sparse
Di salde punte, e di scabrose strie,
E di nodi e di globi, e di crescenti
Volute in giro torte, il tergo armato
D' aguzza coda di taglienti lame,
Pari all' irsuto, e frastagliato lembo
Di verde fronda che nei campi aprici
La selvaggia Cicoria offre alla bruna
Forosetta gentil. Sono esse albergo
Di sdegnoso animal, formato in guisa
Di rampicante esizial lumaca
Tiranna ingorda de' fioretti Iblei.
Egli col pungol suo si fa succhiello
Agl' inermi conchigli, e il vital succo
Ne aspira, e fugge insin che infermo, e lasso
Tramanda il proprio umor: dalle sue vene
Pria latteo corre, e quindi a poco a poco
S' inverde, indi s' inporpora, e dall' ostro
L' onor trasmette all' uom, che tutti aggioga
I soggetti animali, e cento Stirpi
Di lor consuma, come il rio conchiglio
Che a se fa vita della morte altrui,
Non mai stanco, e satollo . . . .

Dopo ciò ecco la storia della scoperta di questo prezioso conchiglio quale ci fu tramandata da Eliano:

. . . . È chiara fama
Che appo le mura dell' antica Tiro
In tresca, e in giuochi i lieti garzoncelli
Fingean circo, e palestra, e lotta, e corso

Con lor movendo in vaga giostra i bianchi
Veltri animosi in riva al mare, e questi
Guajolando e scherzando ivan talvolta
Con dente innocuo a ritcnerne i lembi
Delle diffuse vesti, ed i vibrati
Ciottoli raccogliendo infra le zampe
Godean com' è lor uso, in rauche note
Agugnarvi, e pugnarvi: Era quel giorno
Sacro all' amor di Cintia, in che stringendo
Con la terra, e con l' onde i prischi nodi
Alternamente i flutti arretra e sorbe,
E il mar si ritraea da' curvi lidi,
Lasciando in secco i miseri conchigli,
Abbandonati sulla ignuda arena.
Quando un dei veltri, che le nari erette
All' aurea avea, le rabbassò sul suolo
Quasi per lazzo, e imbizzarrito, e molto
Sull' arena frugando, irsuto guscio
Pieno di vita a rotolar condusse
Sul terren nero, indi accosciato a terra,
Lieto sel trasse infra le zampe e il muso,
Azzannando, e tentando, ed a vicenda
Scuotendo i nivei orecchi, infin che fuori
Scacciò dal proprio tetto il combattuto
Vivo animal, che dalle rotte vene
Il bianco muso, e le vellute orecchie
Di non più vista porpora gli tinse.
A cotal vista i garzoncelli a gara
Palpando i lunghi orecchi, e del novello
Color maravigliando, intorno al veltro
Menavàn lieti e scoribande, e tresche
Con festivo rumor. Sel vide ancora
Tiria donzella, che pomposa vesta
Degna dell' amor suo promessa avea
A tenero amator: l' amore industre

Primo inventore delle cose belle
L' ingegno ne aguzzò: su d' egual nicchio
La mano oprò sol per amor tiranna ,
Fuor traendone il trepido mollusco
Molto in se riluttante , infin che il vinse
L' arte crudele , e il prezioso umore
Ella ne colse a imporporar le lane ,
Che dovean poi vestir le care membra :
Oh come tutto all' uomo cede , e l' uomo
Cede sempre all' amore ec. ec. ec.

Diasi un occhiata al principio di questo canto , e si osservi come il Ricci s' incontra con Oppiano , e come in due parole unisce il principio di questo , e del Canto terzo , che sono bellissimi nell' Autor Greco , e sono una punta lucentissima nel Poeta italiano , che ti colpisce l' immagidazione , ti nutre l' intelletto , e trapassa a fecondare il core.

Del resto chiunqne oltre questi pochi versi leggerà tntto il poema delle *Conchigle* vedrà sparsa opportunamente tanta sapienza di Mitologia , di Storia naturale , di Storia profana , e sacra , di filosofia morale e razionale sì opportunamente applicata , e con bella poesia al soggetto ch' ei tratta , e del quale vede a colpo d' oechio le strette relazioni , che concluderà volentieri con me che i Tradutlori , ed io segnatamente , potremo si vantare per avventura di tesser versi spontanei , e armoniosi con la necessaria ondulazione di suoni ec. ec. ec. , vantarci di essere più o meno felici *verseggiatori* , ma chi scrive , come A. M. Ricci merita il nome di felicissimo poeta.

(14) L' originale Greco ha 680 esametri.
Tutti i V canti comprendono Esametiri greci 3505.
Recati in Endecasillabi Italiani 3030.

APPENDICE

Un mio carissimo amico, il quale sa bene quanto bisogno io m'abbia della lettura di ottime produzioni letterarie moderne, oltre quella delle classiche antiche, per distrarre il travagliato mio spirito dai dolorosi incomodi di grave malattia, oltre i senili accennati da Orazio, e da me quasi tutti sperimentati, mi ha recato a leggere un libro pubblicato in Siena dai torchi di Pandolfo Rossi an. 1833 intitolato come siegue.

Dell' arte Poetica di Q. Orazio Flacco, e di altre poesie del medesimo, versione di Filodemo Cefisio P. A.

Per dire in poche parole tutto quel bene che secondo le mie ristrette cognizioni nell'arte della versificazione vorrei, ma non posso scrivere, dirò solamente che ho letto, con quell'attenzione che posso prestare, tutte e singole le poesie Oraziane tradotte da questo solerte pastore arcade Fil. Cefisio, e le ho gustate con quel diletto che io cerco, con quello cioè che mi distrae alcun poco dalle senili e fisiche sofferenze, e con maggiore ancora ho letto l'ultimo capitolo originale dell'erudito scrittore, intitolato

Pensieri del Traduttore sulle versioni de' poeti classici.

Credo di dimostrare abbastanza quanto asserisco, ripubblicando qui in Napoli questo leggiadro capitolo, e apponendogli alcune mie critiche postille relative, molte, alle versioni dei classici, a certe opinioni dell' autore, e ad altre mie. In tal guisa io mi propongo che tanto il capitolo del bravo Filodemo, quanto le postille servan di appendice (*) a questo mio qual che siasi lavoro senile. Il detto capitolo comincia:

(*) *Qui bisogna avvertire che questo capitolo didascalico con le sue postille doveva servire di prologo, o prefazione all' opera; ma per un accidente che nulla monta nè il dire, nè il sapere, è di venuto metalogo: ma questa traslocazione non nuoce nè all' autore, nè all' opera, nè ai leggitori.*

Flacco a lungo parlò col verso mio,
  E parlò d'altri, e molto ancor di sè;
  Ora dirò due paroline anch'io.
Poco assai voglio dir d'altri o di me:
  Dirò del modo di tradur poemi:
  Or ecco in questo il mio parer qual è.
O bene, o mal: qui toccansi gli estremi;
  Qui non v'è mezzo; il Classico dispare,
  Più Classico non è se tu lo scemi.

(Post. 1.) Qui ben si vede che Fil. intende a parlare dei pensieri, o sentenze, e per dir la cosa con acconcia metafora, dei rami e dei frutti dell'albero, e non delle foglie ossiano parole.

Di Greco, di Latin, Tosco il vuoi fare?
  Lodo l'ardir, ma l'ali sue t'indossa,
  Poggiar seco tu dei, seco volare.
Sia bianca la sua penna, e la tua rossa,
  Ciò per far de' bei voli è indifferente,
  Pur che non manchi di volar la possa.

(Post. 2.) Felicemente immaginata mi è parsa questa terzina per significare, che il Traduttore deve esprimere chiaramente o colorire con la sua favella ciò che l'originale tradotto ha espresso, o colorito con la sua.

L'aura, ch'empìo de' gran Cantor la mente,
  Traduttor fido in se ritrar dovria;
  Ma ritrar non la può chi non la sente.
Scrittor povero d'estro, e fantasia,
  Cui dell'arte non svelasi l'arcano
  E il secreto lavor dell'armonia,

Un gigante scrittor fa parer nano,
E indarno s' arrabatta, e si tapina
Or con lo Scolïaste, or con Prisciano.
Che importa che ogni frase, e parolina
Copiarne tenti, e far di lui conquista?
Più che il vuol carezzar, più l' assassina.

(Post. 3.). Temo, che se questa mia versione d' Oppiano giunge per avventura sotto gli occhi del sagace critico Fil., e s' imbatte primamente a leggere, aprendo a caso il libro, un ultima nota ad ogni canto, non giudichi che io abbia assassinato il mio originale per un sistema direttamente opposto a quello del suo non male immaginato assassinio. Perocchè egli è ben vero che il Salvini scrupoloso carezzatore d' ogni frase e parolina, assassina Omero quanto alla struttura e all' armonia dell' endecasillabo Italiano, e perciò i suoi versi crescono a dismisura sul numero degli esametri, come, e più ancora, crescono quelli di Fil. stesso sugli esametri della Poetica d' Orazio, benchè egli sia ben lontano dall' indicato assassinio del Salvini. Infatti gli esametri dell' epistola ai Pisoni sono circa 500, e gli endecasillabi Filodemiani respettivamente ascendono fino a circa 1600. Qual giudizio fra egli dunque osservando che nel 1.° canto della Caccia il testo Greco ha esametri 537., e nella mia versione comprende' soli 513. endecasillabi Italiani, e così presso a poco in tutti gli altri canti dei due poemetti? Crederà probabilmente che io abbia assassinato il mio autore, non già non carezzando le frasi, e paroline come le foglie di un albero, ma che brandita la scure e non la falce, come egli dice, abbia fatto men bassa su i piccioli, e grossi rami dell' albero cui può rassomigliarsi un Poema.

Lo raffiguro appunto al Notomista
Che uno scheletro fa d' un uomo spento,
Spiandone le carni a lista a lista.
Io poeta non son; lo dico, il sento;
Ma se mi tocca questa lode sola

Di non esser servile, i' son contento.
Lascio voltare ai putti della scuola
Motto per motto al risuonar del nerbo;
Io traduco l'idea, non la parola.

(Post. 4.) Massima è questa eccellentissima, ma come applicarla a due traduzioni diverse, in modo che una renda 560 circa esametri Latini, con 1600 circa endecasillabi Italiani *rimati*, e l'altro renda proporzionatamente lo stesso numero di esametri greci, con circa 450 endecasillabi italiani. Chi potrà tenersi dal concludere che l'autore della prima abbia aggiunto, o sia stato forzato dalla *rima* ad aggiungere molti de'suoi pensieri, che un leggitore ignaro crederà pertinenti al classico tradotto?

E rispetto al secondo traduttore, cioè a me, come il leggitore potrà non sospettare, che io, non solo abbia usato la falce, ma la scure, e con questa abbia tolti via rami e frutti dinetto, cioè pensieri, e sentenze del classico tradotto? Io rimetto la decisione sulla verità di questi due giudizj, non solo in generale ai leggitori periti nelle due lingue, e nelle letterarie discipline di questo genere, ma eziandio in particolare allo stesso Fil., che sembrami levarsi sopra i mediocri filologi.

Simpatizza il Latin col Tosco verbo?
Pongasi questo allor; fann' essi a' calci,
E manca al nostro lo splendere, e il nerbo?
Allor d' Orazio la sentenza valci
Nec verbum verbo: a ben tradurre (io penso)
Le scuri nò, ma puonsi usar le falci.
E giudizio ci vuol, giudizio immenso;
Scilla qui latra, e là Cariddi infuria:
Augusto, e sacro è degli autori il senso,
Nè celar dessi mai, nè farli ingiuria,
E intanto non ravvolgersi in catene,
O d'aurea dizïon soffrir penuria.

Dar si dee nuova lingua alle Camene ,
  Far parlar chi da secoli è sepulto ,
  Come in Grecia parlava , od in Atene ;
Ma sì che il nuovo al vecchio stile insulto
  Non faccia , e 'l prisco autor da noi non prenda
  Arti , leggi , costumi , e genio , e culto.
Concludo in breve , che una gran faccenda
  È che si onori il cener del defunto ,
  E l' orecchia del vivo non s' offenda.
L' inetta frase , il dilombato aggiunto ,
  Lo sforzato rimar destan le risa ,
  Qual musica che strazj il contrappunto.
Perchè il volgarizzar non s' improvvisa ?
  Perchè il confronto suol di rabbia accendere
  Chi nella copia il testo non ravvisa.
Fumo quindi in tradur non si può vendere ,
  E non vale infilzar ciance canore ,
  Ma dessi il giusto la moneta spendere ;
E il plauso ambir di secoli , non d' ore ;
  Mentre , o sarà del suo modello indegno ,
  O vivrà col modello il traduttore.
Ma dove scorre il troppo baldo ingegno ?
  Io dicea che si ponno in tal mestiero
  Falci usar , ma non scuri , e torno al segno.
Tutto si afferri , e rendasi il pensiero ,
  Ma non sia mai , che senno , e genio , ed arte
  Alla pedanteria cedan l' impero.
Che se puro grammatico vuoi farte ,

Non ti far vate, e il glorioso, e raro
Nome di traduttor non arrogarte.
Studia il mio Venosin, specchiati in Maro;
Alcèo, Pindaro, Omero, espressi in loro
Rivissero maggiori, o grandi al paro.
Pope, e Lorenzo del Meonio alloro
Partir la gloria. O sia d'alloro, o mirto
Vuolsi il serto legar con fila d'oro.

(Post. 5.) Io certamente ignoro da quando in qua s'indichi un autore di non sublime celebrità col solo nome battesimale. Fortuna che mi sono ricordato che il Mancini (casato di tre sillabe, come il nome di Lorenzo) gentiluomo Fiorentino, e conosciuto autore della *Iliade italiana*, ha ricevuto fin dall'acque battesimali il nome individuale, *ma comune*, di Lorenzo. Convengo che l'Ariosto, e il Tasso possono benissimo indicarsi coi respettivi nomi proprii di Lodovico, e Torquato; ma il nostro Lorenzo è, come mi giova sperare, tuttavia fiorente nella repubblica delle lettere. E certo, se la sua traduzione dell'Iliade meritasse la qualificazione d'*italiana*, nell'ipotesi che ei si figura possibile, cioè che sia *italiana per eccellenza*, il mio buon Fil. dovrà pur convenire che la detta denominazione non le sarà conceduta se non fra due, o tre secoli. Se Fil. avesse detto *Pope*, *e Vincenzo del meonio alloro* ec. ec., nè io, nè credo altri avremmo avuto che ridire. Pure io non mi sarei potuto rimanere dall'osservare, che la traduzione montiana dell'Iliade supera in un pregio essenziale almeno quella dell'inglese Pope. Perocchè l'erudito Fil. saprà alpari, e meglio di me, che il dottissimo Johnson, che vale per gl'Inglesi quanto tutta quanta l'accademia della Consca per gl'Italiani, ha chiaramente accusato quel celeberrimo Poeta suo nazionale di avere infuso o mescolato allo spirito Omerico, molto spirito Ovidiano, accusa che nessun Johnson Inglese, o Italiano, o Francese, o Tedesco non pronunzierà mai, nè potrà pronunziare del nostro Monti. Questo mio giudizio è irrefraga-

bile, non perchè mio, ma perchè consentaneo a quello di E. Q. Visconti, che vale bene per gl' Italiani quanto un Johnson per gl' Inglesi.

Per altro che il Mancini si appelli il Pope italiano, purchè si a l' uno come all'altro non concedasi il sommo pregio del *meonio alloro*, ma si contentino ambe due alla corona di mirto come propone (forse per qualchè rimorso di una vereconda coscienza) lo stesso Fil., e sia pur legata in fila d'oro; Io per me mi contenterei anche a quelle d' argento.

Sempre il tuo carme sarà fiacco, ed irto,
Se freddo esplorator del tuo modello
Ne ricopj le voci, e non lo spirto.
Sia grande il dipintor, dubbio il pennello;
Dubiti assai chi assai nel pigner vale,
Se un Pinturicchio è là, se un Raffaello;

(Post. 6.) I Pinturicchi, e i Raffaelli sono, e si presumono molti; ma con buona pace sì di Fil., come della mia, io sono di certo avviso, che nè io nè lui (*) saremo immortali quanto gli autori da noi tradotti.

Se copia egregia, o vero originale;
E dir possa all' archetipo il copista

(*) *Alcuni* puristi *dei meno veggenti*, *cioè di quelli che non possono*, *perchè non sanno*, *modificare filosoficamente la Grammatica comune*, *forse aggrinseranno le narici leggendo* nè lui, *al caso retto. Io sorrido a questa idea che mi si presenta. Gli avverto dunque esser questo un solecismo Fiorentino già santificato da Petrarca. Il celebre e benemerito Monti ha tentato con altri di darne la spiegazione filosofico-grammaticale nella sua famosa proposta; ma quella sua critica osservazione, non è la più filosofica, nè la più ingegnosa fra quasi tutte le altre che meritano queste qualificazioni.*

» Ciascuno di noi due nacque immortale. »
Altri, per far la sorte sua men trista,
Con quei del testo i suoi concetti elice,
Spazia libero, e vola, e campo acquista.

(Post. 7.) Qui con buona pace del solo Fil. osserverò, che egli, come il suo Lorenzo traduttore dell'Iliade (che ei chiama *Italiana*, perchè tradotta in ottava rima,) sono caduti in questo vero sconcio, d'innestare molti de' propi concetti a quelli del loro classico autore, solo per trovare il modo come cacciarvi la rima, e liberi spaziare, e acquistar maggior campo di discorso; ma il campo acquistato è *Filodemico*, e *Lorenziano*, mentre il leggitore crede che sia Oraziano, e Omerico. La sorte è vero si fa men trtsta, ma non parmi quella, che conduce al dovere d'un Traduttore.

Cotal vezzo parafrasi si dice:
Pensi costui che splendidi commenti
A chi vate non è crear non lice:

(Post. 8.) Io non nego nè a Fil. ne al suo Lorenzo il titolo di Vati; ma nego che per introdurre nella versione il suono materiale, come che dilettevole della rima, sia lecito estendersi in splendidi commenti, cioè innestare i propri concetti a quelli dell' autore tradotto. Compongano essi pure, e bene il possono, *sua minerva*, e allora rimeggino a loro piacere, che molto ne daranno pure a noi; ma copiando un quadro, non confondano i loro colori gnomici, e meropici, con quelli del autore, comecchè siano affini, e non senza ingegno combinati. Il traduttore può creare solo i modi della lingua, ma non i pensieri, e le sentenze, e crearne pur gli deve chi rende p. es. 500 esametri latini con 1600 endecasillabi italiani; come appunto sembra usar la *scure* chi, come me, gli rendesse in 480 circa; ma sostengo, che non solamente in questa mia versione non ho usato la scure, ma neppure la falce permessa dal buon Fil. a tutti gli altri, fuori che a se. Io direi solamente, che considerato

un Poema come una gran pianta, sia permesso a chi la ritrae coi colori della propia lingua, togliere qualchè cosa del fogliame, perchè i frutti (i pensieri) si presentino con maggior chiarezza allo sguardo della mente. Non so se sarò giudicato con questi miei principii.

Che l' opra audace ad ispirate menti
  Recar potria gran lode, e a lui gran danno,
  E del proverbio antico si rammenti;
» Ogni anno nuovi consoli si fanno,
  » E proconsoli nuovi, e viceversa
  » Un poeta, ed un re non nasce ogni anno (*).

(Post. 9.) Concederò a Fil. che non nasca ogni anno un poeta come un Omero fra gli antichi Greci, un Ariosto fra i moderni Italiani ec., nè un Re come Leopoldo I di Toscana; ma sosterrò, che ogni anno nascono non pochi buoni poeti, cioè sopra la mediocrità, e Fil. col suo Lorenzo ne sono una prova.

Viderlo alcuni, e via tentar diversa;
  Ma in precipizio gli cacciò di botto
  La musa irata, e la natura avversa.
Questi non che strisciar motto per motto,
  Verso con verso ancor volger pretendono,
  E di dodici sillabe farne otto.
Da sè stessi al patibolo si appendono,
  Per proprio beneplacito i meschini
  Di Procuste sul letto si distendono.
Oh! poesia, degli uomini divini
  Sublime ispiratrice, e come farti
  Opra di ghiribizzi, e giocolini?

(*) *Consules fiunt quotannis, et novi proconsules: solus poeta, aut rex non quotannis nascitur.*

(Post. 10.) Tutte queste belle cose, e dette non senza spirito, ed eleganza, si possono applicare ad una ad una alla mia maniera di tradurre. Ne aspetto tranquillamente l'applicazione da Fil. e dai giornalisti critici d'Italia.

Tu reina de' cori, arte dell' arti,
Figlia (cred' io) dell' armonie celesti,
Chè tanta luce al bello, al ver comparti,
Schiava di bizzarrie far ti potresti?
Or chi gran vati d'emular presume,
L'anima di que' vati in sè ridesti.
Tolga dall' estro ardir, dall' arte acume:
Non basta; un metro scelgasi, e tal metro
Risponda al carme che far Tosco assume.
Tutto esprimon le donne di Libetro,
La pugna, la tragedia, il magistero,
La campagna, il convito, ed il ferètro:
Hanno il suon delicato, ed il severo,
Il lungo, il breve, e desteria lor ghigno
Maro in quartine, in ottonarj Omero.
Ma l'Italo idioma è sì benigno
Varj metri in compor, che ben vi cantano
E il cardellino, e l'usignolo, e 'l cigno.
Alcun gli endecasillabi sol vantano,
Alla povera rima fan mill'onte,
E con grandi argomenti la supplantano.
Ma chi Pindaro, Flacco, Anacreonte
Sciolti farebbe? E il bello dalla rima
Non nacque ognor, siccome il rio dal fonte?

(Post. 11.) Folle e mal venturato sarebbe certamente, chi traducesse le odi d'Orazio, d'Anacreonte, Pindaro ec. in

satenarj, ottonarj, ed anche in canzoni Petrarchesche senza la rima. La gracilità del verso minore dell' Endecasillabo, e l'abito contratto dall' uso, hanno bisogno del soccorso della rima *estrinseco* dalla natura dalla vara poesia, come dirò in appresso. Fil. sembra confondere il senso della voce *rima*, con quello della voce *ritmo*, benchè da questo, che nella lingua greca aveva un senso indicante l' essenzial natura della poesia, siasi formata nel nostro volgare italico la voce *rima*, che i greci chiamavano *Homoteleiuteon*, cioè voce di *simil desinenza di sillabe*. Non già che il bello della poesia nasca dalla rima, come non è vero che il bello di una donna nasca dal belletto anche applicatosi con bell' artifizio; e siccome la bellezza d' una donna nasce dall' avvenenza o proporzione e regolarità di parti ben disegnate, e dai bei colori naturali di ciascheduna parte, così la bellezza della poesia nasce dal ritmo o numero, dall' avvenenza dei pensieri, e dalla eleganza o splendore dei colori maropici, cioè della lingua. Gli Archeologi hanno già osservato che tutte le nazioni, cominciando dall'Ebraica, la poesia ha principiato con la rima, cioè le massime morali, civili, e religiose sono state diffuse fra il popolo rimate. Così fra i Greci, fra i Latini, e fra noi; ma non per questo Omero, Virgilio, ec. hanno dettato i loro immortali Poemi in rima, ma contenti al semplice ritmo, e all' altre doti sopraindicate, sono stati consacrati dalla memoria di quelle nazioni, mentre dimenticate affatto sono rimaste le prime poesie rimate. Da ciò deve conchiudersi che la rima e un bisogno volgare e plebeo, e mezzo necessario perchè il popolo ignorante tenga più facilmente a memoria certe massime morali ec., e di queste concise, ed utilissime, quante ne abbiamo pure nella nostra lingua che si chiamano proverbi o adagi. Concluderò poi col voto, che quelli i quali non hanno riflettento su i vantaggi recati alla buona e vera poesia dai versi sciolti, cominciando dall'età del Chiabrera sino al massimo Monti nella nostra, legga attentamente il discorso proemiale e note annesse dal Marchese Gargallo pubblicato con la sua versione di tutte le poesie d'Orazio; versione, se non l' ot-

tima, certo non inferiore di quelle che un gusto particolare giudica le migliori. Quanto poi agl'incomodi, e sconci cui trascina il tirannico impero della rima nella versione dei classici poeti epici, come dei discalici, io non mi appoggerò al famoso dialogo del Chiabrera, nè alla sua autorità, perocchè son di parere che come il politico, esiste ancora il fanatismo tetterario, e tutti i fanatismi sono varie specie di pazzia. Dico per altro che quando si volesse, potrei appoggiarmi a molte e chiare prove di fatto per dimostrare che la rima, come dice il Chiabrera, costringe talora il traduttore a dir cose, o non dette dall' originale, e inutili, e spesso dissimili e diverse. Fra queste giovami prendere per esempio di prova lo stesso Fil. traduttore, oltre la Poetica d'Orazio, della seconda Epistola lib. II, dove Orazio dice.

Gemmas, marmor, ebur, Tyrrhena sigilla, tabellas,
Argentum, vestes, Gaetulo murice tinctas,
Sunt qui non habeant, est qui non curat habere.

Fil. traduce come segue.

Manca talun di cose rare, e fine;
Avvi chi per mancarne non s' accuora,
Sian pur gemme, ed avorj, o statuine
Estrusche, o marmi, o lavorati argenti,
O dipinture, o vesti peregrine.

Senza dar molto peso a queste osservazioni, dirò francamente, altro essere il *non curarsi* di non possedere una cosa preziosa, ed altro l'*accuorarsene*: chi non vede che quella brioconcella della rima ha trasformato (*) il *sigilla* Oraziano che significa pietre

(*) *Ho detto* trasformato, *ma in sostanza tutti sapranno, che questa interpetrazione può sostenersi con l'appoggio del Calepino, ed anche di altri Lessicografi, i quali non ho avuto l'agio di consultare negli esempi da essi addotti.* Sigillum *è il diminutivo di* signum, *come* statuina *o immaginetta, lo è di statua o immagine, ma altro è un immaginetta incisa in pietra dura, da quella gettata in bronzo, o scolpita in marmo. Io son d' avviso con molti filologi, che qui si tratti dei sigilli, o di quelle pietre incise dette comunemente cammei.*

incise, o commei Etruschi, in statuine d'idoli o geni Etruschi dei quali ha dovizia la galleria di Firenze? chi non vede che la sola voce *peregrine* non rende le tre *Gaetulo murice tinctas*, e che quelle vesti potevano essere ancor tinte col murice Tarentino? e per questa traditora dunque ci roderemo l' ugne, e ci gratteremo la testa, e stempreremo un esametro in tre o quattro Endecasillabi? Dio ce ne guardi! traduciamo i classici non per la plebe incolta che ama l' *Homoteleieuten*, ma per quelle anime gentili, che sono dilettate dal ritmo, dalla serie, scelta e giuntura delle voci che Orazio raccomanda, e non cerchiamo la rima, se non quando si scrivono i proprii sensi in gracili versi più brevi dell' endecasillabo, il solo che possiamo contrapporre agli esametri greci e latini, e sia sciolto da quel giogo, che lo rende difficile ed infedele. Infatti che cosa è un traduttore? egli è un diplomatico ambasciatore che deve riferire i sensi del suo principe: se si estende in parole o frasi più del bisogno, la sua ambasciata, comunque nelle forme, sarà sempre noiosa, o affettata, ed anche ridicola, talvolta anche creduta infedele; ma se l' espone con le meno parole, e frasi possibili, ma chiare e precise, mostra più dignità, e schiva ogni taccia di fastidiosa arroganza.

Dell' Italo Parnasso in sulla cima
  Non sono i rimator? forse Torquato
  Per le Sette Giornate si sublima?

(Post. 12.) Nò, perchè quelli sciolti somigliano agli altri del suo Torrismondo. Il Trissino cominciò ad usarli nella sua *Italia liberata*, e fanno dormire. Dopo più d' un secolo il Chiabrera li riprese, e fanno pensare. Dopo due altri secoli il Monti preceduto da molti valorosi, scrisse il Prometeo, e la Feroniade, e tradusse Omero in sciolti che incantano per lo diletto, se non il volgo, e i gondolieri di Venezia, certamente quei colti ingegni che sentono la musicale impressione del ritmo e la squisitezza della poetica elocuzione.

Sembri dalle Pieridi temprato,

Sia raro, esimio, e d'ogni grazia abbondi,
E Sciolto, e Ritmo; e qual ti fia più grato?

(Post. 13.) Prima ancora di leggere questa terzina, erami avveduto che il buon Fil. confondeva il Ritmo con la rima; ma qui è chiaro che oppone il verso sciolto al verso rimato, cioè legato con la rima.

Qualche Ritmo divin, forse rispondi:
Ed io; sia pur, ma contro l'uno hai mille,
E il caso con la regola confondi.
Sia lode al ver; tutti i furor d'Achille,
Che quel d'Olòna in sciolto metro avvolse,
Non vince un mezzo Canto di Basville.

(Post. 14.) Qui, e certamente con molta oscurità, ne sò perchè, Fil. oppone il Monti tradutlore dell'Iliade in verso sciolto, al Monti autore del Basville. Con la perifrase, *quel d'Olòna*, meglio s'indicherebbe il Fiocchi che ha tradotto l'Iliade in ottave come il Mancini, e se in alcuni luoghi n'eguaglia il valore, in ben pochi lo supera, e in generale il suo lavoro parmi di merito inferiore del manciniano. Del resto il Monti adoperò savissimamente traducendo l'Iliade in Endecasillabi non rimati, perocchè come poeta eminentemente lirico non poteva essere eminentemente epico, e un poeta inferiore di lui poteva ben tessere ottave d'andamento più felice, e il Mancini in questa sua opinione non ebbe tanto torto quanto altri si pensa, ne io mi sono mai pensato per ragioni che qui non è luogo nè tempo ne bisogno di addurre. Con divisamento poi egualmente savio, il Monti scrisse il Basville in terzine, come lavoro lirico *di proprio Marte*, nel quale poteva a sua voglia regolare il colorito delle figure create dalla sua robusta e feconda immaginazione.

È fama che Calliope un dì si dolse
Col biondo Sire, perchè Monti il dritto
Di fare sciolta un'Epica si tolse.

(Post. 15.) Non solamente la Calliope italiana non si è doluta a Febo di questo dritto, ma per mezzo della celebre edizione Fiorentina dell'Iliade in tante lingue che oltre la latina antica si parlano, e si coltivano dalle grandi famiglie Europee, cioè in cinque o sei lingue, e scegliendone fra le molte l'ottima di ciascuna, la Calliope Italiana scelse quella del Monti per comparire innanzi ad Apollo con le altre, e il Dio le ha fatto gratissima accoglienza, senza però dispregiare la Manciniana.

Febo a' merti fe' cedere il delitto ;
Ma far vietolli sull' Iliade ottave ,
E le poche dannò che avea già scritto.
Or chi l'immensa gagliardia non ave
Di Vincenzo , e Melchior , che mai pretende ?
E de' vati il peggior chi nulla pave.

(Post. 16.) Io non so con quale e quanta coscienza Fil. metta alpari il Monti col Cesarotti. Questo connubio poetico maschile è veramente contro natura , e non può sognarsi da chi riguarda uniti questi due traduttori dell' Iliade , ed è persuaso che il Monti n'è il vero traduttore , e l'altro il vero traditore. perchè, *non*, dice presso a poco Orazio, *concludere o componere versus disseris esse sati.* Quanto poi all' ultimo verso , se io mi credessi poeta, sarai certo il peggiore, perchè ho qui sciorinato i miei falli come traduttore , e non ho mai temuto nè temo ; ma un traduttore in versi non è un poeta, egli è un mero versificatore , cioè , non un fabbricatore di vaselli con l' argilla del proprio campo , ma con quella dell'altrui , trattata o modificata con le sue mani al tornio dell' ingegno , e colorita coi minerali della propia lingua.

Rammenti il traduttor , che lume ei prende
Dall' altrui lume , e se il suo metro lutta
Col metro altrui, la face sua non splende.
Opera in somma faticosa , e brutta
È quella del tradur , vuota il celabro ,
E ti fa trambasciar l' anima tutta :

(Post. 17.). Che dirà il mio bravo Fil. e coloro che pensano come lui, se io con alcuni amici che ne sono stati testimoni, lo assicurassimo, che l'opra del tradurre, mi è stata se non un rimedio Terapeutico, certamente palliativo, o distraente dal *trambasciamento* occasionatomi da convulsioni ipocondriache dei nervi, e dai gravissimi incomodi della vecchiezza? In questo ed in altri miei lavori di queste genere, gli offro le ispirazioni della mia musa senile chiamata ipocandria fisica, dalla quale Dio guardi, non solo lui, ma gli amici ed ancora i nemici miei, se pur ho meritato di averne.

Bassa, e vile non già; quanto più scabro
 È dell' arte il lavor, tanto più fia
 Che pregio acquisti e n'abbia lode il fabro.
Pesa, o Lettor, questa sentenza mia:
 Di volgarizzator pochi scaffali
 Delle Muse contien la Libreria.
Sai ben, che sol di codici normali
 Fan serbo quelle Suore; or che dir vuole
 Che han meno traduttor, che originali?
Quindi chiaro ti fia quant' ardua mole
 Erga un Cantor, cui forse il volgo scemo
 Dà il solo merto di scambiar parole.
Or — perchè tanto ardire in Filodemo? . . .
 Mi attendea tal rimbrotto, e mi sta bene;
 Pur le ragioni mie d' espor non temo.
Lunga vita menai tra noje, e pene,
 L' Euro, il Noto sbalzommi, e dissi addio
 Per quattro intieri lustri alle Camene.
Declinava all' occaso il viver mio,
 E gli omeri gravommi un nuovo incarco,

Onde il frale mio spirto inorridio.
Mi premea notte, e dì tema, e rammarco;
Qualche breve ristoro allor cercai,
Chè teso ognor, più non saetta l'arco.
Ratto, e furtivo a coglier fiori andai
Ne' giardini d' Apollo, ordiine un serto,
E di Flacco la tomba incoronai.
S' opra gettata sia, s' abbia alcun merto,
N'è giudice il lettor; lodi, condanni,
(Che dritto ei n' ha) sempre il mio lucro è certo:
Perchè l'ozio bandii, temprai gli affanni,
E quindi, uso a cantar, le Visioni
Ritrassi dall'estatico Giovanni.

(Post. 18) Anche il Gran Newton si occupò intorno all' Apocalisse comentendola, e mi ricordo che un suo elogista a questo proposito si permise di dire, che Newton con quella sua opera sembrava di aver domandato scusa al genere umano di averlo instruito e illuminato. Non si potrebbe dire a Fil. , che abbia fatto lo stesso per domandargli scusa d' averlo dilettato coi suoi versi?

Il gentil Coro Arcadico a' que' suoni
Benigno arrise; or sovra te, mio Saggio,
Convien ch' Etruria il suo giudicio intuoni.
Perdon trovi, o pietà? farò viaggio;
Da sublimi Censori avrai tu scacco?
Sarò men vate, e diverrò più saggio.
Nè più mettendo i prischi vati a sacco
Fermerò le mie penne in altro nido,
Che assai stà sopra alla moral di Flacco;

Giacchè talor del mio cantar mi rido,
E m' insegnaro in certe buone scuole,
Che genio, ed estro, e Muse, e chiaro grido,
Sono alfin veri sogni, e vere fole.

(Post. 19.) Siano pur fole, come sono veramente nel senso religioso, cioè, non riponghiamo nel chiaro grido ec. la vera nostra e duratura felicità; ma non nel senso di cosa convenientissima alla natura umana la quale è quel codice sacro ed immutabile della legislazione che conserva e regge l'università morale della cose, e queste fole vi sono pur registrate come leggi elemantari e parziali, sopra le quali è fondata la costituzione generale: ma qui basti. Così chiosando alcune di queste bene intessute terzine ho detto quanto mi proponeva di dire in una appendice ordinaria, e fo di beretta al mio Arcadico compastore Filodemo Cefisio.

U. Lampredi.

AGLI
ONORANDI ACCADEMICI
DELLA I. R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

Quando nel 1830 pubblicai dai torchi napolitani il mio metrico volgarizzamento dei *fenomeni celesti*, Poemetto di Arato Solitano, un erudito critico scrittore nell' Antologia fiorentina annunziò quel mio senile lavoro letterario, e ne diede il suo giudizio con le seguenti parole, riportandone alcuni brani a sostegno della sua opinione (Ved. Ant. Fior. al fasc. 15 del 1832).

» Nel vedere con quanta franchezza il settuagenario traduttore
» supera gli ostacoli continui d'una traduzione difficilissima; come
» delle spine che gli si attraversano altre ne calca, altre ne scosta, altre ne fa balzare lontano da se; si conosce di quanto sa-
» rebbe un tale ingegno riuscito capace se aiutato dagli ozii d'una
» riposata e pacifica vita. Il Lampredi nel tener sempre la più
» spedita via, nel cogliere il senso intimo del suo originale, e
» nel ritenerne le frasi che possono senza sforzo divenire italiane,
» scelse, al creder mio, il vero metodo di tradurre, mostrò di
» conoscere in che la vera fedeltà sia riposta. A taluno parrà ch'e-
» gli di quando in quando voglia apparire troppo più parco e più
» snello del Solitano maestro; giacchè per esempio, i versi:

.... λαοὺς δ' ἐπὶ ἔργον ἐγείρει
Μιμνήσκων βιότοιο· λέγει δ' ὅτε βῶλος ἀρίστη
Βουσί τε καὶ μακέλῃσι, λέγει δ' ὅτε δεξιαὶ ὧραι
Καὶ φυτὰ γυρῶσαι καὶ σπέρματα πάντα βαλέσθαι.

egli li traduce:

. . . A procacciarne il vitto
Dalle fertili zolle egli c' insegna

Dalla zappa e dai bovi, acciò, secondo
L'opportuna stagion, con fosse e solchi
Apriam la terra, e vi si getti il seme.

» Ma nell'insieme del lavoro la fedeltà è quasi sempre con-
» giunta con rara franchezza; e qualche frase tolta dal Salvi-
» ni, perchè bella ed unica, vi si riconosce animata di vita no-
» vella, con l'arte della collocazione e del numero: *series jun-*
» *cturaque*. E lo prova specialmente la parte men irta del poema,
» quella de' prognostici, sovranamente imitata nel primo delle
» Georgiche:

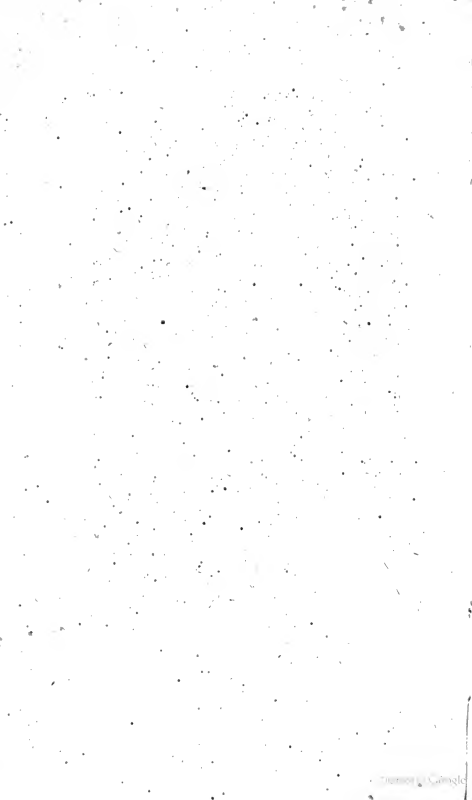
E la folaga allor che a ciel sereno
Contro il vento che vien dispiega il volo,
E il marangone e l'anitra selvaggia
Sbattono l'ali accovacciate a terra.
Spesso pria della pioggia alte le nubi
Ti sembran velli; e doppia iride curva
Per l'ampio cielo il rugiadoso grembo:
E senza rifinar palustri augelli
E marini si tuffano nell'acqua;
Che, sorvolando ratte sullo stagno,
Le rondinelle sprazzano col petto.
Le ranocchielle, sciagurata razza
Cibo degl'idri, gracidando vanno
Senza restar: tuba solingo il gufo.
Stuol di cornacchie, che la testa e il collo
Tuffan nel fiume, al primo inverno appare:
Altre scornacchian grossamente a riva.
Il bue leva la testa e l'aer fiuta...;
Chiocciando si spollinan le galline
Con suon pari a gocciante acqua sopr'acqua.
Vedi branchi di corvi, e a stuolo i gracci
Volar, facendo di sparviero il verso,
E imita il suon della cadente pioggia;
Poi lungamente fogano stridendo
In basso doppio suon con l'ali tese;
E gli anatrini saltano sul muro

Che cigne il lago ec.
. . . . Nè se le mosche
Più t' appinzin che pria di sangue ingorde,
Nè se al lucignol della tua lucerna
S' aggrumi il fungo ed il chiaror ne appanni. ec. ec.

Per quanto la pubblica stima che si è conciliata fra i letterati italiani N. Tommaseo scrittore di questo articolo, non solo per molti altri suoi dei quali si adorna quel giornale, ma ancora per la sua eloborata ad utilissima opera sulla *Sinonimia delle voci italiane*, e per altre ancora fino al presente tempo, pure fu questo un giudizio individuale, ed io, quale clie egli sia per essere, lo desidero pubblico, e più solenne derivante dal vostro autorevole consesso, perchè protesto pubblicamente, che sott opongo, ed invio questo lavoro letterario a voi spettabili Accademici della Crusca, acciocchè lo registriate nel numero di quelli che concorrono al premio destinato dalla munificenza del Granduca Regnante, dappoichè nel programma ho veduto che possono concorrere al premio suddetto ancora le versioni degli antichi classici. Pronunziate dunque, prestantissimi Signori, quale che sia per essere la vostra critica o giudizio sopra quest' opera, e sopra le dottrine letterarie secondo le quali è composta, e che io ho esposto nelle mie postille al precedente copit. di Filod. Cefisio P. A.; dottrine o metodo di tradurre da me seguito in questo, come nel volgarizzamento metrico sia d' Omero, sia d'Arato, sia d' altri classici greci. Voi non ignorate, che io giudicato, e voi giudicanti saremo alla nostra volta giudicati dalla sempre imparziale posterità.

U. Lampredi.

FINE DELL' OPERA.

Google

DIZIONARIETTO

O

SIGNIFICATO DI ALCUNI NOMI GRECI DI PESCI,

Dei quali nomi si è fatto uso nel presente volgarizzamento.

Abramidi, se dalla greca radice le *Serve*, se dall' Ebraica, le *delicate.*

Afie, non generate.

Agriofagri fagri salvatici.

Amie *compagnevoli.* Vedonsi figurar questi pesci quando Oppiano canta i Delfini.

Anzie le *Floride.*

Afue vale *Risonanti*, chiamate dal poeta *Afretidi* dalla parola greca *Aprhos* che vuol dire spuma; onde Venere nata dalla spuma del mare si chiama *Aphrodite.*

Astaco, Spigola: non sembra quel pesce così comunemente chiamato, ma della specie delle Locuste — in greco *Karabos*, e *Carabus* in latino.

Aulope, occhi di flauto.

Aterine, forse *spighetta*, da *Ather* spiga.

Basilischi regoli.

Batidi, forse dal colore d' un frutice da noi detto rovo, o pruno da *batos* in greco, e forse ancora dalla facilità di prenderne.

Becchi, in greco *Krios*, in latino *aries*: qui ho seguito il Salvini

Blenni, i pigri.

Digitized by Google

Boci, così detti da alcuni Lessicografi a *clamore*, da *boaoo-clamo*. In quato a me un pesce boante pare una contradizione in termini.

Buccine in greco *Keruches* araldi, Strombi o Trottole.

Buglossi, lingue-di-Bue.

Calcidi, Bronzine.

Collitti, Pesce bello.

Cammari, Gamberi.

Caridi, Squille.

Centrina, Appuntata.

Cauni, di cattiva specie.

Cercuri, caudati.

Cicle, Tordi.

Gierini, Venusti, graziosi.

Ciri, i signori.

Clarie forse dall' isola di *Claros*, come Apollo detto *Clario* dal Tempio che aveva famoso nell' Isola di Claros.

Coracino da *corax*, che vale Corvo.

Cremeti, i nitrenti.

Cubee, Astute.

Cuculi in greco *Kokkyghes*. Così detti dal loro colore, o da suono dalla voce; ma siccome i pesci sono muti, così è dal credersi che questi pesci fossero in tal modo chiamati dal colore tinto di grana, o cocco.

Echenea, Tieni-nave.

Epatici, Fegatosi.

Eritini, rosseggianti.

Evope, di bell' aspetto.

Exoscero, fuor-di-casa, o scasato.

Foche, secondo Plinio sono i vitelli marini: nel lib. XX. cap. VII, *et Vituli marini*, *quos vocant Phocas*, *spirant et dormiunt in terra*. Virgi. dà loro nome di deformi nel IV della Gorg. *Et turpes pascit sub gurgite Phocas*.

Fucidi, le imballettate.

Fissari, sbruffanti.

Gobii, Solitari.
Jalidi, Cristallini.
Ippuri, code di cavallo.
Labraci Lupi, così detti dalla loro voracità.
Lamna, Lamina.
Lei, predatori.
Lari, graziosi.
Menidi, le furiose, o pazzerelle.
Mili, Trigliozzi.
Mormilo, Larvato, così detto dalle sue macchie.
Muggini in greco *Kastreus* specie di dardo (Ved. Giov. nella Sat. X.)
Neriti, marinelle.
Nautilo, *il navigante*, perchè si conduce per mare come una nave, con gli attrezzi della nave medesima, come si vede dalla descrizione che ne fa il poeta.
Olisto, sdrucciolevole.
Orfi, orbi.
Osmili, odorosi
Paguri sorta di granchi marini, datti così dalla coda ferma, e fitta nel guscio, e che non s' agita; così il Salvini.
Palamidi, le fangose, dal loro star sempre nelle sabbie, o fanghi.
Pastrinache, così il Salvini traduce la voce *trigon* d'Oppiano la qual significa Tortora.
Pistrice, specie di Balena.
Pompili, compagnevoli.
Polpi detti così dalla voce *bolypus*, che vale di molte gambe.
Prenadi, pronte a fuggre.
Rafidi, i ricamati.
Rine, nasi, o naselli.
Salpe, Luccicanti.
Spari, specie di granchi in latino *cammarus*.
Sargo, della nota specie dei Muggini:
Sauri Lucertole.
Scaro saltellante.

Scitàli, Maliziosi.
Scolopendra, Ragno,
Scordili, Distesi.
Sfirene, martellini.
Scombri, in greco *skombros*, non ha radice da me conosciuta.
Simi, i cieci.
Smardi, pasciolini chiamati *manole bianche* da alcuni lessicografi.
Soleni, cannolicchi.
Strombi, trottole.
Teutidi, i Diligenti.
Tonno, nome abbastanza conosciuto; l'etimologia di tal voce il poeta la trae da *Thyenin*, cioè correr con imputo.
Torpedini, in greco *Narke* da *Narcao*, in latino *torpeo*.
Tracuri, Aspri-coda
Triglie, anche in greco *triglie*, in Lat. *Mullus*, così dette perchè generano tre volte l'anno.
Trisse, tumultuanti.
Zighene specie di orche o Balene.

INDICE GENERALE

DEL PRESENTE VOLUME.

			ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	VII. v.	10.	dell' Endecassillabo.	dell' Endecasillabo.
»	14. v.	377.	E vanne a nozze.	E vanno a nozze.
»	44. v.	27.	e repulzione.	e repulsione
»	62. v.	418.	intorno lo diffida.	intorno lo disfida.
»	64. v.	454.	nereggianto vello.	nereggiante vello.
»	72. v.	88.	frequenti straggie,	frequenti staggie.
»	102. v.	143.	quel se talun.	qual se talun.
»	114. v.	573.	la vigile Delfine.	la vigile Delfina.
»	174. v.	91.	d' agelletti un braneo	d'augeletti un braneo.
»	176. v.	137.	o verdeggianti albètri.	o verdeggianti albàtri.
»	205. v.	236.	quella obiata.	quella obbliata.
»	239. v.	1.	in satenarj.	in settenarj.
»	ivi. v.	16.	eolori maropici.	colori meropici.
»	249. v.	14.	ad invio.	ed invio.

Napoli 15 maggio 1835.

Vista la dimanda di Salvatore Caldieri, con la quale chiede di voler stampare l' Opera intitolata *La Cinegetica*, e l' *Alieutica*, ossia la *Caccia* e la *Pesca*, Poemi di Oppiano Cilice, metricamente volgarizzati per Urbano Lampredi;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Antonio d' Aprea;

Si permette che l' indicata Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente

M. Colangelo.

Pel Segretario Generale e membro della Giunta

L' Aggiunto

Antonio Coppola

VAI
1553854